



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XIV - N° 2

GIUGNO 2001

Spedizione in A.P. - 45% art. 2 comma 20 Lett. B
Legge 662/96 Div. cor. D.C.I. - AL



**S. Defendente
patrono
di Cassinelle**

**La
Parrocchiale
di Mornese**

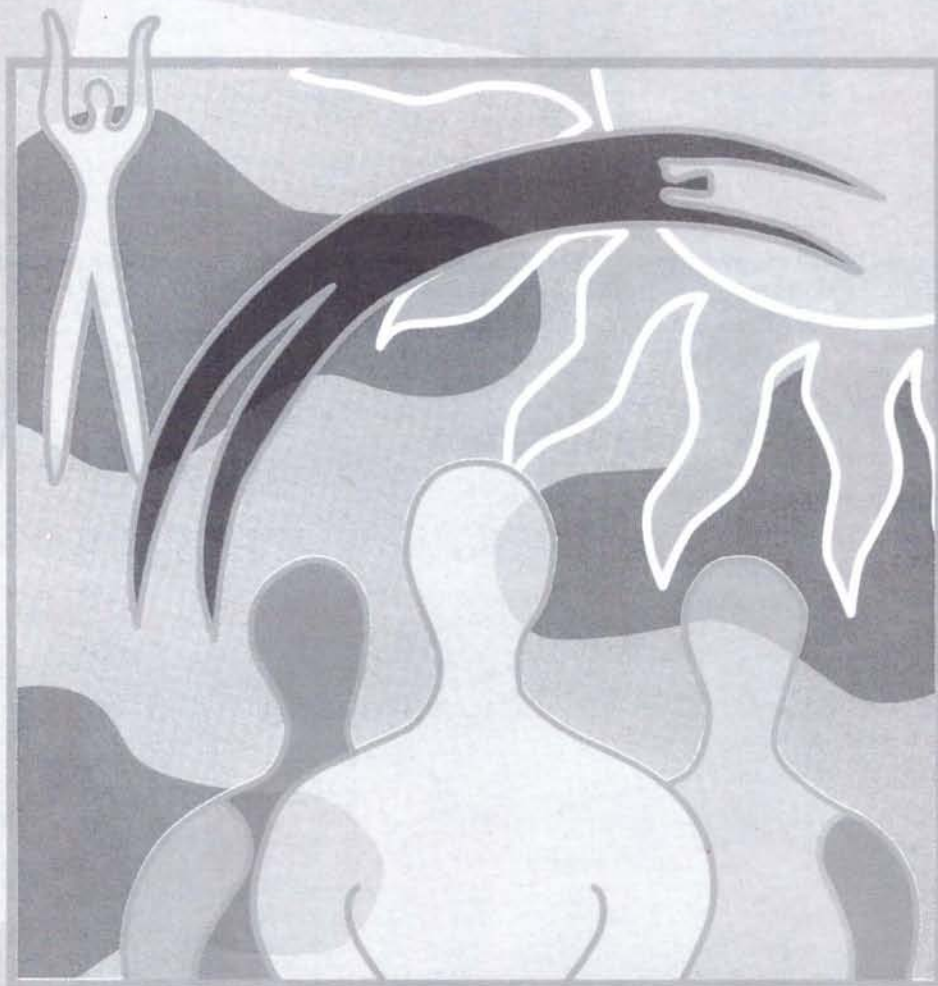
**Il vino
nell'Ovadese
in Etá moder-
na**

**I Francesi
a Morbello
(1796-1800)**

**1944-1945
Ovada sotto
le bombe**

**Il Castello
di Cremolino**

GrandeVita



**OBIETTIVO:
ALTO RENDIMENTO
E PROTEZIONE DEL CAPITALE**

GrandeVita è il nuovo fondo d'investimento assicurativo che offre la possibilità di:

- riscuotere ogni anno il **10%** del valore iniziale
- proteggere il capitale

GrandeVita è un investimento sicuro e conveniente perché non prevede commissioni di gestione.

Per informazioni dettagliate
puoi rivolgerti presso
l'Agenzia Unipol di Ovada.

URBS

SILVA ET FLUMEN



Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XIV - Giugno 2001 - n. 2

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Spedizione in A.P. - 45% Art. 2 comma 20B Legge 662/96 Div. Corr D.C.I. - AL

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2001 L. 40.000

Direttore: **Alessandro Laguzzi**

Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

San Defendente: dal miles della Legione Tebea alle reliquie nelle chiese di Cassinelle, Cuccaro e Belforte Monferrato <i>di Geo Pistarino</i>	p. 92
La Diocesi di Acqui fra i secoli X e XIII: vicende storiche e istituzioni religiose in ambito urbano <i>di Simone Repetto</i>	p. 102
Appunti per una storia del vino in territorio ovadese in Etá moderna <i>di Lucia Barba</i>	p. 112
Francesi e Austro-Russi a Morbello (1796-1800) <i>di Carlo Prosperi</i>	p. 120
Partono i bastimenti. Emigranti dalle nostre valli verso le Americhe <i>di Gianni Repetto</i>	p. 124
Ovada sotto i bombardamenti (1944-1945) <i>di Paolo Bavazzano</i>	p. 126
La Parrocchiale di Mornese <i>di Emilio Podestà†</i>	p. 134
La Cappella campestre di San Bernardo ad Ovada <i>di Giorgio Oddini e Paolo Bavazzano</i>	p. 144
Il Castello di Cremolino e i Malaspina <i>di Franco Pesce</i>	p. 146
I complessi di musica leggera nell'Ovadese (1930-1990). I protagonisti <i>di Walter Secondino</i>	p. 151
Il provenzale e i dialetti dell'Alto Monferrato in una lettera di Memo Protto	p. 157
Notte d'Estate <i>di Monica Pesce</i>	p. 159
Si sono concluse a Pavia le celebrazioni del secondo centenario della morte dello scienziato Carlo Barletti <i>di Alessandro Laguzzi</i>	p. 160
Notizie dall'Accademia	p. 161
Lutti	p. 162
Nona rassegna chitarristica "Musica d'Estate"	p. 166

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Oliveri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria: Giacomo Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato): Tel. 0143 81615
15076 OVADA

Venerdì 1 Giugno, alle ore 21, presso l'Aula Magna dell'Istituto Superiore "Carlo Barletti" di via Duchessa di Galliera, si è svolta la presentazione del sito Internet: "Finestra su Ovada", accademiaurbense.interfree.it. Il portale, realizzato da "Mimmo" Repetto per l'Accademia Urbense, racconta l'attività della nostra associazione, le pubblicazioni, ed illustra Ovada, la sua storia, la cultura, le istituzioni, i personaggi, la gastronomia, ecc. ecc.

Questo è l'avvenimento che ha significato per il nostro sodalizio l'entrata a vele spiegate nel mondo telematico. Per completezza diremo che l'Accademia ha anche un indirizzo di a-mail:

accademiaurbense@interfree.it

La serata, che ha visto come protagonista l'ideatore e l'autore del sito Mimmo Repetto, ha stupito i partecipanti per la completezza dei temi trattati e la ricchezza delle informazioni fornite. Queste caratteristiche sono state avvertite e sottolineate nell'intervento di saluto tenuto dal sindaco che si è complimentato con l'autore e con l'Accademia tutta.

La parte dedicata alle tradizioni enogastronomiche è stata curata da Lucia Barba che l'ha adeguatamente illustrata.

Ad interrompere il flusso di immagini sono intervenuti, recitando alcune poesie Arturo Vercellino, Aurelio Sangiorgio e Monica Pesce. Quest'ultima con un brano che ha destato viva emozione e che riportiamo a pagina 157.

L'aver dedicato lo scorso numero alla memoria di Emilio Podestà, ha fatto sì che la redazione fosse intasata dai tanti contributi in attesa di pubblicazione. E' stato così gioco forza scegliere di stampare un numero di 80 pagine. Siamo sicuri che la cosa sarà gradita dai nostri lettori.

Ringraziamo il parroco di Mornese, don Piero Martini e il "Comitato per la Festa dei 400 anni Parrocchia di San Silvestro, Mornese", per averci consentito di pubblicare l'articolo che Emilio Podestà aveva redatto a suo tempo per una loro pubblicazione.

Rimanendo in argomento, l'Accademia Urbense, in collaborazione con la Parrocchia, è impegnata per celebrare il secondo centenario della consacrazione della Parrocchiale di Ovada con una giornata di studio che è stata programmata per ottobre. Altre iniziative del sodalizio sono illustrate a pag. 160 e a pag. 162. A tutti buone vacanze.

Alessandro Laguzzi - Paolo Bavazzano

San Defendente: dal *miles* della Legione Tebea alle reliquie nelle chiese di Cassinelle, Cuccaro e Belforte Monferrato

di Geo Pistarino

Il culto dei santi è uno degli elementi fondamentali che concorrono a determinare, accanto a quelli culturali, geografici ed ambientali, etico-politici ed economico-sociali, la personalità, l'individualità storica di una regione, assunta a livello di nazione. Non si tratta soltanto dei santi realmente vissuti ed attestati, anche se spesso o talvolta arricchiti o modificati nella propria agiografia con apporti estranei e talvolta leggendari, ma anche, e forse soprattutto, dei santi puramente immaginari, creati dalla fantasia popolare nella ricerca di punti di appoggio alla propria storia e talvolta alle proprie necessità del vivere quotidiano. Emerge di qui la ricca schiera dei santi tipicamente locali o localizzati, con particolari del tutto presenti nella loro reale biografia.

Ripensando al Monferrato, "è certo – come scrive nel 1930 Agostino Barolo – che fino a pochi anni addietro si era conservata nelle nostre campagne un'aura religiosa quasi primitiva. Usavano raccogliersi le famiglie, d'inverno, nella lettura delle vite dei Santi, con predilezione delle vite di San Giosafat, di Santa Genoveffa, di Sant'Alessia. Sono questi, com'è noto, Santi che lottarono per tutta la vita con le vicende più umane, e la loro santità, che non conosce i segreti maceramenti dell'eterno, scaturisce, limpida e pura, dalla prova vittoriosamente sostenuta. È ben compresa e sentita dal popolo, il quale, trovandosi a dovere affrontare anch'esso quelle prove e non riuscendo quasi mai a superarle così eroicamente, ammira e venera il Santo che esce dall'agone vincitore" (1).

"Il culto del Santo Patrono è infiorato, nella tradizione popolare, di leggende che dimostrano la fede del popolo verso il suo Santo e l'amore che esso nutre per lui". Ad esempio, in Asti, il tema di "San Secondo in Vittoria" appartiene a questo interessante ciclo di leggende che, pure essendo religiose, trovano la loro consistenza in uno sfondo storico-civile, ambientandosi in quegli avvenimenti guerreschi di cui Asti va fiera in ogni tempo". Nel 1525, dopo la sconfitta di Francesco I di Francia, fatto prigioniero di Carlo V, Asti fece atto di omaggio al marchese del Vasto, luogotenente dell'Imperatore. Ma Fabrizio Maramaldo pose l'assedio alla città, aprendosi con il bombardamento un largo varco nei bastioni detti di San Pietro. A questo punto, secondo la leggenda, "fece Iddio comparire San Secondo, martire cittadino e pro-

tettore di Asti, sopra le mura, armato di armi bianche e lucenti, accompagnato da bellissimo stuolo di altri santi, e tutti, posti in ordinanza, circondavano la città". Il nemico venne costretto alla fuga e la città, "per dimostrarsi grata di tanto beneficio, diede ordine che dalla parte, ove fu veduto il celeste soccorso, fosse fabbricata una cappella a San Secondo e fosse chiamata San Secondo de la Vittoria" (2).

"Per secoli la religiosità popolare è stata prima di tutto una risposta a paure di vario genere: paura di morire di fame, paura della malattia, paura delle calamità naturali, e i santi, indispensabili intermediari tra l'uomo e la divinità, sono stati invocati per alleviare le sofferenze e proteggere contro pericoli concreti: sono persone dotate di qualità magiche, straordinarie, ma pur sempre calate nella realtà umana, diversamente da un Dio lontano, estraneo ad una coscienza collettiva che tende a recepire ciò che è vicino e percettibile. I nostri antenati hanno avvertito il pericolo del lupo come una presenza costante e resa più ossessiva dall'idea che l'animale fosse l'incarnazione del male. Nella simbologia medievale il lupo rappresenta uno dei peggiori vizi umani, l'avidità, che sgomenta Dante e gli impedisce l'ascesa spirituale, e nei sermoni ecclesiali indica il diavolo, l'ebreo, l'eretico, l'infedele, il fuorilegge.

L'habitat del lupo è il bosco, e questo fino alle soglie dell'età moderna ha dominato il paesaggio dell'Alessandrino, come dimostrano le fonti storiche e l'elevato numero di località il cui nome evoca un ambiente silvano oppure opere di disboscamento. A questo punto si può capire l'importanza, nella coscienza collettiva dei nostri avi, di santi ritenuti idonei a sconfiggere i lupi. Sulla scorta di un episodio narrato da Jacopo da Varazze, un certo credito venne dato a S. Biagio, il cui culto appunto si diffuse nelle nostre campagne, da Cremolino a Prasco e Serravalle, ma la devozione popolare si rivolse soprattutto verso S. Defendente, considerato nelle nostre contrade il miglior alleato di contadini e pastori nella loro lotta contro l'animale. Di questo santo si sa poco, anzi quasi niente.

Ad ogni modo né i martirologi né l'iconografia illustrano la sua proprietà di difendere dai lupi, e forse tanto credito deriva solo dalla suggestione che il nome del santo ha esercitato sulle menti ingenue dei secoli passati, quando si era particolarmente sensibili alla magia delle parole,

dei numeri, delle immagini. Spesso la specializzazione di un santo è nata dal nome del santo stesso" (3).

Come le chiese, le cappelle e gli oratori, dedicati a San Rocco, sono sorti generalmente fuori paese, come sentinelle avanzate contro il nemico invisibile, la peste, che giungeva lungo le strade con i fuggiaschi dai luoghi infetti, con i soldati, i pellegrini e i viandanti, così le chiese, le cappelle e gli oratori, dedicati a San Defendente, sono sorti in genere sul limite dei boschi, degli sterpeti, degli spazi bradi. Tanto che Pompeo Ravera, attento studioso della Chiesa acquese, ha giustamente rilevato (ed il discorso potrebbe ampliarsi ad altre sedi diocesane) che nella diocesi d'Acqui tutte le chiese e cappelle, dedicate a San Defendente, risultano sorte in prossimità di fitte aree boschive, e quindi in zone ove il pericolo dei lupi era decisamente avvertito: anche se non si deve dimenticare – ricordiamo – che la frequenza dei toponimi locali, riferiti dalla tradizione al lupo, va invece spesso riportata all'espressione dialettale monferrina *au lü, au lüvi*, intesa ad indicare il luogo buio, immerso nel bosco (dalla voce latina *lucus*). Tuttavia, pure essendo oggetto di culto popolare almeno dal secolo XIV (la prima nostra notizia è del 1324), Defendente compare per le prime volte in dipinti ed affreschi dell'area astigiana, alessandrina, monferrina soltanto tra la fine del secolo XV e l'inizio del XVI (4).

Il nome è originario della tarda latinità: *Defendens* (genitivo *Defendentis*) è formato dal participio presente del verbo *defendere*: difendere, proteggere, guardare, sostenere, patrocinare. Quindi *defendens* è colui che difende e protegge contro il pericolo ed il danno (in sede religiosa cristiana: contro il male del peccato, oltre che contro ogni pericolo e danno del mondo terreno). Riteniamo che l'origine dell'ipostasi nella personificazione del Santo, protettore e difensore soprattutto degli umili, possa appunto ricondursi alla tarda latinità nelle strutture del declinante Impero romano-cristiano, quando venne formalmente istituito, sul principio del secolo IV, l'ufficio del *Defensor Civitatis*, che nel 368 ricevette un proprio ordinamento, almeno per l'*Illyricum*, dall'imperatore Valentiniano I. Era l'avvocato dello Stato con il compito di difendere i diritti dei poveri e degli oppressi contro le prevaricazioni delle autorità locali.

Originariamente egli veniva nominato

In basso, la facciata della Parrocchiale di San Defendente a Cassinelle

dal *praefectus praetorius* tra le persone dell'*ordo senatorius*, già note per avere ricoperto cariche importanti. Mancando però un numero sufficiente di persone disinteressate, capaci e degne di tale ufficio, l'imperatore Teodosio nel 387 assegnò l'elezione del magistrato al senato delle città interessate: nel 409 l'imperatore Onorio la trasferì al vescovo locale.

I funzionari imperiali, considerandola un'arma contro di loro, ne limitarono sempre più la possibilità d'intervento e gradualmente ne annullarono il potere, nonostante un ultimo tentativo compiuto dall'imperatore Giustiniano (517-565) per salvare l'istituzione. Nella quale già nel secolo V i poveri e gli oppressi non avevano più fiducia. Tanto che il Concilio di Cartagine nel 401 stabilì di chiedere all'imperatore la nomina di un *Defensor Pauperum* con poteri simili a quelli del *Defensor Civitatis*, per la tutela dei poveri.

Nello stesso volgere di tempo il Concilio cartaginese del 407 chiese all'imperatore la nomina di *ekdikoi* con funzione pubblica per la difesa della Chiesa. Ed Onorio, accogliendo la richiesta, decretò che gli speciali privilegi della Chiesa fossero tutelati da *advocati* laici, scelti tra i professionisti. Tuttavia già nel 452, sotto l'impero di Valentiniano III, non si parla più di avvocati laici, ma di *clerici*. Al principio del secolo VI i *defensores* sono chierici minori, con la tonsura, ma senza ordine, mentre una lettera di papa Pelagio I (556-560), enumerando alcune delle occupazioni dei *Defensores Ecclesiae*, stabilisce che essi devono provvedere a tutti i bisogni materiali della Chiesa stessa.

Assorbendo gradualmente e sostituendo gli organi imperiali, i *Defensores Ecclesiae* subentrarono ai *Defensores Civitatis*, includendo nei propri compiti anche quelli dei *Defensores Pauperum*, come risulta al tempo di Gregorio Magno. Il cui pontificato (590-604) rappresenta il periodo di massima emergenza dei *Defensores Ecclesiae*, nominati con

un diploma papale che ne specifica le attribuzioni. Amministravano il patrimonio della Chiesa; provvedevano alla disciplina ed all'ordine pubblico, alle relazioni tra il clero ed i vescovi, ai monaci, alle religiose, alle vedove, alle fanciulle abbandonate, ai trovatelli, finanche ai prezzi delle derrate. Un decreto di nomina del tempo di Gregorio Magno dimostra chiaramente che il *Defensor Ecclesiae* ha compiti comuni con il *Defensor Pauperum*.

Continuando con alterne vicende, l'istituto del *Defensor Ecclesiae* perdurò sino a quando scomparve, sulla fine del secolo XII. Ma già al tempo di Carlo Magno (770-814) esso si era adattato ai principi di governo, prevalenti nel regno franco, abbandonando il compito giuridico, originario, dell'*advocatus* a favore della comunità, in modo particolare per i ceti più umili nel quadro della comunità della Chiesa, per assumere quello specifico di avvocato *pro ecclesiastico honore et pro sacerdotum reverentia*⁽⁵⁾.

Il *Defensor Pauperum* non scompare: assume in realtà, nella tradizione popolare, la mitica figura di San Defendente: dagli organi di governo dello scomparso Impero e da quelli della Chiesa, - ad esso subentrata, ma assurta, essa pure, a reggi-

mento giuridico-amministrativo, - il tema si effonde nella coscienza popolare: la difesa del fedele, fidente nella tutela divina contro ogni sovrastante pericolo, passa al soprannaturale, su cui la forza del male nulla può. E poiché il Santo, ideato ed invocato, manca di una propria e precisa agiografia, lo si colloca tra i martiri della Legione Tebea, che affrontarono la morte per testimonianza e difesa della propria fede. Si spiega in tale modo la ragione per cui le notizie e notazioni a proposito del nostro Santo emergono piuttosto tardi, cronologicamente, dal sottofondo dell'elaborazione nella credenza popolare, e restano limitate all'area in cui si era espansa la pratica del culto devozionale per i martiri della Legione Tebea: tra la Provenza e l'Alta Italia, con incuneatura nella Toscana.

Proprio in Toscana, nell'espressione popolare in lingua volgare, il nome del nostro Santo, che è filologicamente tardolatino e medievale, estraneo cioè all'onomastica biblica ed a quella del mondo classico, come pure alla letteratura degli *Auctores* della patrologia latina, ci è noto per le prime volte nel secolo XIII con l'abbreviativo *Defendi* ed il derivato *Defendo*, insieme con *Bendefendi*, nel senso augurale, rivolto dai genitori al figlio: "che tu ci possa ben difendere"⁽⁶⁾.

Defendente appartiene alla grande categoria dei nomi religiosi, cristiani cattolici, con cui è denominata la grande maggioranza della popolazione italiana. E si colloca altresì nel gruppo di quegli agionimi, collegati al culto di un santo, il cui genere è fissato nella tradizione agiografica ed anche nella tradizione dei fedeli, che però comprendono trasposizione di genere qualificativo, passando dal maschile al femminile in conseguenza dell'ostinato attaccamento dei genitori ad un nome, talvolta scelto prima della nascita del figlio, per ragione affettiva, religiosa o devozionale. Così, accanto a Defendente, troviamo tuttora in Italia, seppure assai poco diffuso, il femminile Defendina.

Il Monferrato non fu da meno di altre regioni italiane (ad



*Alla pagina seguente, l'urna
e il corpo di San Defendente
conservata nella Parroc-
chiale di Cassinelle*

esempio, la Lunigiana) nel costruirsi un patrimonio di culto locale di santi, realmente esistiti od agiograficamente trasfigurati od arricchiti di episodi ed elementi leggendari, od anche soltanto immaginari: un patrimonio che fa parte delle tradizioni, "le quali perdurano, generalmente, costanti ed uguali attraverso i tempi che mutano"⁽⁷⁾. Il compiuto disboscamento e la messa a frutto della terra monferrina, con la conseguente scomparsa dei lupi (e degl'incendi campestri), hanno prima modificato, poi molto dissolto la devozione per San Defendente della Legione Tebea. Ma se anche egli appartiene, come tale, a quel novero dei santi, - ad esempio Caterina d'Alessandria d'Egitto, assai più di lui nota e venerata, - che non ebbero esistenza storica reale, o per lo meno sicuramente documentata⁽⁸⁾, e pertanto non godono più di culto ufficiale (quello di santa Caterina è stato soppresso nel 1969), non si può dimenticare che egli, - al di là dei reali reperti nelle romane catacombe, - rappresentò in modo specifico per il Monferrato, per un decorso di secoli, un magico e creduto intermediario fra il lontano Onnipotente ed il pericolo concreto dell'immediata calamità quotidiana - come quella della peste o dei lupi o dei malfattori -: il taumaturgo inscindibile dalla comunità dei fedeli, fidenti nelle proprietà miracolose, evocate dal suo solo nome.

Se la nostra complessa società post-moderna nel mondo tradizionale delle campagne "ha segnato la fine di una cultura di lunghissimo periodo e la scomparsa dei suoi modi tradizionali di trasmissione", il tema di San Defendente, e di ciò che esso ha rappresentato per la comunità, corrisponde pur sempre ad una testimonianza di vissuto collettivo, di cui siamo rimasti portatori⁽⁹⁾.

Il suo culto devozionale e quindi la sua immagine, mancando di sicuri riferimenti bibliografici, al di fuori del semplice richiamo - esso pure quanto mai incerto - alla Legione Tebea ed essendo strettamente vincolati alla pregnanza etimologica del nome personale, subiscono in modo determinante l'influsso delle situazioni e delle variazioni ambientali. Senza dubbio è esatto quanto scrive Claudio Zarri: che "ancora nella prima metà del Settecento, dopo secoli di ampliamento delle terre coltivate a spese dei boschi, il manto forestale occupa il 10% del territorio dell'attuale provincia di Alessandria, con un tetto del 15% nell'Acquese e nel-

l'Ovadese, a cui va aggiunto uno spazio altrettanto vasto di incolti e sterpeti dove i lupi possono facilmente occultarsi"⁽¹⁰⁾.

Tuttavia nei primi tempi dell'età moderna la persistenza o la diffusione del culto devozionale per San Defendente, almeno in diversi luoghi dello stesso Monferrato, non si richiamano alla sua protezione contro il pericolo dei lupi, ma piuttosto alla sua tutela contro la peste ed altresì - forse più ancora - contro le incursioni di soldati, soldataglie, uomini di ventura, frequenti nell'Italia del Nord ed in Monferrato nel Sei-Settecento⁽¹¹⁾.

Un caso sintomatico ed esemplificativo è rappresentato dalla cappella di San Defendente, tuttora esistente sul percorso stradale fra Tagliolo ed Ovada: cappella gentilizia della famiglia Bardazza. Costruita, a quanto pare, "dalla popolazione", tra la fine del secolo XVI ed i primi del XVII, per impetrare la protezione del Santo "dalle incursioni - allora frequentissime - che le soldataglie di ventura, in guerra fra loro, solevano fare sui paesi e sulle popolazioni indifese", la cappella porta "queste parole, scolpite sul portale: *Defende nos ab hostibus*"⁽¹²⁾. Ciò fa evidentemente del nostro Santo il protettore contro ogni sorta di nemici, in modo specifico contro i pericoli provenienti dagli uomini. E tuttavia l'invocazione va intesa in senso più ampio, secondo quanto fa chiaramente presumere la lettura d'un documento redatto a Tagliolo il 17 novembre 1630 (l'anno della famosa peste manzoniana), pervenutoci in copia del 27 ottobre 1787 e studiato da Paola Piana Toniolo e da Luigi Gandolfo⁽¹³⁾.

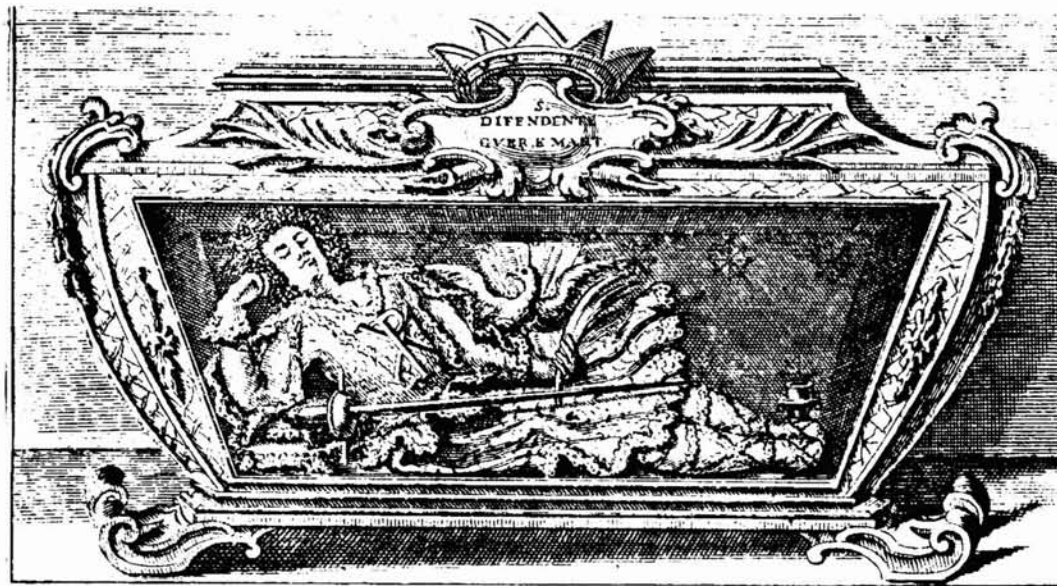
Rocca Grimalda, da un lato, Lerma, dall'altro, sono già state "ridotte per causa della contagione o sia peste a miserabil fine", ed ora il morbo minaccia, anzi ha già cominciato ad operare in Tagliolo. Dopo le "esortazioni" del rettore della chiesa parrocchiale, dall'altare, e di frate Ambrogio di Sant'Andrea, agostiniano Scalzo, dal pulpito, nella messa domenicale del 3 novembre 1630, e dopo una riunione dei 73 capi-famiglia, tenutasi nella casa del Comune, il successivo 4 novembre, ricorrenza della festività di San Carlo Borromeo (1538-1584), durante la quale si svolse anche una processione generale, e dopo "confessione e comunione pubblica", celebratesi nella domenica 10 novembre, il successivo 17 novembre, domenica, in riunione generale dei medesimi capi-famiglia nella chiesa

della parrocchia, la Comunità fece voto che in perpetuo nella "terra" di Tagliolo si celebrasse solennemente la festa di San Carlo, con messa grande e generale processione dalla parrocchiale alla cappella di San Defendente, nella quale si sarebbe collocata un'icona, con l'immagine della Vergine Maria al centro, San Defendente da un lato e San Carlo Borromeo dall'altro. San Defendente risulta dunque associato a San Carlo Borromeo nell'invocata difesa contro la peste, come risulta dalla stessa "icona" che doveva collocarsi nella cappella (e che ora non esiste). Quest'associazione di San Defendente con San Carlo Borromeo (un santo ipotetico di culto locale ed un santo di culto europeo e di canonizzazione allora recente: 1610) rientra come fatto eccezionale nella tradizione devozionale dell'aggruppamento di due o tre santi (ed anche più) in base alla specificità o correlazione del loro culto od anche soltanto, come nel caso di Tagliolo, per elezione dei fedeli.

Il culto di San Defendente, protettore dell'uomo, fu spesso accoppiato a quello di un altro santo, tipico della vita di campagna: San Bovo, protettore degli animali domestici⁽¹⁴⁾. "A Nizza Monferrato, nella chiesa parrocchiale di San Giovanni, esiste un altare, primo della navata di destra, dedicato ai santi Bovo e Defendente", opera di Ignazio Bernardo Giudice da Saltri, giunto a Nizza nel 1778: ricordiamo la tela più antica dell'altare, probabilmente seicentesca, con al centro la Vergine col Bambino, alla destra S. Bovo, alla sinistra S. Defendente.

La raffigurazione in coppia di Defendente e Bovo, essendo essi talvolta tra loro confusi, fa di Bovo il difensore della fede, mentre Defendente, nelle rappresentazioni devozionali, tende ad essere assimilato ai martiri della fede della Legione Tebea, fatti trucidare dall'imperatore Massimiano. Un'ulteriore conferma che i santi guerrieri tendono, nella cultura religiosa popolare, a confondersi ed a sovrapporsi è data dal fatto che il 2 gennaio, giorno in cui veniva venerato nel Monferrato San Defendente, si festeggiava in altre zone del Nord-Italia, ad esempio in Veneto, San Bovo⁽¹⁵⁾.

È comunque notevole il forte richiamo, tipicamente rappresentato da San Defendente, da San Bovo, da San Fermo, egli pure associato alla Legione Tebea, da San Longino⁽¹⁶⁾ ed altresì da altri santi del mondo classico e medievale - primo fra tutti San Giorgio⁽¹⁷⁾ - alla



Corpus S. Defendentis, Christi Militis, et Martiris quod in Ecclesia Sanctae Laurentiana, Oppidi Cef. Jinellarum Montisferratj requiescit. 1752.

figura del protettore, proposta nell'effigie del *miles* romano o presunto romano: un segno persistente dell'eredità dell'antico Impero e del senso di sicurezza e tutela che l'immagine del soldato di Roma infondeva nei fedeli ad ogni livello, anche quando le legioni più non tutelavano i confini della *Romana Respublica*.

Il nostro Defendente venne comunemente raffigurato come *miles* romano, con elmo, armatura e lancia, tanto da essere talvolta confuso con San Giorgio, quando quest'ultimo manca del cavallo. Tuttavia appare notevole il fatto che nella citata tela, ritenuta seicentesca, che si conserva nella chiesa di San Giovanni di Nizza Monferrato, egli risulta collocato sulla sinistra della Vergine col Bambino, mentre sulla destra c'è San Bovo, in posizione eretta, in abito da guerriero con vessillo bianco, caricato di una testa di bue e l'elmo piumato ai piedi. Anche Defendente è in abito di ufficiale romano col mantello purpureo: però è privo di elmo e di armatura e sta inginocchiato verso la Vergine. Una semplice variante di fantasia pittorica dell'artista? Forse non soltanto si volle porre una chiara distinzione tra i due santi, che contornano la Madonna e che talvolta sono stati tra loro confusi, ma s'intese altresì, - seguendo un'insorgente o già distinta linea di suggestione devozionale, - allontanare l'immagine del nostro Santo, proveniente dalle catacombe romane, da quella del combattente (come forse egli non era), dedito all'uso delle armi di difesa come pure di offesa, per configurarlo soltanto come il protettore, il *Defensor* che richiama l'antico magistrato romano (di cui diremo), istituito nel tardo Impero, per tutela degli oppressi, di tutti coloro su cui incombe una minaccia, un pericolo, un'avversità? Se Bovo è il guerriero, ritto, in arme, quasi vigile sulla stessa Vergine, Defendente è l'ufficiale di rango, senz'armi terrene, ma investito del potere di tutela,

conferitogli da Colei a cui egli rende omaggio.

Il culto per San Defendente fu ampiamente diffuso sia nella diocesi di Alessandria, sia in quella di Acqui. In quest'ultima, a Cassine si ricorda l'esistenza, nella parrocchiale di Santa Caterina, di un piccolo altare, sito nella navata centrale nei pressi del presbiterio, sul quale erano raffigurati i santi Bovo e Defendente. Tale altare, esistente ancora nel 1937, attualmente è intitolato a Maria SS.

Ad Orsara esisteva una chiesa campestre, dedicata a Sant'Antonio Abate, di cui ormai non esiste più alcuna traccia. In essa un affresco, documentato già nella seconda metà del Cinquecento, rappresentava il santo titolare con alla destra San Defendente e alla sinistra San Bovo.

In Strevi esisteva, nel Borgo Inferiore, una chiesa, dedicata ai santi Bovo e Defendente, già documentata a partire dal 1647: era situata sul tracciato dell'antica via Emilia, nei pressi del rio Crosio. Nell'oratorio della SS. Trinità si conserva un quadro seicentesco: "al centro la Vergine col Bambino, e alla sua sinistra i santi Bovo e Defendente in abiti da guerrieri".

Secondo le *Notizie sugli altari e sulle reliquie delle chiese di Castelnuovo Bormida*, redatte nel 1785 dal parroco, Antonio Francesco Scarrone, un altare, dedicato a San Defendente, esisteva allora nella chiesa della Beata Vergine del Rosario, come ne esisteva uno, dedicato a San Carlo. Il primo era a *cornu Evangelii*, il secondo a *cornu Epistolae*, avendo al centro, tra l'uno e l'altro, l'altare maggiore, dedicato alla Vergine del Rosario. Quello di San Defendente, in cui si conservavano reliquie del Santo (quali?), doveva essere demolito, non celebrandovisi più, da molti anni, le sacre funzioni, per venire sostituito da un altare nella chiesa parrocchiale⁽¹⁸⁾. Ma, a quanto pare, non se ne fece nulla: così la devozione per San Defendente andò perduta.

La situazione più interessante si riscontra a Cassinelle, dove esistette, come in altri luoghi, un'antica chiesa dedicata a San Defendente, il cui titolo nel degrado di questo edificio, venne trasferito nella chiesa parrocchiale di Santa Maria di Loreto (oggi Santa Margherita). Se esisteva colà un'immagine del nostro Santo, configurato come *miles* romano, secondo

la tradizione, essa risulta invece sovrapposta, per non dire trasfigurata, nella cappella della parrocchia, dove si conserva la reliquia del corpo di un San Defendente, qui trasferito dalle romane catacombe nel 1742. La figura, che contiene la reliquia, indossa abito signorile di tipo settecentesco, mentre soltanto la spada sguainata al suo fianco, con la palma del martirio nella mano, richiama il *miles* della Legione Tebea, decapitato in Monferrato dai persecutori, ed una statuetta di soldato romano, a fianco del sepolcro, evidenzia maggiormente la leggenda: soltanto un'evozione⁽¹⁹⁾.

In diocesi di Tortona ricordiamo, a Castelletto d'Orba, la cappella di San Defendente, oggi sconosciuta, che si trova all'imbocco della ripida salita che porta al "bricco" di Santa Caterina, mentre il titolo è stato trasferito a cappella nella sottostante parrocchiale di San Lorenzo.

Non si può non rilevare che, di fronte alla notevole diffusione del culto devozionale per San Defendente nell'Italia del Nord e in particolare in Monferrato sino a tutto il secolo XVIII, il suo nome non ricorre di frequente negli usi onomastici d'un tempo nel territorio italiano. E non è oggi molto diffuso, sia nella dizione originaria sia nei suoi abbreviati *Defende* e *Defendo*, contando un totale di 700 voci secondo il "Dizionario di nomi italiani", compilato da Emilio De Felice sulla diffusione e frequenza di oltre 18.000 nomi, ricavati dall'elaborazione elettronica di tutti i nomi personali italiani, risultanti dagli elenchi telefonici del 1981. Il nome "è accentrato per i _ in Lombardia e soprattutto nel Bergamasco e per il resto disperso nel Nord"⁽²⁰⁾, mentre non risulta nell'Italia del Centro-sud e delle isole.

Se la concentrazione localizzata in una sola parte d'Italia si può connettere alla limitata diffusione del culto devozionale dei martiri della Legione Tebea ed alla sua circoscritta specificità come difensore

La Parrocchiale di San Defendente a Cassinelle vede il passaggio dei ciclisti della Milano-Sanremo

contro i lupi nella devozione medievale del Monferrato, meno evidente e plausibile appare la sua limitata diffusione come fatto onomastico personale sia in età medievale, sia in età moderna, sia negli usi onomastici attuali.

La sua incidenza nel tessuto storico è infatti dimostrata dal fatto che San Defendente è, tale e quale, il nome d'un Comune della provincia di Cuneo, mentre c'è San Defendente Ripa Po in provincia di Cremona, ed il Santo è il patrono di entrambi questi luoghi, come pure di Romano di Lombardia in provincia di Bergamo, oltre ad essere il nome d'un intero quartiere nella città di Acqui Terme, in area al di fuori delle antiche mura cittadine, là dove esisteva un'antica cappella, oggi sostituita dalla moderna chiesa di Cristo Redentore, a non molta distanza dalla precedente ⁽²¹⁾.

* * *

“Elemento importante della religiosità medievale è il culto delle reliquie, dalle quali si crede emani la virtù del santo. La presenza di reliquie in una data località segna, in tutta l'area circostante, la fortuna devozionale del santo a cui esse appartengono. Spesso, attorno ai resti mortali di un santo – l'autenticità dei quali non è mai messa in dubbio dagli abitanti che li custodiscono – fioriscono leggende che consacrano il taumaturgo come inscindibile dalla comunità dei fedeli, ne legittimano la promozione a patrono: questo diventa così un elemento di coesione dei cittadini, il sostrato ideale di un'identità culturale e politica” ⁽²²⁾.

La ricerca di reliquie, in modo specifico del santo patrono, non è esclusiva del mondo medievale, mentre sono tipiche del tempo moderno, soprattutto dopo l'iniziativa di verifica storica intrapresa dai Bollandisti nel 1693 (con l'edizione di Anversa degli *Acta Sanctorum*), il comportamento propositivo in senso critico e l'azione illustrativa in senso storico nei riguardi delle reliquie già esistenti in loco oppure di nuovo acquisto. Un incentivo od una facilitazione all'acquisizione di corpi santi ebbero luogo tra la fine del Cinquecento e tutto il secolo XVIII quando si svilupparono in Roma le ricerche sulla città sotterranea, nelle catacombe, con lo studio delle antichità cristiane, grazie a Panvinio, Ciaconio, Ugonio ed altri. Soprattutto si esplorarono, purtroppo senza un programma scientifico, i sotterranei romani con l'intento di rinvenire corpi santi, asportando

anche marmi e sarcofagi. Per di più il secolo XVIII vide il Piemonte ed il Monferrato pervasi da attività di restauro o di costruzione di chiese ed altri edifici religiosi, per soddisfare non soltanto l'incremento demografico, ma anche la nuova temperie dei rapporti tra Chiesa e Stato, tra l'autorità religiosa ed il potere politico locale.

Quei luoghi, città e paesi, che avevano rapporti diretti con Roma e specificamente nel settore ecclesiastico, se ne giovarono per cercare di ottenere il trasferimento di reliquie. Così, ad esempio, grazie alla presenza in Roma di un sacerdote dell'eminente famiglia castelnovese dei Gaioli. Castelnuovo Bormida ottenne nel 1783 la traslazione dalle catacombe romane della reliquia di San Feliciano, in onore del quale venne eretta nella parrocchiale una cappella di grande pregio per la varietà dei marmi finissimi e rari ⁽²³⁾.

Nel tempo di papa Pio VI Ponzzone ottenne il corpo d'una Santa Giustina, mentre a Castelletto d'Orba vennero trasferiti, grazie al tenace intervento del priore Antonio Mazzarino (+1820) i corpi dei Santi Teodora di Alessandria (d'Egitto) e Faustino, uno dei 45 martiri, venerati al 17 febbraio, ma dei quali non si sa assolutamente nulla: il Martirologio Romano, anteriore al 1970, li diceva di Roma.

A Roma e nello Stato papale il primo Settecento rappresenta per la cultura lo sviluppo d'una specifica comprensione per l'erudizione storica ed antiquaria e per l'arte nelle sue diverse espressioni, secondo una moda che pervade l'Europa in una gara di ricerche, di esplorazioni e di studi, a cui logicamente si connatura un attivo commercio per i collezionisti, e fa prosperare le arti e l'artigianato. In Vaticano il Museo si arricchisce di acquisti e donazioni, di un primo “Medagliere”, di un museo di “Antichità Cristiane”: la Biblioteca si accresce della raccolta di manoscritti greci ed orientali e di fondi di provenienza privata, come di pari passo crescono le private raccolte, accanto a quelle dei singoli Ordini ecclesiastici: in prima linea quelle dei Gesuiti e dei Domenicani. Roma diventa il più importante centro europeo di commercio antiquario ed un grande mercato artistico, a tale punto che papa Clemente XI (1708-1721), nel tempo stesso in cui promuove importanti scavi fra le rovine romane e protocristiane al Palatino, deve ripetere i divieti di esportazione del materiale antiquario ⁽²⁴⁾.

Comunque, data la relativa frequenza dei trasferimenti di reliquie di corpi santi, provenienti dalle catacombe romane ed esportate in altre parti d'Italia (e non solo d'Italia), si era sviluppata nella città una vera e propria tecnica di restauro dei corpi santi, con opportuno abbigliamento dei reperti restaurati. Notizie precise ci sono fornite in proposito dal padre Pio Voglino di Ponzzone, economo del monastero del SS. Rosario di Marino (Roma), nel tempo del pontificato di Pio VI (1775-1799), una nipote del quale, vivente nel monastero, facilitò il trasferimento delle reliquie d'una Santa Giustina dalle catacombe romane a Ponzzone.

Nella reliquia, dice il Voglino, gli arti mancanti erano sostituiti con altri artificiali, fatti con impasto di “ossa di martiri polverizzate”. I corpi, così anatomicamente *ripigliati*, erano rivestiti, prima della spedizione, di ricchi indumenti, in modo da ispirare la debita riverenza e devozione. Così fu per i Santi Teodora e Faustino, trasferiti dalle catacombe a Castelletto d'Orba nel 1791-93 ⁽²⁵⁾.

Nelle province romane valenti studiosi evidenziano e catalogano epigrafi, mosaici, edifici antichi nelle proprie terre. Si accresce di continuo l'ingresso nello Stato papale di visitatori eruditi, che a loro volta alimentano il flusso di esportazione di pezzi di antiquariato, al quale non sfuggono i sovrani, i loro ambasciatori, i loro cortigiani. Un pontefice, Clemente XII, restaura l'Arco di Costantino, il suo successore Benedetto XIV ⁽²⁶⁾ salva il Colosseo.

Proprio Clemente XII (1730-1740), sebbene immerso nei problemi teologici e dottrinali, si era distaccato dal chiuso mondo romano del Seicento e dei primi del Settecento, preparando il più mosso ambiente politico e morale di Benedetto XIV (1740-1758). Il quale provvide a configurare una nuova circoscrizione urbana della città di Roma: grande canonista, ci ha lasciato un'opera fondamentale, in quattro libri, *De servorum Dei beatificationum et beatorum canonizatione*, dove il tema dei martiri, dei santi, dei miracoli viene ampiamente trattato. In questa e nelle restanti opere della sua ricca produzione appare evidente la prospettiva di profonda ed estesa indagine storica, per cui egli è stato definito il vero fondatore della moderna scienza storico-giuridica.

Roma contava allora 150.000 abitanti. Nonostante l'organica debolezza dello



Stato, politica e militare, non mancava un ceto borghese a carattere amministrativo, anche se grande parte delle cariche civili e militari d'un certo livello era appannaggio dei religiosi, che costituivano la grande parte del ceto medio della società cittadina.

Il pontificato di Clemente XII è stato considerato per molti aspetti positivo per il riordinamento dello Stato, e propizio oltre tutto alla fioritura di cenacoli ed accademie che avevano posto radici in varie parti dello Stato fino dal tempo di Cristina di Svezia (1654-1689). L'università di Roma – "Archiginnasio" o "Sapienza" – profondamente decaduta sulla fine del secolo XVII, si riprese, emergendo, con buoni docenti, fra le molte scuole o collegi regolari e privati della città.

Papa Benedetto XIV vide l'inizio di quel lungo periodo di stabilità e di pace che fu alla base di tutti i fermenti di ripresa politica e civile, in Italia, più specificamente nello Stato romano. Colto giurista e letterato, egli fu assai esperto nel risolvere in modo pratico i problemi del governo temporale: il suo fu un

periodo fattivo nella amministrazione interna, nella promozione degli studi, nell'affermazione d'una politica ecclesiastica pluralistica (aperta all'illuminismo, al voltairismo, al giansenismo), ma severo nel rispetto della tradizionale ortodossia: in altre parole, incline ad una reviviscenza della Chiesa e dello Stato, nel contatto con il proprio tempo e sensibile alle sue idee.

In questa Roma di papa Lambertini il capitano delle guardie papali, Giuseppe Maria Scaiola del fu Antonio, evidentemente interessato o comunque al corrente del grande tema delle reliquie, allora in auge, volle compiere un atto di munificenza verso la terra natale della propria famiglia: Cassinelle, antico borgo a 20 chilometri da Acqui, che secondo Evandro Baronino contava tra il Cinque ed il Seicento 370 abitanti, essendone allora signore Marco Antonio Spinola di Genova, grazie alla vendita di titoli e di feudi operata dai duchi Gonzaga nel famoso "Incanto del Monferrato"⁽²⁷⁾.

C'era nell'area della parrocchia un'antica chiesa dedicata a San Defendente: declinando quest'ultima con lo sviluppo

del territorio in età moderna, il titolo venne trasferito nella chiesa parrocchiale di Santa Maria di Loreto (oggi Santa Margherita). Giuseppe Maria Scaiola viene qualificato, nell'atto di donazione, di cui ora diremo, come "cittadino ferrarese": evidentemente grazie ad una seconda cittadinanza (oltre a quella di nascita). La quale, considerandosi la posizione di Ferrara, per di più sotto l'aspetto militare nello Stato papale, rende più plausibile la posizione raggiunta da un oriundo di un borgo acquese nella struttura amministrativa dello Stato ecclesiastico.

L'8 dicembre (giorno – si noti – dell'Immacolata Concezione: la coincidenza non è certo casuale) dell'anno 1742 il nostro Giuseppe Maria Scaiola, con atto rogato in Roma dal notaio Giuseppe Maria Grillo, nell'ufficio del medesimo, presenti i testimoni Pio *Carosii* del fu Sebastiano di Castelnuovo di Porto e Nicola *Butelli* del fu Carlo Romano, compie un atto di donazione a favore della comunità di Cassinelle destinando alla chiesa locale di Santa Maria di Loreto un complesso di reliquie⁽²⁸⁾.

Si tratta dell'urna contenente il corpo di San Defendente⁽²⁹⁾, "guerriero e martire", con relativa autenticazione, rilasciata a Roma il 15 settembre 1742 dal vescovo Silvestro Merani, genovese, Prefetto del Sacratio Apostolico ed Assistente al Solio Pontificio. Le reliquie provengono "ex coemeterio sanctorum Felicis et Adaucti"⁽³⁰⁾, cioè dal cimitero detto di Commodilla, sulla via Ostiense⁽³¹⁾, e contemplano "sacrum corpus cum vase sanguinis sancti Defendentis martyris, nobilibus vestibus sericis ex argento et auro intextis indutum, aliisque ornamentis Christi militem presentibus decoratum, collocatum in capsula lignea, eleganter incisa, in anteriori parte deaurata et crystallo munita, in posteriori flavo colore depicta, vitta serica rubei coloris ligata"⁽³²⁾.

Un "breve" di papa Benedetto XIV concede l'indulgenza plenaria a chi una volta all'anno visiti la cappella, già destinata ad accogliere la reliquia nella chiesa di Santa Maria di Loreto in Cassinelle. Il donatore aggiunge una lastra di rame con l'incisione dell'immagine del *Corpus S. Defendentis militis et martiris quod in ecclesia sanctae Lauretanae oppidi Cassinellarum Montisferrati requiescit, 1742*, onde stamparne un certo numero d'immagini, da aggiungersi a quelle che, numerose, vengono trasmesse insieme con il

corpo del Santo e due grossi ceri da accendersi davanti alla cappella del Santo quando giunge "qualche personaggio forestiero", secondo che disporranno i "superiori" della Chiesa.

A questo complesso di oggetti, che rappresenta, a quanto pare, il motivo centrale dell'atto di donazione, si accompagna un altro complesso di reliquie, ugualmente da esporsi nella cappella della chiesa di Santa Maria di Loreto di Cassinelle, anche se non meno importanti, dal punto di vista ecclesiastico, del corpo di San Defendente, tuttavia però quasi come complemento, dal punto di vista devozionale, delle reliquie del "guerriero e martire", come Defendente viene definito nell'immagine riprodotta sulla lastra di rame. Sono tre reliquiari d'argento, con grande piedistallo ed anima di legno, contenenti rispettivamente una reliquia di Sant'Anna (secondo la tradizione, madre della Madonna), dell'apostolo San Matteo (autore del primo Vangelo) e dell'apostolo San Tommaso (a noi noto grazie al Vangelo di San Giovanni).

A quanto sembra, fu lo stesso capitano Giuseppe Maria Scaiola a sostenere tutte le spese per entrare in possesso delle reliquie, della lastra di rame con l'immagine di San Defendente, dei due ceri, della confezione dell'urna contenente il corpo del Santo e dei tre reliquiari, e per il trasporto del tutto, - evidentemente via mare, - da Roma al porto di Voltri. Il donatore specifica con precisione che queste reliquie non potranno venire esposte in nessun altro altare né della chiesa di Santa Maria di Loreto di Cassinelle né in altre chiese, sotto pena di automatico annullamento della donazione e del ritorno delle reliquie alla disponibilità dello Scaiola e suoi eredi.

Le elemosine dei fedeli ed i proventi delle cerimonie di suffragio dovevano infatti servire per il mantenimento del cappellano confessore nella cappella e per tutto l'occorrente alla somministrazione dei sacramenti ai fedeli, mentre il donatore ed i suoi eredi dovevano avere libero accesso alla cappella, venendo sempre riconosciuti come i benefattori della cappella medesima.

Contestualmente, affinché tutto vada a buon fine, lo Scaiola nomina suo procuratore l'abate Domenico Emanuele Tornielli di Molare, diocesi di Acqui, concedendogli ogni facoltà di azione. Tutto il complesso delle reliquie venne trasportato via mare da Roma a Voltri a spese del capi-

tano Scaiola. Successivamente il vescovo d'Acqui, Principe del Sacro Romano Impero, letti gli atti di autenticazione delle reliquie, concedette la loro esposizione nella cappella della Madonna di Loreto, stabilendosi che si celebrasse la festa di San Defendente al 2 gennaio del 1743 e deliberandosi un complesso di capitoli dal Consiglio della comunità di Cassinelle per l'esatta osservanza delle procedure del culto nella cappella.

L'assenso del vescovo d'Acqui dovette rappresentare un problema di non automatica soluzione. Erano i tempi difficili della guerra di Successione Austriaca (1739-48). Ricordiamo che da quasi mezzo secolo era finita la storia indipendente del Monferrato. Il 18 aprile 1707, nel corso della guerra di Successione Spagnola, il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, era entrato solennemente nella città di Casale, assediata dalle truppe austriache del principe Eugenio, e il 27 luglio 1708 un araldo imperiale, impugnando lo scettro dell'Impero, aveva investito il Savoia del ducato di Monferrato, vacante dal 5 luglio per la morte dell'ultimo Gonzaga di Mantova e Monferrato. Il trapasso ai Savoia era stato convalidato dalla pace di Utrecht del 1713 e dalla pace di Rastadt del 1714. Passavano definitivamente a Vittorio Amedeo II anche Alessandria, Valenza, parte della Lomellina, della Valsesia e delle Langhe. Sette lustri di pace vennero assicurati all'antico Monferrato, anche se non fu facile superare la scissione psicologica tra coloro che ancora gridavano "Viva Savoia!" e coloro che continuavano a ripetere "Viva Monferrato"⁽³³⁾.

Il passaggio del Monferrato - che mantenne il titolo di ducato, e fu diviso nelle province di Casale e di Acqui - ai nuovi principi, re di Sicilia nel 1713, di Sardegna nel 1720, lo coinvolse dunque nella guerra di Successione Austriaca, in cui Carlo Emanuele III di Savoia fu alleato dell'Impero contro i Borboni di Spagna, ai quali in un secondo momento si unì la Francia. Forse proprio lo stato di guerra, in cui era stato coinvolto il Monferrato nel 1742, aveva indotto il capitano Scaiola ad effettuare la donazione del corpo santo, nella fiducia che ciò potesse rappresentare una tutela per la propria terra d'origine. Più che tutore contro i lupi, San Defendente, come già nella fondazione della cappella di Tagliolo nel 1630³⁴, viene considerato un difensore contro le malefatte dei soldati. Invece la

guerra, operante in Piemonte, nel Monferrato e nella diocesi di Acqui, finì per giungere a tale livello da impedire ed intralciare addirittura l'ordinaria vita della diocesi⁽³⁵⁾.

Il Consiglio di Cassinelle deliberò in senso positivo il 29 dicembre 1742, approvando una serie di capitoli, relativi alla modalità della devozione per il culto del Santo, e stabilendo che la sua ricorrenza venisse già ufficialmente celebrata al prossimo 2 gennaio 1743. Appare evidente che l'atto di donazione dell'8 dicembre 1742 dovette rappresentare la richiesta sanzione formale ed ufficiale di quello che in origine si presentava come un semplice trasferimento di un corpo santo dalla sede romana ad una chiesa d'una lontana diocesi. Il procedimento andò per le lunghe. Soltanto il 26 giugno 1744 il Consiglio comunale di Cassinelle approvò l'operato della riunione del 29 dicembre 1742, compresa la donazione del precedente 8 dicembre.

Alla donazione dell'8 dicembre 1742 il capitano Scaiola fece seguire un'unica ricca donazione di numerose reliquie, paramenti, oggetti e suppellettili di chiesa con atto notarile, rogato a Roma il 7 marzo 1746: evidentemente era stato a ciò indotto anche da una visita, compiuta in Roma, nel precedente mese di febbraio dal notaio Barberis (o Bernardi?) di Cassinelle, probabilmente operata per conto della comunità cassinellese.

La consegna di questo nuovo materiale tardò, "a causa forse delle turbolenze di detta guerra". Nell'estate di quel medesimo anno il capitano Scaiola passò a miglior vita. Il notaio Barberis trasportò a proprie spese tutto il materiale a Cassinelle e ne fece consegna ufficiale al cappellano della chiesa, Domenico Barberis, il 27 novembre 1746. Il successivo 13 dicembre il Consiglio comunale cassinellese ne celebrò la ricezione, determinando di "devenire ad un anniversario in suffragio dell'anima di detto Sig. Capitano Scaiola ... e di sempre far fare preghiere pubbliche per la sua anima".

L'antico Monferrato era stato strettamente coinvolto nello scacchiere della guerra di Successione Austriaca, soprattutto da quando nella primavera del 1742 si aprì la prima campagna italiana e sardo-piemontese o, meglio, austro-piemontese. Le truppe spagnole, poi francoispane, da un fronte, le austro-sarde, sotto il comando di Carlo Emanuele III di

Savoia, dall'altro, operarono in Alta Italia nel 1742-44, con l'intervento anche della Repubblica di Genova nel 1745⁽³⁶⁾ a fianco dei franco-ispáni: epidemie, devastazioni, pesanti tributi, imposti dagli invasori agli abitanti dei territori occupati, sconvolgono la vita. In una lettera del 1750 il vescovo di Acqui, Alessio Ignazio Marucchi, subentrato nel 1744 a Giovanni Battista Roero, scrive che solo in quest'anno, dopo sei dal suo ingresso in diocesi, egli ha potuto compiere la visita pastorale, perché "causa guerre e invasioni non poté prima soddisfare al grave dovere pastorale di compiere visita alle parrocchie"⁽³⁷⁾.

La guerra può considerarsi conclusa in Italia con la vittoria dei Sardo-piemontesi all'Assietta il 19 luglio 1747: la pace venne firmata nell'anno successivo in diversi momenti dalle potenze europee: ebbe inizio per l'Italia un lungo periodo di pace, in cui si esplicò l'opera dei principi riformatori.

Comunque gli anni 1742-47 furono un periodo difficile per la nostra diocesi d'Acqui, percorsa da truppe straniere e da bande di malviventi, sì che – come si è visto – lo stesso vescovo Marucchi non poté compiere la visita pastorale all'ingresso in diocesi. La pratica dell'offerta e della collocazione in sito delle reliquie, donate dal capitano Giuseppe Maria Scaiola, subì diversi intoppi, sì che soltanto nel 1746 le reliquie furono ricevute e collocate nella debita cappella.

Abbiamo avuto già modo di sottolineare che il corpo di San Defendente nella cappella della chiesa di Cassinelle non riveste la divisa romana, ma indossa abiti settecenteschi: i quali furono evidentemente acconciati già in Roma, quando la reliquia venne acquisita, restaurata e inserita nell'urna per merito del capitano Scaiola. Infatti anche nell'immagine riprodotta sulla lastra di rame, collegata alle reliquie, pure riportando la dicitura "S. Defendente guer(riero) e mart(ire)", il corpo presenta l'acconciatura in abito moderno, con il monogramma X disegnato sul petto; è privo dell'elmo, e soltanto la spada al fianco richiama la figura dell'uomo d'arme.

In Roma si sapeva benissimo che la reliquia, proveniente dalle catacombe, non era il corpo del martire della Legione Tebea, anche se poteva supporre che si trattasse d'un *miles*. Perciò evidenziando il fatto che il corpo, dichiarato di San Defendente, conservato e venerato nella

cappella della parrocchiale di Cassinelle, riveste abito di tipo settecentesco (appostogli nella traslazione dalle catacombe romane) non si vuole addurre ciò come prova che non si trattava del martire della Legione Tebea, "essendo evidente che esso non poteva essere l'abbigliamento originario di un martire (oppure, semplicemente, di un defunto) d'età paleo-cristiana"⁽³⁸⁾. A Roma certo anche non ignoravano la tradizione iconografica del Santo in divisa di *miles* romano, "con elmo, scudo, lancia e tutto il resto: una specie di versione popolare del suo collega più illustre, S. Giorgio, con il quale capita a volte di confonderlo, se a quest'ultimo non sono abbinati il drago e il cavallo"⁽³⁹⁾. Probabilmente -insistiamo – non rinunciando al richiamo storico ed alla suggestione dell'omonimia, si volle chiarire implicitamente che la reliquia, proveniente dalle catacombe, non doveva confondersi con il leggendario soldato della Legione Tebea, massacrato nello sterminio dell'intera legione (come si credeva) in Gallia al tempo di Diocleziano e Massimiano: ma rispondeva comunque effettivamente ad un corpo santo (forse a quello di un *miles* martire).

Tale – guerriero e martire – lo considerò certamente il capitano Scaiola, probabilmente suggestionato dal nome – Defendente – che richiama, seppure senza identità di persona, il taumaturgo già venerato in Cassinelle, come in tutto il Monferrato.

Certo il donatore si preoccupò affinché la reliquia venisse debitamente accolta, con tutto il restante apparato, nella chiesa di Cassinelle. Infatti il 29 dicembre 1742 (cioè dopo il tempo puramente necessario per la trasmissione della notizia) nel convocato consiglio comunale di Cassinelle il console Giovanni Battista Piola riferì, a proposito della donazione, effettuata dal capitano Scaiola il precedente 8 dicembre, alcune notizie particolari, dalle quali appare evidente che l'atto ufficiale della donazione rappresentava la conclusione di tutto un precedente *iter* di vicende, di cui lo Scaiola si era fatto promotore: a partire già da precedente richiesta per la destinazione d'una cappella al culto devozionale di San Defendente nella chiesa cassinellese di Santa Maria di Loreto. Non mancò il favorevole intervento del vescovo d'Acqui, mentre allo stesso trasporto delle reliquie da Roma a Genova per via di mare provvide lo Scaiola: risulta infatti da quanto dichiara il console che già da due

mesi la comunità "ha ottenuto e ricevuto un tal dono senza che siasi ancor potuto sin a quest'ora porre in venerazione le dette sante reliquie".

La situazione dovette risultare oltre tutto complicata dalla stessa risonanza che la notizia del ritrovamento del corpo di San Defendente e del suo trasferimento, o progettato trasferimento, a Cassinelle provocò senza dubbio nel territorio in cui il culto del taumaturgo era ampiamente diffuso.

* * *

Nello stesso anno 1742, in cui venne confezionato l'atto di donazione del capitano Scaiola, l'avvocato Orazio Bartolomeo De Conti acquistò nel territorio di Cuccaro la Cascina Grossa, sul confine con Fubine. I suoi figli, i canonici casalessi Giuseppe e Vincenzo De Conti, impresero nel luglio 1786 la costruzione d'una cappella per comodità del culto dei coloni, dotandola del reddito proveniente da terra.

Il progetto era stato tracciato dal capomastro Agostino Lombardi di Casale su autorizzazione del Senato torinese in data 25 gennaio 1785. Nelle fondamenta era stata inserita una cassetta in terracotta con monete del tempo. Non mancavano la licenza del vescovo d'Acqui (che era allora Carlo Luigi Buronzo Del Signore) ed una relazione del prevosto di Cuccaro, don Carlo Scazzola.

Dal quale ultimo la chiesa venne solennemente inaugurata il 28 luglio 1787. Essa custodiva una serie di reliquie, la prima delle quali era il teschio di San Defendente martire, proveniente dalle catacombe di San Callisto in Roma, sulla via Appia: era collocato sotto l'altare in un'urna d'ebano dai profili argentati, nella quale una scritta ricordava che il teschio era stato portato dal canonico Giuseppe De Conti in occasione di una sua visita alla casa paterna nel 1786 con un corredo di reliquie⁽⁴⁰⁾: tra le quali era compreso il teschio di San Defendente, proveniente, come da lui affermato, dalle catacombe romane di San Callisto sulla Via Appia e da lui offerto alla chiesa⁽⁴¹⁾.

Come tutto ciò si concili con il trasferimento dell'intero corpo di San Defendente a Cassinelle per merito del capitano Scaiola nel 1742, non è difficile dire. Senza indagare sulla vicenda originaria del teschio della chiesa di Cuccaro e su quanto operato e riferito dal canonico Giuseppe de Conti⁽⁴²⁾, ci limitiamo a rilevare che il teschio della chiesa di Cuccaro

aveva provenienza diversa da quella del corpo della chiesa di Cassinelle.

La chiesa della cascina di Cuccaro, inglobata nel grande corpo della cascina non più abitata, attualmente non è più officiata: spoglia, decadente sotto l'aspetto edilizio e pericolante, presenta, sopra la porta d'ingresso, la lapide, attestante che "Ioseph et Vincentius fratres de Comitibus, Casalenses, eiusdem cathedralis basilicae canonici ... ere proprio a fundamentis extruxerunt anno Domini MCCLXXXVI". Ma il teschio dove si trova?

Tra la prima e la seconda donazione, precisamente nel 1777, il vescovo di Tortona, Giuseppe Ludovico de Anduxar, aveva assegnato alla sua comunità, autenticandola, una reliquia di San Defendente: un frammento d'osso, proveniente "ex coemeterio Cyriacae", l'allora vastissimo cimitero-catacomba di Ciriaca sulla via Tiburtina. La reliquia, riposta in una lipsanoteca di legno, chiusa nella parte anteriore da una lamina d'argento cesellata con arte anaglitica, era stata autenticata e sigillata in Roma dal cardinale Erba Odescalchi, vicario pontificio. Il documento episcopale così la descrive: "partem unius ossis Sancti Christi martyris Defendentis eamque intus lypsanothecam ligneam, ad modum tabernaculi gestatorii factam, altitudinis cubiiti unius et unciarum duarum mensurae sacrae, in anteriori parte lamina argentea anaglyptica sculpta, in cuius summitate Crux inter duas palmas exurgit, coopertam cristaloque munitam, in pastico vero albo siccata colore vittaque serica, ad modum Crucis deducta, rubri coloris, colligatam"⁽⁴³⁾.

Avendo apposto cinque suoi sigilli in cera rossa spagnola, per garanzia dell'autenticità, il vescovo concedette la reliquia al rettore ed al popolo di Belforte, diocesi di Tortona, onde fosse esposta nella chiesa, nell'oratorio, nelle pubbliche cappelle per la venerazione dei fedeli, anche senza celebrazione di sacro ufficio e di Messa, secondo il decreto della Sacra Congregazione dei Riti dell' 11 agosto 1691.

Siamo dunque a certa conoscenza di tre reliquie di San Defendente - a Cassinelle, a Cuccaro, a Belforte -, due delle quali certificate da documenti delle maggiori autorità ecclesiastiche. Provenivano da tre diverse catacombe romane (quella

del Cimitero di Dommitilla per Cassinelle, quella di San Callisto per Cuccaro, quella del cimitero di Ciriaca per Belforte) e devono riferirsi quindi a tre diversi martiri di tale nome, nessuno dei quali può identificarsi con il Legionario Tebeo. Questa triplice presenza dimostra quanto fosse intensa la devozione per il nostro Santo nell'antico Monferrato, quasi a costituirvi una componente del suo sentimento nazionale.

Nell'intenso fervore di rinnovamento generale per il restauro e, più ancora, per l'ampliamento, l'arricchimento e l'abbellimento degli edifici di culto o addirittura con la costruzione di nuovi edifici religiosi nel secolo XVIII in Piemonte e Monferrato, proprio il caso di San Defendente offre, nel culto delle reliquie, la testimonianza della divergenza fra la devozione popolare per un unico medesimo santo (il *miles* della Legione Tebea) e la ricerca della sua documentazione nelle reliquie catacombali, approdata però a tre testimonianze oggettive di reperti romani, nessuno dei quali può effettivamente attribuirsi al martire Tebeo. Il culto del quale è stato vanificato nella stessa coscienza popolare (non riconosciuto dalla Chiesa) proprio anche della pluralità delle reliquie, proposte sotto il suo nome. Insorto nel tempo medievale dall'angoscia della gente di fronte al propagarsi delle pestilenze, alle violenze dei soldati o malfattori e, specificamente in Monferrato, alla voracità dei lupi, il culto di San Defendente, identificato nel martire della Legione Tebea, si è vanificato quando nello stato moderno, illuministico del Settecento, e nelle sue istituzioni, l'agiografia ha ricercato la propria documentazione e giustificazione nei reperti del suo più antico passato.

Note

⁽¹⁾ Agostino Barolo, *Folklore Monferrino*, Torino, 1931, ristampa anastatica a cura di Piercarlo Grimaldi, Provincia di Asti, 1998, pp. 142-143.

⁽²⁾ A. barolo cit., p. 129.

⁽³⁾ Claudio zarri, *Devozione popolare nell'Alto Monferrato. I santi Rocco, Defendente e Antonio Abate*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", CII, 1993, Alessandria, 1994, pp. 61-76; Geo Pistarino, *Sant'Antonio Abate e la sua chiesa in Acqui*, in "L'Ancora", 25 gennaio 1998, p. 9.

⁽⁴⁾ Cl. Zarri cit., p. 129. Sulla chiesa di San Defendente in Acqui cfr. geo Pistarino, *Dov'era ad Acqui la chiesa di San Defendente?*, in "L'Ancora", 29 marzo 1998, p. 10; Angelo Arata, *La cappella di San Defendente*

sorgeva a Cristo Redentore, in "L'Ancora", 12 aprile 1998, p. 12.

⁽⁵⁾ Sul *Defensor Civitatis* e sul *Defensor Ecclesiae* cfr. le relative voci in "Enciclopedia Cattolica", vol. IV, Città del Vati cano, 1950, a cura di Annibale Bugnini.

⁽⁶⁾ Emilio de Felice, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano, 1986, alla voce Defendente.

⁽⁷⁾ A. barolo cit., p. 74.

⁽⁸⁾ San Defendente, nonostante la sua notorietà nella storia del mondo della devozione, non compare nel *Grande Dizionario illustrato dei Santi*, pubblicato dall'Abbazia di Sant'Agostino di Ramsgate, nell'edizione inglese del 1986 e nell'aggiornata edizione italiana del 1990 (VII edizione nel 1995), dopo che nel 1969, in seguito ad un'accurata revisione dei fondamenti storici della vita di molti santi, si sono introdotti significativi cambiamenti nel Calendario Romano, per cui "molti santi, che nel medioevo avevano conosciuto un'eccezionale popolarità (...), vennero cancellati dal vecchio Calendario in quanto la critica storica aveva avanzato gravi riserve sulla loro storicità. Altri invece furono radiati dal Calendario generale ed il loro culto fu circoscritto a quei paesi o comunità nei quali essi godevano di particolare venerazione". Nel Dizionario dell'Abbazia di Ramsgate sono stati tuttavia conservati, con opportuna avvertenza, anche Santi soppressi nel calendario della Chiesa (come, ad esempio, Santa Caterina di Alessandria) di notevole importanza storica "per i riflessi delle loro leggende sull'iconografia e sull'arte in generale". Ma per San Defendente non si può ignorare ciò che giustamente scrive Claudio Zarri (op. cit., p. 69). "Un santo così privo di messaggi complicati e dotti, tutto calato nella realtà campagnola, non poteva ispirare pittori e scultori di rilievo, ma più modestamente affidare la propria immagine ad artigiani tratti dall'ambiente dei suoi devoti".

⁽⁹⁾ Renato bordone, *Prefazione* al volume dell'edizione anastatica di Agostino Barolo cit., p. XI.

⁽¹⁰⁾ Claudio zarri cit., p. 67.

⁽¹¹⁾ Cfr., ad esempio, Paola Piana Toniolo, *Costa d'Ovada durante la guerra di Successione Austriaca*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", CV, 1996, pp. 317-323; Ennio e Giovanni Rapetti, *Notizie sul passaggio di truppe in un piccolo paese del Monferrato*, in "Aquesana", n. 7, 1999, pp. 74-81; Ennio e Giovanni Rapetti, *Banditi a Morsasco. Notizie sulla presenza di banditi e malfattori in un paese monferrino nel XVIII secolo*, in "Urbs", XIII, n. 2, giugno 2000, pp. 94-97.

⁽¹²⁾ Gino borsari, *Tagliolo da S. Vito a S. Carlo*, Genova, 1979, pp. 53, 55.

⁽¹³⁾ Luigi Gandolfo, *Festa parrocchiale di San Carlo Borromeo*, in "Tagliolo notizie. Periodico a cura dell'Amministrazione Comunale", anno VI, n. 2, pp. 7-9.

⁽¹⁴⁾ Geo pistarino, *Per la storia del culto di San Bovo*, in "Rivista di Storia Arte Archeo-

logia per le Province di Alessandria e Asti”, XCVI-XCVII, 1987-1988, Alessandria, 1989, pp. 257-264; Geo Pistarino-Gian Luigi Rapetti-Bruno Chiodo, *Note sul culto di San Bovo nella diocesi di Acqui*, in “Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti”, CI, 1992, Alessandria, 1993, p. 54.

⁽¹⁵⁾ G.L. Rapetti-B. Chiodo cit., pp. 53-60. Per le chiese, le cappelle e gli oratori dedicati a San Defendente cfr. anche Carlo Prosperi, *La chiesa di San Defendente ad Orbregno*, in “Urbs”, XII, n. 1, marzo 1999, p. 37, nota 3.

⁽¹⁶⁾ Altro santo noto solo attraverso la tradizione. La quale attribuisce questo nome al soldato romano che trafisse il costato di Cristo sul Calvario (Io 19, 34), derivando però probabilmente il suo appellativo personale dalla voce greca della lancia. Sempre secondo la tradizione, accolta da San Gregorio Niseno, sarebbe lo stesso centurione che, dopo la morte di Cristo, ne riconobbe la divinità (Mt 27, 54; Mc 15, 39). Secondo una leggenda, accolta da una *Passio*, convertitosi al cristianesimo e lasciato l’esercito, egli predicò la nuova Fede in Cappadocia: dietro accusa dei Giudei venne fatto decapitare da Ponzio Pilato. Secondo altra tradizione, essa pure leggendaria, giunse invece in Italia, portando con sé alcune gocce di sangue del Salvatore, e fu martirizzato presso Mantova. Nelle raffigurazioni d’arte viene presentato come un soldato con la lancia: di rado però indossa l’armatura romana in uso nel I secolo (di cui evidentemente non si aveva precisa nozione).

⁽¹⁷⁾ Per San Giorgio non si hanno notizie certe sulla sua vita e sul suo martirio, che si ritiene avvenuto a Lospoli (Lydda, Ludd), in Palestina, al tempo di Diocleziano. La sua grandissima fama, tanto in Oriente quanto in Occidente, fu dovuta in molta parte alla sua elezione a patrono dei cavalieri. È il santo patrono dell’Inghilterra, dell’Aragona, del Portogallo, di Venezia, di Genova e protettore di Ferrara. Viene raffigurato come un giovane in armatura, spesso a cavallo, che ha ucciso o sta uccidendo il drago. Nello stendardo della sua lancia, una croce rossa campeggia su fondo bianco: è la famosa “Croce di San Giorgio”, assunta – come pare – quale arma di Genova alla prima crociata: Maria Teresa Traverso, *I grandi simboli delle Insegne di Genova dalla nascita del Comune ai giorni nostri: la Croce Rossa in Campo Bianco e San Giorgio che uccide il drago*, in “Che l’inse” Bollettino informativo della Associazione Repubblica di Genova, giugno 1999, n. 6, pp. 1-3; *San Giorgio tra Oriente e Occidente, tra medioevo ed età moderna, tra fantasia e realtà. Incontro tematico nella “Festa Medievale” di Cassine*, chiesa di San Francesco, 3 settembre 1999, moderatore Geo Pistarino, in “Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti”, CIX.1, 2000, pp. 5-78.

⁽¹⁸⁾ Geo Pistarino, *Storia aperta di Castel-*

nuovo Bormida, Castelnuovo Bormida, 1996, p. 85.

⁽¹⁹⁾ “Se è giusto dubitare della coincidenza tra il Santo della Legione Tebea e quello riesumato dalle catacombe romane, ben poco probante appare invece al riguardo il travestimento settecentesco, in quanto è evidente che esso non poteva essere l’abbigliamento originario di un martire (oppure, semplicemente, di un defunto) d’età paleocristiana”: Carlo Prosperi cit., p. 38, nota 10. A nostro avviso, l’abbigliamento settecentesco venne apposto al rivestimento della reliquia, proveniente dalle catacombe romane, proprio per evitare che si identificasse la reliquia con il martire della Legione Tebea, nonostante l’identità onomastica, puramente casuale, seppure comunque suggestiva e comunque passibile di ambiguità.

⁽²⁰⁾ Emilio De Felice, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano, 1986, p. 124.

⁽²¹⁾ Giovanni Galliano, *Acqui Terme e dintorni*, III ediz., Asti, 1999, p. 73.

⁽²²⁾ A. Barolo cit., p. 74.

⁽²³⁾ G. Pistarino, *Storia aperta* cit., pp. 5, 51, 99.

⁽²⁴⁾ R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, 4 voll., Roma, 1902-1910; L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore nel Settecento*, Milano, 1959; F. Venturi, *Settecento riformatore*, Torino, 1969; Mario Caravale-Alberto Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, 1978, pp. 487-490 e passim.

⁽²⁵⁾ Lorenzo Dardano, *Castelletto e i Santi Teodora e Faustino*, Tortona, 1898.

⁽²⁶⁾ Su papa Benedetto XIV cfr. la relativa voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VII, Roma, 1966; *Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Città del Vaticano 2000.

⁽²⁷⁾ Domenico Testa, *Storia del Monferrato*, Torino, 1996, pp. 370-375.

⁽²⁸⁾ Cfr. S. Defendente Martire. *Reliquie e sacri arredi. Doni del capitano Giuseppe Scaiola al Municipio di Cassinelle negli anni 1742 e 1746*, Acqui, 1863. Quest’edizione di documenti è servita a Giuseppe Arnuzzo per la sua opera dattiloscritta *Breve storia di Cassinelle*, che si conserva nella biblioteca dell’Accademia Urbense di Ovada. Ringrazio la diligentissima prof.ssa Paola Piana Toniolo che mi ha gentilmente favorito la consultazione di questo testo.

⁽²⁹⁾ Il corpo (o meglio quanto ne restava) proveniva, secondo alcuni studiosi, da un locus del cimitero di San Callisto, secondo altri da quello di Priscilla, sulla Salaria Nova. La reliquia, da collocarsi comunque cronologicamente intorno al secolo IV, proveniva, riteniamo, da un locus della cripta sul quale stava iscritto o graffito il nome del defunto, cioè *Defendens*. Ricordiamo che la traslazione della reliquia di San Defendente, nella prima metà del secolo XVIII, si colloca nell’arco di tempo tra la fine del secolo XVI ed il primo secolo XIX in cui si condusse la prima ricostruzione della Roma sotterranea, anche con lo

scopo specifico di rinvenire ed asportare corpi santi.

⁽³⁰⁾ Felice ed Adauto furono decapitati a Roma nelle persecuzioni di Diocleziano intorno al 304. Mentre il prete Felice veniva condotto al supplizio, uno dei presenti si dichiarò egli pure cristiano, e fu messo a morte con lui. Non se ne sapeva il nome: perciò venne chiamato *Adauctus*, cioè “Aggiunto”. Sono fatti leggendari: di positivo si conosce soltanto il luogo in cui i martiri furono sepolti sulla via Ostiense (cimitero di Dommitilla).

⁽³¹⁾ Errano pertanto coloro che hanno indicato in altro cimitero-cataomba il luogo di provenienza della reliquia di Cassinelle, in aperta contraddizione con il sito di provenienza del teschio di San Defendente, accolto nel 1786 nella chiesa di Cascina Grossa in parrocchia di Cuccaro Monferrato: vedi oltre.

⁽³²⁾ Documento originale in Archivio Vesco-vile di Acqui Terme, Fondo Cassinelle, Fald. B, Chiesa Madonna di Loreto, Convento, San Defendente. Il testo mi è stato trasmesso dalla cortesia della prof.ssa Paola Piana Toniolo, assidua ed attenta studiosa delle carte dell’Archivio, che sentitamente ringrazio.

⁽³³⁾ Domenico Testa, *Storia del Monferrato* cit., p. 375. Sul Monferrato cfr. anche “*Il Monferrato, crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, Atti del Convegno Internazionale, Ponzone, 9-12 giugno 1998”, Ponzone, 2000.

⁽³⁴⁾ Paola Piana Toniolo, *Chiese e chiesette di Tagliolo Monferrato*, in “Urbs”, XIII, 2000, n. 2, pp. 78-90.

⁽³⁵⁾ *I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo con cenni storici sulla comunità cristiana ed il territorio diocesano*, a cura di Pompeo Ravera, Giovanni Tasca, Vittorio Rapetti, Acqui Terme, 1997.

⁽³⁶⁾ Geo Pistarino, *Momenti e problemi di storia moderna. Il Regno di Sardegna nelle guerre di Successione*, Università di Genova, anno accademico 1963-64, Genova, 1964, pp. 53-88.

⁽³⁷⁾ *I vescovi della Chiesa d’Acqui* cit., pp. 340-341.

⁽³⁹⁾ Carlo Prosperi cit., p. 38, nota 10.

⁽⁴⁰⁾ Aldo Ricaldone, *Monferrato tra Po e Tanaro. Guida storico-artistica dei Comuni*, Mondovì, 1998, pp. 137 e 508.

⁽⁴¹⁾ Pietro canepa, *Cuccaro: c’era una volta ... Storia di un piccolo borgo del Monferrato all’ombra del castello dei Colombo*, Valenza, 1990, pp. 58, 62-66.

⁽⁴²⁾ Carlo Prosperi cit., p. 38, nota 10.

⁽⁴³⁾ Giuseppe De Conti, *Memorie compendiose sullo stato delle abadie e castelli dell’odierno circondario di Casale esibito per la statistica del 1811*, ms. in Archivio de Conti presso la Biblioteca Civica di Casale Monferrato.

⁽⁴⁴⁾ Documento in Archivio parrocchiale di Belforte Monferrato, gentilmente trasmessoci dalla cortesia di Paola Piana Toniolo, che rinnovatamente ringraziamo..

La Diocesi di Acqui fra i secoli X e XIII: vicende storiche e istituzioni religiose in ambito urbano

di Simone Repetto

L'articolo - che apre un ciclo di pubblicazioni dedicate alla storia e, in particolare, all'architettura medievale nella diocesi di Acqui fra i secoli X e XIII - fa parte della mia tesi di Laurea discussa nell'anno accademico 1999-2000: S. Repetto, *Inventario delle chiese nell'area compresa fra la Stura e la Bormida. Diocesi di Acqui Terme (sec. X-XIII)*. Tesi di Laurea in Storia dell'arte Medievale, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia. Relatore: C. Bozzo Dufour, Correlatore: P. Guglielmotti; in c. d. s.

1. Estensione e confini della diocesi

A causa delle carenze documentarie i confini del territorio della diocesi acquese, sulle cui origini si conosce ben poco, non sono sempre determinabili con precisione. Soltanto Fedele Savio, nel suo studio complessivo sulle diocesi piemontesi, affronta il problema delle origini e della estensione della diocesi di Acqui¹. Secondo lo storico ottocentesco il vescovo di Acqui è tra quelli che si possono definire antichi, sorti fra la fine del secolo IV e l'inizio del successivo². Per quanto riguarda il territorio diocesano - sempre secondo Savio - quest'ultimo si estendeva a sud fino agli Appennini, a est il confine che lo separava dalla diocesi di Tortona seguiva la valle dell'Orba fino a Ovada; fungeva da confine settentrionale il fiume anticamente denominato "Orbisella" e oggi Stenavazzo fino alla zona di confluenza nella Bormida, presso la località di Sezzadio. A occidente, la diocesi di Acqui confinava con quella di Alba toccando la valle orientale della Bormida fino a Cairo (Montenotte).

Gli storici che si sono interessati della diocesi, ma solo di settori parziali, hanno disegnato i contorni di un territorio analogo a quello ricostruito da Savio. L'unico punto di contrasto tra i vari studiosi riguarda il confine fra la diocesi di Acqui e quella di Tortona nella zona settentrionale e, precisamente, l'appartenenza di Gamondio - oggi Castellazzo Bormida - all'una o all'altra delle due diocesi. Fra la fine del secolo XVIII e il primo trentennio del successivo la questione è stata affrontata dall'alessandrino G. A. Chenna e dal tortonese G. A. Bottazzi³.

Chenna ritiene che il luogo di Gamondio appartenesse originariamente alla diocesi acquese, e a sostegno della sua tesi cita l'atto di donazione della chiesa di Santa Maria di Gamondio da

parte del vescovo di Acqui al monastero di San Benigno di Fruttuaria, presso Volpiano, attuata nel 1164⁴. Bottazzi ritiene, di contro, che Gamondio appartenesse alla diocesi tortonese, come dimostrerebbe il diploma imperiale di Enrico IV del 1065, dove si legge: "Noverit omnium industria tam futurorum quam presentium, qualiter nos ob debitam caritatem nostre genitrici dilecte Agneti imperatrici auguste quadam curtem Gamundium nominatam in episcopatu Terdunensi sitam"⁵. Savio, cercando di conciliare le due opposte tendenze, suppone che il confine settentrionale fra le diocesi di Acqui e Tortona passasse all'interno dell'esteso territorio di Gamondio⁶.

Più di recente Geo Pistarino e Valeria Polonio propendono per la tesi di Bottazzi, ritenendo Gamondio parte del comitato e della diocesi di Tortona a cui fu sottratta per essere inclusa nella diocesi di Alessandria in seguito alla costituzione di quest'ultima decretata da papa Alessandro III nel 1163⁷. Per Pistarino l'atto di donazione citato da Chenna indicherebbe che la chiesa di Santa Maria di Gamondio rientrava tra le proprietà temporali del vescovo, ben distinte dalla giurisdizione diocesana al di fuori della quale possono anche venirsi a trovare tali proprietà⁸. Polonio scrive che Gamondio, insieme alle chiese di San Martino e della SS. Trinità, fu staccata, alla nascita di Alessandria, dal complesso della pieve d'Orba che restava solo parzialmente sotto giurisdizione tortonese⁹. Altri due storici, Cosimo Damiano Fonseca, riferendo di una bolla di Innocenzo II in cui si nomina la chiesa della SS. Trinità in *Aquensi diocesi*, e Francesco Cognasso, sostenendo la tesi di Chenna, ritengono che Gamondio fosse sottoposto alla giurisdizione ecclesiastica dei vescovi di Acqui¹⁰.

Le divergenti opinioni di questi studiosi a mio parere possono ritenersi egualmente attendibili, tenendo comunque nella dovuta considerazione la qualità delle fonti su cui esse si fondano, fonti raccolte perlopiù da Giovan Battista Moriondo nei suoi *Monumenta Aquensia*, raccolti alla fine del secolo XVIII. Conviene a questo punto soffermarsi per poche righe su quest'opera, che nonostante i limiti "oggettivi" resta una tappa fondamentale per la ricostruzione della storia di Acqui, consentendo alla storiografia successiva un salto di qualità. Moriondo stesso - come chiarisce nella lettera dedicataria a mons. Corte, che

introduce il primo volume - lamenta di non aver avuto nel dare alle stampe la "comodità necessaria". La fretta con cui l'autore procedette risulta principalmente dalla cattiva distribuzione del materiale diviso senza un preciso criterio tematico o un criterio cronologico, una distribuzione dominata, anzi, dalla più grande anarchia. L'opera si presenta quindi come una intricata selva di cronache intere e frammentarie, di cataloghi di beni fondiari, di diplomi imperiali e di semplici carte, senza alcuna coordinazione logica. Esiste fortunatamente un indice cronologico di tutte le carte e documenti compilata da Savio sul finire del secolo XIX, che funge da filo di Arianna nel labirinto della collezione di Moriondo.

Tornando al problema dell'estensione della diocesi acquese, in una conferma di beni fatta dall'imperatore Ottone II a Benedetto vescovo di Acqui il 17 aprile 978 figurano nel patrimonio vescovile cinque pievi¹¹. La localizzazione sul territorio delle pievi non modifica la delimitazione territoriale proposta da Savio e sostanzialmente accettata nelle tesi posteriori a quella proposta dallo storico ottocentesco. Le cinque pievi menzionate sono: "Ossima", "Seritello" - località oggi scomparse -, "Scamilaria" - identificata da Moriondo, secondo quanto scrive in nota, con l'attuale Gamalero¹² -, "Veximo" - oggi Vesime sulla riva sinistra della Bormida di Millesimo -, Cauro, nei pressi di Monastero Bormida¹³.

Ritroviamo le cinque pievi in una conferma del 996 fatta dall'imperatore Ottone III a Primo vescovo di Acqui¹⁴. Ancora in un atto del 1039, con il quale l'imperatore Enrico II riconfermava a Guido vescovo d'Acqui i possessi precedenti, ritroviamo le suddette cinque pievi; in seguito, a eccezione di quella di "Seritello", nessuna di esse compare nella documentazione raccolta da Moriondo¹⁵. Nello stesso documento del 1039 è inoltre citata la pieve di Foro identificabile con l'attuale Villa del Foro. L'appartenenza di Villa del Foro alla diocesi acquese è ribadita nel diploma di Enrico III del 1052¹⁶.

Ma da chi dipendeva patrimonialmente la pieve di Foro prima del 1039 e come il vescovo ne entrò in possesso? Purtroppo le domande restano senza risposta, ma il fatto che ancora all'inizio del secolo XI una pieve della diocesi fosse al di fuori del patrimonio vescovile potrebbe indicare che l'articolazione pievana non si limitava a queste sei pievi, ma ne esiste-

In basso, facciata e campanile del Duomo di Acqui

vano forse altre, non in mano al vescovo. Questo spiegherebbe in parte la relativa povertà di pievi che compare nei diplomi imperiali per un territorio così vasto e caratterizzato da testimonianze architettoniche ascrivibili a quel primo periodo.

Un documento che forse avrebbe potuto indicare la fisionomia del territorio della diocesi di Acqui è stato riportato nella raccolta di Moriondo, sfortunatamente con il solo regesto¹⁷. L'atto in questione è menzionato da Biorci, studioso ottocentesco, che dichiara trattarsi del diploma con cui l'imperatore Enrico V conferì al vescovo di Acqui il dominio temporale di tutto il paese sito fra la Bormida e il Tanaro¹⁸. La mancanza del testo non consente di verificare l'autenticità della notizia, ma se muoviamo dall'ipotesi di una corretta interpretazione si potrebbe considerare come appartenente alla diocesi la zona compresa fra il corso della Bormida e il corso del Belbo sino al Tanaro nei pressi di Villa del Foro, limite estremo del confine settentrionale della diocesi di Acqui proposto da Savio.

Nel 1156 la bolla inviata da papa Adriano IV ai canonici acquesi testimonia l'esistenza di altre due pievi: quella di Santa Maria di Caramagna, ubicata nell'omonimo territorio posto fra Morsasco e Visone, e quella di Santa Maria di Campale, località nei pressi di Molare¹⁹.

La nascita di Alessandria nel 1168 sconvolse l'assetto della regione. Infatti nel 1176 papa Alessandro III conferì alla città "pontificalem dignitatem" assegnandole una sua area di pertinenza e un patrimonio ecclesiastico a scapito delle diocesi circonvicine²⁰. Nel nuovo comprensorio diocesano furono incluse le otto località che negli anni immediatamente precedenti collaborarono alla fondazione della nuova città e, poi, al rafforzamento del centro alessandrino: Rovereto, che era originariamente legata alla diocesi di Pavia; Bergoglio che, pur non

molto distante, era posta sotto l'autorità del vescovo di Milano; Quargneto, Solero e Oviglio, che rientravano nella circoscrizione di Asti, sia nel governo temporale sia in campo ecclesiastico. Nel nuovo comprensorio diocesano fu inglobata anche la località di Gamondio.

Oltre a Gamondio, accettando con la dovuta cautela l'ipotesi dell'appartenenza originaria del sito alla diocesi acquese, alla Chiesa d'Acqui furono sottratte la pieve di Villa del Foro e la cappella da essa dipendente dei Santi Fabiano e Sebastiano, sita nella località di Carentino. Il territorio diocesano acquese subì, tutto sommato, una alterazione poco rilevante, tale da non giustificare l'opinione di Biorci che vedeva in quella di Acqui la diocesi che più aveva contribuito territorialmente alla formazione della nuova circoscrizione diocesana²¹.

Spostando l'attenzione alla zona occidentale della diocesi di Acqui, Fedele

Savio indicava il corso del fiume Uzzone come confine fra la diocesi di Alba e di Acqui; lo conferma un documento del 1253 in cui si legge che la località di Torre Uzzone rientra fra le pertinenze della diocesi di Acqui²². Savio prosegue affermando che il confine passava inoltre nella valle del Belbo: infatti, alcuni documenti consultati attestano la giurisdizione vescovile su alcune località ubicate appunto in questa valle. Ricordo, ad esempio, la località di Canelli²³, citata in un documento del 1156, in cui papa Adriano IV confermava ai canonici di Acqui i diritti della loro chiesa e in particolare il diritto di censo sulla chiesa di San Tommaso "de Canello". Lo stesso documento indica l'appartenenza alla diocesi di Acqui di località ubicate nella valle dell'Orba quali: Campale, Visone, Morsasco, Orsara, Cassinelle ecc²⁴.

Se proseguiamo nella ricostruzione del profilo del territorio diocesano, a sostegno

della tesi di Savio, che riteneva la diocesi di Acqui, nella parte meridionale, confinante con gli Appennini, si possono segnalare alcuni documenti riguardanti il monastero di Tiglieto: in particolare in una bolla emanata da papa Innocenzo II nel 1132 è specificato come il monastero cistercense di Santa Maria fosse in "Aquensi episcopatu fundatum"²⁵.

Biorci, nel citato studio, menziona sette pievi, oltre a quelle da me segnalate, che potrebbero aiutare a una identificazione del territorio diocesano, ma si tratta purtroppo di notizie brevi e sporadiche, tali da non consentire una precisa collocazione delle chiese plebane. Esse sono: San Desiderio fra Ponti e Bistagno; la pieve di Santa Maria di Bistagno e la pieve di Montechiaro, site lungo la strada che congiunge Acqui a Savona; la pieve della Madonna fra Ponzone e Cartosio, sulla riva destra del torrente Erro; la pieve dei SS. Martiri Vittore e Corona a Incisa nella valle del Belbo; la pieve sita sulla riva destra del torrente Uzzone verso



Perletto e, infine, la pieve di Dego sulla riva destra della Bormida di Spigno²⁶. L'erudito ottocentesco non si preoccupò, purtroppo, di indicare in che modo fosse venuto a conoscenza dell'esistenza di queste pievi: è difficile quindi stabilire se egli si sia limitato a elencare le chiese rurali dell'acquese che ai suoi tempi erano ancora note con l'appellativo di pievi, oppure se egli abbia tratto le notizie semplicemente dai documenti trascritti da Moriondo. A mio avviso, l'ipotesi più probabile è la seconda. Nei *Monumenta Aquensia*, infatti, il Moriondo riporta due lettere, inviate dal vescovo di Acqui Bonifacio a coloro che dovevano intervenire al sinodo diocesano e datate 1428 e 1432, dove fra i destinatari, per lo più "rectores" e "presbyteri", compaiono anche alcuni "archipresbyteri" ossia i rettori delle chiese plebane. Si tratta quindi, probabilmente, degli "archipresbyteri" di Cassine, Incisa, Mombaruzzo, Nizza, Montechiaro, Melazzo, Molare, Dego, Pareto e Vesime²⁷.

In conclusione, ritengo valida la proposta relativa all'estensione della diocesi di Acqui evidenziata da Fedele Savio, estensione che si può così riassumere: a nord la diocesi confinava con il territorio di Gamalero compreso fra il corso del Belbo e quello della Bormida, a nord-ovest con la valle del Belbo, a sud-ovest con la valle della Bormida di Spigno, a sud gli Appennini, a sud-est la valle dell'Orba sino a Tiglieto compreso parte del territorio della valle Stura; infine, il corso dell'Orbicella sino al suo sfociare nella Bormida segnava il suo confine a nord-est.

2. Le vicende storiche

Scarse sono le notizie relative all'ordinamento politico territoriale operato dai Franchi nel secolo IX nell'Italia nord-occidentale: inizialmente furono istituite delle circoscrizioni amministrative non molto ampie, che ricalcavano approssimativamente quelle diocesane. Solo alla fine del secolo tutta la regione subalpina risulta inquadrata in un'unica grande circoscrizione politico-territoriale con centro a Ivrea: si tratta della marca storiograficamente definita anscarica. A partire dalla metà del secolo X questa estesissima marca, – come scrive Giuseppe Sergi – fu ripartita in quattro nuovi ambiti di potere marchionale: l'arduinica, l'aleramica, l'obertenga e una nuova marca anscarica più piccola della precedente²⁸.

La marca aleramica, nel cui ambito si trova la diocesi acquese, giungeva a sud fino alla riviera savonese (da Varazze a Finale), a nord e a ovest era delimitata dal corso del Po, che la separava dalla marca arduinica, mentre a est il corso dell'Orba segnava il confine con la limitrofa marca obertenga²⁹. Gli Aleramici operavano in condizioni territoriali di particolare desolazione e di accentuato regresso demografico "poco condizionato da centri urbani"³⁰.

Lo spopolamento è stato a lungo ritenuto opera di scorrerie saracene, per l'acquese un documento sembrerebbe confermarlo. Liutprando, vescovo di Cremona, nell'anno 905 dà notizia dell'invasione saracena di Acqui e del suo territorio: "Sed et Saraceni, qui, sicut dixi, Fraxinetum inhabitabant, post labefactionem Provincialium quasdam summas Italiae partes sibi vicinas non mediocriter laniabant; adeo ut depopulatis plurimis urbibus, Aquae venirent, quae est civitas, XL ferme miliaris Papia distans..."³¹. Il vescovo Liutprando continua: "Dum hec aguntur Saraceni Fraxinetum inhabitantes, collecta multitudine, Aquas, L miliaris Papia distans, usque pervenerant. Horum provolos, id est predux, Sagittus saracenus pessimus impiusque extiterat. Deo tamen propitio, pugna commissa taleporos, id est miser, ipse cum omnibus suis interit"³².

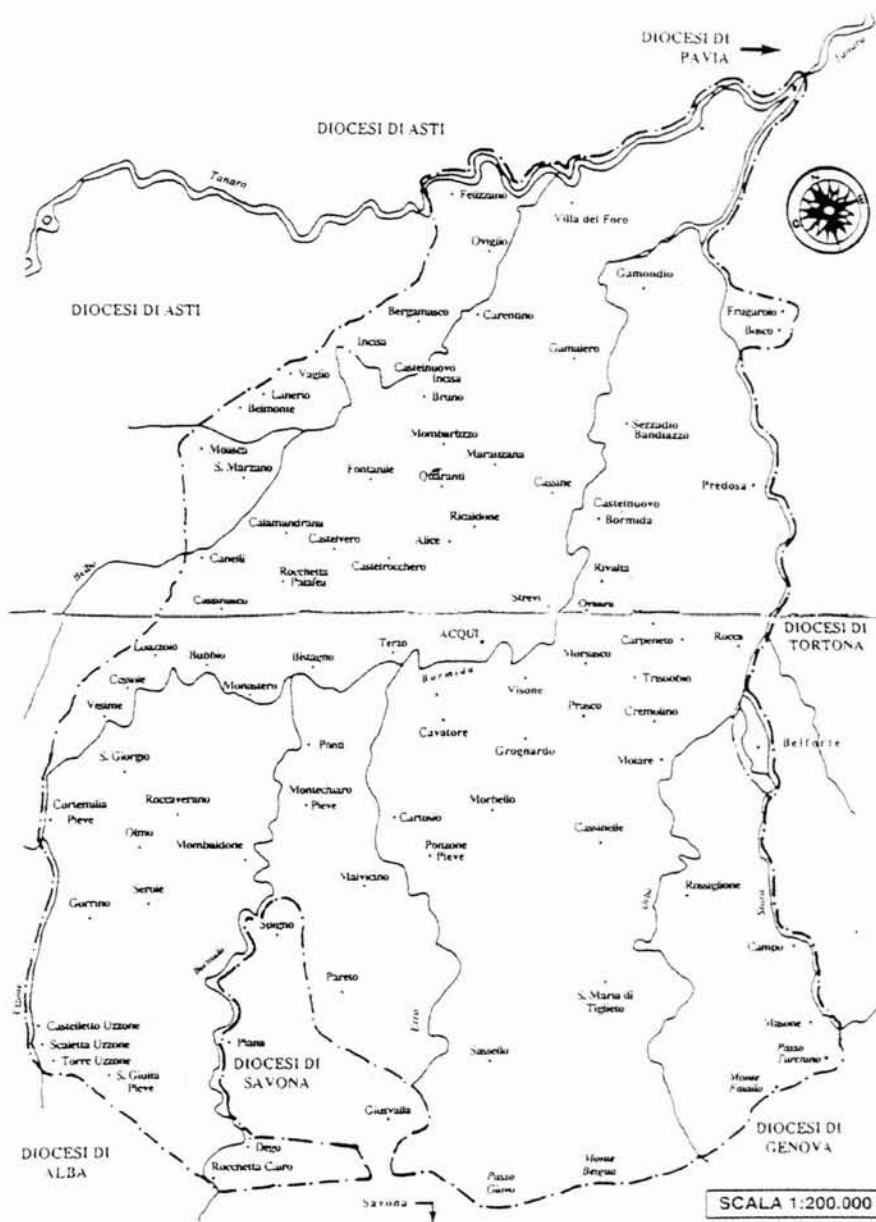
Il testo di Liutprando è ritenuto cronologicamente incerto³³ e perciò non conviene prendere alla lettera la notizia dell'incursione saracena in Acqui e sul suo territorio, tanto più che Aldo A. Settia suppone che l'autore dell'*Antapodosis* possa avere erroneamente riferito ad Acqui un avvenimento che riguardava in realtà Aix-en-Provence, essendo il toponimo "Aquae" utilizzato per entrambe le città³⁴.

Settia ritiene che i Saraceni di Frassineto non abbiano valicato le Alpi prima del 920, quindi le devastazioni subite dal territorio piemontese e in particolare all'acquese non sarebbero da attribuirsi alle loro incursioni. Lo storico ricorda che l'aggettivo "saraceno" era utilizzato anche come sinonimo di forestiero e spesso applicato a oggetti realizzati con tecniche differenti da quelle localmente in uso presso gli artigiani³⁵. Inoltre scavi archeologici condotti dall'archeologo Paul Sénac nel golfo di Saint Tropez, sul sito di "Fraxinetum", non hanno riportato alla luce alcun reperto di fattura araba³⁶.

In definitiva questi saraceni, su cui la storiografia ha lungamente dibattuto, non furono probabilmente altro che "briganti da strada accampati sui passi delle Alpi"³⁷.

In questo contesto territoriale i membri della famiglia aleramica presentano un radicamento fondiario concentrato nelle zone meno insediate, quasi sfuggendo alla concorrenza dei vescovi con cui dovevano convivere, cioè quelli di Acqui, di Savona e, anche se soltanto per la parte meridionale, di Vercelli³⁸. Il dominio aleramico è dunque esercitato su una zona per la quale è arduo anche solo ipotizzare un chiaro disegno di un comitato³⁹: infatti, il problema dell'esistenza del comitato acquese è stato a lungo oggetto di dibattito tra storici ed eruditi. Rinaldo Merlone, nel recente lavoro *Gli Aleramici*⁴⁰, ricostruisce la "querelle" che vide interessati nella seconda metà del secolo XVIII Jacopo Durandi e Vincenzo Malacarne, nel corso del secolo XIX Cornelio Desimoni e negli anni Venti del secolo XX Leopoldo Usseglio⁴¹.

Il primo documento – sempre citato dagli studiosi attenti al territorio di pertinenza aleramica – che ricorda la presenza aleramica nel comitato d'Acqui risale al 940 e consiste nella donazione, fatta da re Ugo e Lotario, del villaggio di *Runcum* (identificabile probabilmente con Ronco Gennaro o comunque con una località del comitato d'Acqui)⁴² con gli uomini definiti "arimanni" là dimoranti; nello stesso tempo è trasmesso ad Aleramo anche "omnem districtionem omnemque publicam functionem et querimoniam, quam antea publicus nosterque missus facere consueverat"⁴³. Anche l'imperatore Ottone I con un diploma del 967, eccezionale nel contesto di tutta la sua produzione, consolida l'autorità di Aleramo donandogli sedici corti di pertinenza regia, poste fra il Tanaro, l'Orba e il mare Ligure⁴⁴. Le sedici "curtes in desertis locis consistentes", donate da Ottone I sono riconoscibili in odierni centri abitati, ossia nelle località di: Saliceto, Prunetto, Levice, Cortemilia, nella vallata della Bormida di Millesimo; Giusvalla, Nocetto, Montenotte, Dego nella vallata della Bormida di Cairo; Sassello, all'inizio della valle dell'Erro, Mioglia e Ponzzone rispettivamente a destra e sinistra del fiume Erro; Masone nell'alta valle Stura. Di difficile localizzazione, secondo Pistrino, le località di "Bangiasco, Balangio, Altesino, Arche"⁴⁵. Si noti come le dodici



Territorio della diocesi di Acqui intorno al secolo XI.

“curtes” geograficamente localizzate si trovino tutte nell’area ligure-piemontese: “lungo percorsi che nell’alto medioevo mettevano in comunicazione la Riviera ligure con la valle Padana”⁷⁴⁶.

A rendere più complesse e mobili le vicende istituzionali del comitato acquese quando, come scrive Merlone “Aleramo non era probabilmente più in vita”⁷⁴⁷, il vescovo di Acqui Benedetto ricevette nel 978 un diploma da parte dell’imperatore Ottone II, che permette di inquadrare la situazione della sua chiesa nel secolo X⁷⁴⁸. Nel diploma l’imperatore Ottone II afferma di essere stato indotto a questa concessione dalle insistenze della sua sposa, la principessa greca Teofane, e dall’intervento del vescovo di Acqui, appunto Benedetto; afferma pure di essere stato spinto ad accettare questi appelli a causa di una certa compassione da lui provata per la povertà di questo vescovado⁷⁴⁹.

Il vescovo di Acqui Benedetto ottiene dunque un privilegio di grandissima importanza in quanto è investito della “districtio” sulla città e per tre miglia intorno alla città stessa, cosa che implica un complesso di poteri rilevanti dal punto di vista sia politico sia economico. Da questo diploma ricaviamo, come già detto, pure che il vescovo era in possesso della pieve di “Ossima” (località non identificata), Gamalero, Vesime, “Caurum” (ossia la pieve di Montechiaro d’Acqui)⁷⁵⁰.

Al precetto di Ottone II seguiranno le donazioni di Ottone III nel 996⁷⁵¹, di Enrico II nel 1013/1014⁷⁵² e di Enrico III nel 1039⁷⁵³, che consentirono alla chiesa acquese di costituire una vera e propria dominazione nell’area della media valle Bormida, intorno ad Acqui, dove ottenne in feudo i luoghi, villaggi e borghi di Cartosio, Cavatore, Melazzo, Stevi, Cassine,

Castelnuovo Bormida, Visone, Bistagno, ecc. Con il possesso di Melazzo, che controllava l’accesso alla valle dell’Erro, e di Stevi, Cassine, Castelnuovo Bormida e Bistagno, che dominavano l’alta e media valle Bormida, il vescovo di Acqui si assicurò il controllo di due delle principali vie di transito fra il Monferrato meridionale e il mare. Entrambe le strade conducevano infatti alla Riviera Savonese: la strada dell’Erro attraverso il colle Giovo e la via che percorreva la valle della Bormida di Spigno attraverso il colle di Cadibona.

Nella seconda metà del secolo X convivono perciò nel territorio acquese due poteri di diversa qualità: la Chiesa d’Acqui, che governava la città e alcune importanti pievi, e gli Aleramici, che “detenevano una serie di corti, poste in zone ancora spopolate ma strategicamente importanti”⁷⁵⁴.

A complicare il quadro delineato nel 991, tuttavia, Anselmo, sua moglie Gisla, Riprando e Guglielmo, figli del fu Oddone, fondano il monastero di San Quintino di Spigno, fornendo alla nuova fondazione molti mansi posti in territorio di Acqui e nel Monferrato⁷⁵⁵. Nell’atto di fondazione si legge che la contessa Gisla fa la donazione sia “cum noticia domini Gaitaldi comes istius comitatus Aquensis de sub cuius iudiciaria etiam invenior et eius praesentia”, sia di sua spontanea iniziativa.

Il documento del 991 è di grande interesse poiché potrebbe indicare la presenza nel comitato di Acqui di un conte di stirpe non aleramica⁷⁵⁶. Rinaldo Merlone, riferendo le opinioni divergenti dei vari studiosi impegnati nella “querelle” sviluppata in particolar modo intorno al citato documento del 991, giunge alla conclusione che la disposizione della contessa Gisla “risulta essere un atto formale che, come tale, richiedeva la presenza di un ufficiale pubblico, preposto alla “iudiciaria” o comitato di Acqui, per far sì che la dichiarazione avesse validità e fosse registrata”. Inoltre “...Anselmo di Aleramo, che ricopriva la dignità marchionale, era in quel momento impegnato come autore accanto alla moglie Gisla...per l’atto di fondazione del monastero di Spigno era quindi necessaria la presenza di un’autorità estranea alla famiglia”⁷⁵⁷; sicché, tale intervento non deve far pensare necessariamente a un antagonista degli Aleramici⁷⁵⁸.

Nonostante, dunque, la mancanza di

In basso, abside della chiesa di san Pietro in Acqui Terme

Nella pagina a lato, abside della chiesa cattedrale di Acqui Terme

elementi che aiutino a ricostruire origini e competenze comitali, doveva essere peculiare il regime delle compresenze: poiché nello stesso giro di anni operavano simultaneamente nell'acquese il vescovo, un conte non aleramico e un marchese aleramico. Sergi precisa inoltre che "in assenza di elementi sui comitati governati, il patrimonio aleramico si può supporre accentrato su due poli principali: uno corrispondente alla zona di Casale Monferrato e del Vercellese meridionale, l'altro al comitato di Acqui e alla zona tra l'Orba e il Bormida"⁵⁹.

Nello stesso periodo in cui si andava costituendo un vasto dominio territoriale aleramico, alcuni vescovi acquesi intrapresero la riorganizzazione del clero e delle strutture organizzative per la cura delle anime. Quest'opera di restaurazione della diocesi fu appunto avviata da Primo (989-1018), da Brunengo (1018-1022) e da Dudone (1023-1033)⁶⁰.

Al vescovo Primo si devono, come si legge in un dittico attribuito al secolo XI – pervenuto nella trascrizione seicentesca di Gregorio Pedroca – "Primus episcopus [...] funditus ecclesiam episcopalem edificavit et canonicam primum constituit, et aliam foris muros in honorem Principis Apostolorum"⁶¹.

Come ricorda Geo Pistarino, fu merito del vescovo Dudone l'aver posto al centro della diocesi un organismo monastico che "costituì nella città quel caposaldo che gli Aleramici avevano già per sé fondato con l'abbazia di San Quintino di Spigno nel 991, sul territorio tra Acqui e Savona, mentre proprio durante l'episcopato di Dudone, precisamente nel 1030, essi ne istituirono un altro nell'area settentrionale della diocesi con l'erezione dell'abbazia di Santa Giustina di Sezadidio"⁶². Dudone risponde fondando – o rifondando – il monastero di San Pietro "extra moenia", dotandolo di cappelle che costituiscono una corona a tutela dell'area a nord della città, quasi in contrapposizione all'abbazia sezzadiese degli Aleramici: sono le chiese di San Tommaso "de Meciano", di Sant'Angelo di Castelnuovo Bormida, di Santo Stefano di Trisobbio, di San Salvatore di Carpeneto, con relative decime e pertinenze⁶³.

La Chiesa d'Acqui conobbe il suo periodo di massima espansione nel secolo XI, acquisendo nuovi possedimenti e diritti e dimostrando vitalità e impegno in campo economico. Nel secolo XI è a capo della diocesi un prelati estremamente capace e

longevo, Guido, in seguito fatto santo e scelto a protettore della città.

Guido fu eletto vescovo nel 1034 e governò la Chiesa acquese fino al 1070: in questo periodo la Chiesa vide aumentato il proprio patrimonio sia per le donazioni e le conferme imperiali, sia per le terre che lo stesso vescovo donò alla chiesa traendole dai suoi possedimenti. Riferiamo del contenuto di alcuni documenti: il 30 dicembre 1039 l'imperatore Enrico III conferma a Guido i privilegi concessi dai precedenti sovrani alla sua Chiesa⁶⁴, ossia tutti i beni, ottenuti sia dai precedenti imperatori, sia da questi confermati. E inoltre tutti i castelli e i villaggi che il vescovo Guido aveva dato alla sua Chiesa⁶⁵. Il privilegio comprendeva la giurisdizione sui castelli di Cavatore, di Terzo, di Strevi, di Cassine e sul territorio circostante nel raggio di tre miglia; sui castelli di Visone, di Morbello, di Grogna, di Ponzone, di Pareto e di Mioglia; sulle pievi di "Ossima", di Gama-lero, di Vesime, di Foro, di "Caurro" e di "Serithello", nonché sulla cappella di San Vigilio nella corte d'Orba.

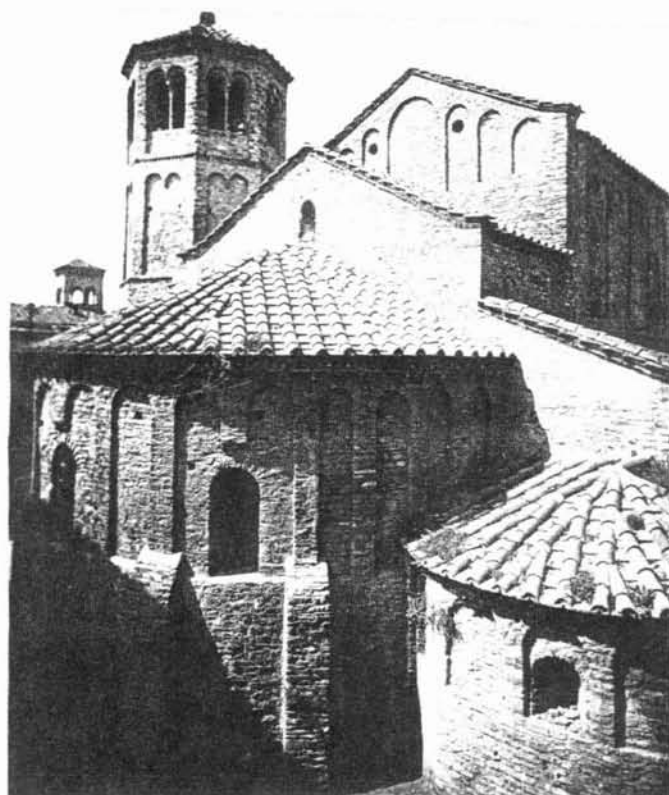
Nel 1042 la Chiesa di Acqui, sotto il governo di Guido, è destinataria di una donazione da parte di laici⁶⁶. Walterra, figlia di Alberto, i figli di lei Gisulfo, Alberto ed Erzo cedono al vescovo Guido tutto ciò che essi possiedono in "loco et fundo Visione" per una estensione di circa 320 iugeri⁶⁷. Importantissima poi è la concessione imperiale del 9 luglio 1052, a opera di Enrico III, che contempla la "districtio" su ben quindici luoghi e precisamente sulla città d'Acqui, su Melazzo, Cartosio, Bistagno, Terzo, Alice, Strevi, Cassine, Gama-lero, Cavatore, Villa del Foro, Grogna, Paterno, Formentiano e sulle terre di San Vigilio⁶⁸.

Uno degli atti più importanti dell'episcopato di san Guido fu la fondazione del monastero femminile di Santa Maria dei Campi, avvenuta nel

1057⁶⁹. Il toponimo è verosimilmente dovuto all'ubicazione del cenobio in aperta campagna; sorgeva infatti su una leggera altura a circa mezzo chilometro lontano dalla città. Sul sito del monastero oggi insiste una villa di proprietà privata, quella di Santa Caterina. Il vescovo Guido, come mostra una donazione che riceve nel 1041, si interessò anche del monastero di San Pietro, abitato da monaci benedettini e posto nelle vicinanze della città⁷⁰. Tra le numerose iniziative, san Guido portò a termine nel 1067 la costruzione della cattedrale di Acqui – secondo la tesi di Gaino ritenuta attendibile da Pistarino⁷¹ – avviata quasi completamente *ex novo* sul sito dell'antica basilica di Santa Maria.

Tutti gli studiosi sono concordi nel fatto che il "vescovo santo" dominò questo secolo della storia della diocesi acquese occupando un posto fondamentale nell'evolversi dell'episcopato, che raggiunse in questo periodo la massima estensione territoriale.

A partire dal secolo XII la valle dell'Orba fu caratterizzata da un notevole sviluppo agricolo e insediativo, favorito anche dall'azione dei monaci cistercensi dell'abbazia di Santa Maria e Santa Croce di Tiglieto – fondata intorno al 1120 – che promossero opere di disboscamento,





bonifica e dissodamento delle terre⁷².

Fra i secoli XI e XII si verificò lo smembramento della marca aleramica e marchesi di ascendenza aleramica si insediaron nel Monferrato e nei luoghi di Bosco, Ponzone, Incisa, Saluzzo, Savona, Ceva, ecc. La nascita di Alessandria nel 1168 e la sua successiva consacrazione a sede episcopale nel 1175 porteranno a quel lungo conflitto che, coinvolgendo interessi politici ed economici oltre che strettamente ecclesiastici, si accenderà tra Acqui e Alessandria nel 1180 al momento dell'unione delle due diocesi. Tutta la complessa questione è stata oggetto di studio di Geo Pistarino e Valeria Polonio, per cui rimando a questi lavori la ricostruzione complessiva⁷³.

Tuttavia ritengo necessario fermare l'attenzione su un aspetto rilevante per la genesi di nuovi organismi istituzionali sviluppatasi nel territorio acquese. Il provvedimento a carico di Acqui voluto da papa Innocenzo III nel 1180 – che prevedeva il trasferimento del vescovo acquese sulla cattedra di Alessandria, con la conseguente unione delle due diocesi e il mutamento del titolo in quello di “episcopus Alexandrinus”⁷⁴ – non trovò attuazione: oltre alle resistenze degli acquesi, che a nessun costo intendevano rinunciare al loro antichissimo privilegio e a quegli interessi economici e morali a esso collegati, contro le decisioni papali è allo stesso tempo determinante e impreveduto il risentimento di Ottone, secondo vescovo eletto di Alessandria, il quale, temendo di essere destituito, si oppose subito con forza, impedendo l'attuazione del provvedimento.

Da questo momento e per circa vent'anni i documenti non danno alcun segno di contrasti tra le due città; probabilmente la controversia ecclesiastica è stata accantonata per i nuovi problemi interni di carattere istituzionale che le due città si trovarono a dover affrontare e in particolare Acqui. Qui, da un lato, compaiono i primi elementi costitutivi del comune⁷⁵, che si vanno sostituendo alle vecchie consorterie nobiliari tradizionalmente legate alla curia vescovile, e dall'altro il vescovo è duramente impegnato nelle dispute interne fra il Capitolo e alcune cappelle suburbane circa l'amministrazione dei diritti parrocchiali⁷⁶. In pratica la Chiesa di Acqui passò, a partire dai primi anni del secolo XIII, da una condizione di supremazia in tutta la zona a una situazione di competitività, per trovarsi alla fine costretta a una disperata difesa⁷⁷.

Già nel 1194 la Chiesa d'Acqui incomincia a subire le conseguenze del cambiamento istituzionale avvenuto nella città all'apparire del comune. Subisce infatti la perdita del fodro di trecento lire pavesi, che gli abitanti di Strevi, territorio di antica competenza vescovile, erano da lungo tempo obbligati a versarle: il comune d'Acqui, pur di migliorare la sua posizione strategica sul versante alessandrino con l'acquisizione di un avamposto che gli permetta il controllo dell'intera valle Bormida inferiore⁷⁸, non esita ad accogliere la dedizione degli Strevesi con la promessa di sollevarli dal gravoso tributo⁷⁹. Ancora nel 1201 dal comune è sottratta alla sfera di influenza vescovile la *curtis* di Melazzo, caratterizzata da una

collocazione geografica tale da costituire una “muraglia naturale” lungo la valle dell'Erro, assicurando così alla vicina città di Acqui un'ottima difesa sulla via del mare⁸⁰.

Nei decenni successivi allo scioglimento dell'unione tra le diocesi di Acqui e Alessandria e al ripristino della sede episcopale ad Acqui, voluto da papa Innocenzo III nel 1213⁸¹, l'episcopato acquese riacquistò la tradizionale posizione di potere nella città; in tale contesto si inseriscono gli attacchi del vescovo Ottone nei confronti del Comune: nel 1235 Ottone scomunica il podestà acquese Amizzone da Busto, sanziona-

ndo i ripetuti gesti di violenza commessi da quest'ultimo a danno di alcuni chierici⁸².

Il vescovo di Acqui interviene dunque nelle dinamiche delle istituzioni cittadine e avverte la possibilità di restaurare l'antico potere sulla città, soprattutto fondando il suo progetto su un'adeguata base territoriale. I buoni propositi del vescovo Ottone si esaurirono in parte con la sua morte. Nel corso della seconda metà del secolo XIII, infatti, la posizione della Chiesa d'Acqui si fa precaria e instabile le sue condizioni finanziarie, lo dimostrano le ripetute scomuniche che la vengono a colpire in questi anni: una prima volta nel 1266, per il mancato pagamento delle “prestationes” che le chiese cattedrali dovevano rendere al metropolita milanese in occasione delle visite pastorali o dei sinodi⁸³; la seconda nel 1276, per avere l'arcidiacono, responsabile della raccolta delle decime, tenuto per sé i proventi destinati alla Terra Santa⁸⁴.

3. La città

3.1. Monachesimo urbano

Nella prima metà del secolo XI – fase in cui il potere vescovile raggiunse la massima autonomia – i vescovi acquesi trovarono nell'istituzione monastica cittadina uno strumento efficace per l'organizzazione della città e per rafforzare la propria autorità, minacciata da un potente monachesimo di impronta signorile rappresentato dagli enti di San Quintino di Spigno e di Santa Giustina di Sezzadio⁸⁵.

Cinzio Violante e Cosimo Damiano Fonseca ritengono che il potenziamento dei monasteri cittadini sia conseguenza

In basso, l'abside della chiesa di san Pietro in Acqui Terme, prima dei restauri

Nella pagina a lato, la facciata della chiesa di San Pietro in Acqui Terme

della crescita della città precomunale, quando cioè, con il mutare del volto urbanistico della città, si rende necessaria una nuova collocazione della cattedrale “in una zona più agevole per l'esercizio dei poteri”, e nella vecchia sede della cattedrale si installa di solito una comunità monastica⁸⁶. Giorgio Picasso elenca alcuni esempi di tale passaggio “a Genova da San Siro, che diventa monastero benedettino, la cattedrale è fissata in San Lorenzo; a Como da San Abbondio alla cattedrale urbana dedicata a Santa Maria Maggiore, ecc.”⁸⁷.

Per quanto riguarda il caso acquese è tradizione ritenere oggetto di tale evoluzione la chiesa cattedrale suburbana di San Pietro, e la tradizione si fonda sulle notizie fornite da Fedele Savio; l'erudito menziona una “pagella membranacea”, redatta fra la fine del secolo XI e gli inizi del successivo, riferendosi non al testo originale bensì all'opera *Solatia Chronologica Sacrosanctae Aquensis Ecclesiae*, composta dal vescovo di Acqui Gregorio Pedroca intorno al 1626 e conservata presso l'archivio vescovile di Acqui Terme⁸⁸. Nella paginetta si ricorda che i primi vescovi acquesi, a partire da san Maiorino, erano sepolti “ad S. Petrum extra muros”⁸⁹. Sempre secondo la tradizione all'inizio del secolo XI, sotto l'episcopato di Dudone, procedettero i lavori di edificazione di una nuova chiesa cattedrale “intra muros”, iniziata con l'episcopato di Primo, e fu fondato, presso la chiesa di San Pietro fuori dalle mura, un monastero benedettino; la cattedrale fu ultimata – o ricostruita – e consacrata, nel 1067 dal vescovo Guido.

Guido Biorci ritiene “opinione volgare” identificare la chiesa di San Pietro “extra muros” quale antica cattedrale. Secondo lo studioso ottocentesco la chiesa cattedrale era sì intitolata a san Pietro, ma sorgeva fin dai suoi esordi all'interno delle mura cittadine, e sotto l'episcopato di Guido “il vescovo non fece che riedificarla e cambiarle il titolo che aveva di S. Pietro in quello dell'Assunta”⁹⁰. Quindi è ipotizzabile che la chiesa officiata dai monaci benedettini fosse chiamata chiesa di San Pietro “extra muros” e ciò per non confonderla con la cattedrale.

Indagini condotte dalla Soprintendenza Archeologica del Piemonte hanno dimostrato la preesistenza di una chiesa alla costruzione della cattedrale di Santa Maria, eretta intorno al secolo XI all'in-

terno delle mura cittadine⁹¹. Questa notizia potrebbe giustificare la tesi di Biorci; in realtà, come osserva Giorgio Picasso, la preziosa informazione “di per sé non smentisce la tradizione acquese che ritiene la chiesa di San Pietro essere stata la prima cattedrale”⁹². Inoltre la “querelle”, sviluppata nel corso del secolo XI fra il Capitolo acquese e monaci benedettini in merito ai diritti parrocchiali – sulla quale mi soffermerò nelle prossime pagine –, può essere meglio compresa “solo se si riconosce in San Pietro la sede della primitiva cattedrale, tenendo inoltre presente l'incidenza che la medesima chiesa, divenuta centro del monastero benedettino, continuò a esercitare sulla popolazione del suburbio attiguo all'insediamento monastico”⁹³.

Proprio a partire dallo studio del caso di Acqui l'archeologa Gisella Cantino Wataghin non concorda con tali supposizioni, ritenendo priva di fondamento “la tradizione che colloca in contesto cimiteriale alcune cattedrali, che sarebbero poi state trasferite in area urbana solo in un momento successivo a quello iniziale della diocesi”; la studiosa esclude, in base all'analisi della documentazione, l'identificazione della cattedrale paleocristiana con la chiesa intitolata all'Apostolo, ma senza motivarlo esplicitamente e opponendosi a priori a una letteratura “spesso basata su tarde cronache medievali”⁹⁴.

Cantino Wataghin non tiene nella dovuta considerazione la teoria di Cinzio Violante, che bene si adatta al caso acquese: tuttavia ritengo non sbagli nel sottolineare il fatto che, se anticamente i vescovi trovavano sepoltura nella chiesa di San Pietro “extra muros”, ciò non esclude l'esistenza di una chiesa cattedrale “intra muros”; è indicativo a tal proposito il caso della basilica Beati Probi di Classe, in cui sono attestate sepolture vescovili ancora alla fine del secolo VI, quando già dagli inizi del secolo la sede episcopale si trovava all'interno delle mura di Ravenna⁹⁵.

Sandra Macchiavello in un recente lavoro

dedicato all'analogo caso genovese della “cattedrale originaria”, ritiene si debba riflettere sul significato che nel periodo altomedievale si attribuiva al concetto di cattedrale. In effetti l'alto medioevo è caratterizzato da uno “spazio urbano fluido e in corso di definizione”, è probabile quindi che “il vero e proprio edificio della chiesa vescovile non fosse nettamente né stabilmente definito, ma fosse collegato di più alla persona e alla sua funzione che al territorio e al luogo: insomma, dove è il vescovo là è la sua cattedrale; i luoghi di officatura possono oscillare, sotto la pressione di pesanti fatti contingenti”⁹⁶. Se applichiamo al caso acquese le parole di Sandra Macchiavello, è opportuno rivalutare la “vexata questio” di una cattedralità contesa tra le due chiese, e spostare l'attenzione non a un edificio in particolare, bensì a una “chiesa vescovile articolata in più sedi culturali, distinte per le loro differenti funzioni”⁹⁷.

3.2. I canonici

Il testo della cosiddetta “pagella” – sopra citata – riporta la seguente notizia “ecclesiam episcopalem funditus aedificavit et canonicam primun constituit et aliam foris muros in honorum apostolorum principis, Aquensis episcopi defensoris”⁹⁸. Se prendiamo per vera la notizia, sarebbero esistiti due edifici destinati alla vita comune dei canonici: uno presso la nuova cattedrale e un altro presso la chiesa di San Pietro “extra muros”.

I canonici trovano menzione nei documenti a partire dal 1041: tra i testimoni di una donazione del vescovo Guido al monastero di San Pietro figurano infatti





l'arciprete, l'arcidiacono, il diacono e il suddiacono⁹⁹.

In seguito, nel 1042, una certa Valtergia dona al vescovo Guido e alla sua Chiesa 320 iugeri di terra nella località di Visone¹⁰⁰. Nello stesso anno, un laico dona al monastero di San Pietro e alla canonica di Santa Maria un articolato complesso di beni: "castellum et curtem quae dicitur Casanova [Montabone] cum omnibus suis pertinentiis quae sunt in locis et fundis in Cornaleta, Verdobio, Buligo, Predello, Binisco, Paganio, Arasco, Vallebona, Buscasale"¹⁰¹.

Troviamo notizie più precise circa la consistenza del patrimonio fondiario dei canonici in una bolla emanata nel 1156 da papa Adriano IV per confermare i privilegi e i possedimenti del capitolo¹⁰². La bolla è indirizzata all'arcidiacono Uberto e ai suoi confratelli e rivela così l'autonomia del capitolo, non trovandosi in essa menzione dell'autorità vescovile. L'espressione "praefatam ecclesiam in qua divino mancipati estis obsequio sub B. Petri et in nostra protectione suscipimus", per quanto rituale, sottolinea un effettivo interesse del pontefice per la Chiesa acquese e la sua comunità canonica.

Il consistente patrimonio fondiario riconosciuto e confermato ai canonici è ben distribuito in tutto il territorio. Lo testimonia un documento della fine del secolo XIII dal quale sappiamo che i canonici possedevano il diritto parrocchiale sulla città e sul borgo intorno alla cinta muraria, le pievi di Caramagna e di Campale con la relativa decima, le chiese di San Martino a Strevi e di San Giorgio a "Uvigliole", il censo in olio di "Codoletto" e "Albengana"¹⁰³, il censo delle chiese di Gamondio e numerose altri beni sparsi nella zona¹⁰⁴.

Nella seconda metà del secolo XII

scoppiò in Acqui una lunga diatriba, destinata a protrarsi fino alla prima metà del secolo XIII, fra il capitolo acquese e i monaci benedettini di San Pietro¹⁰⁵. Questi ritengono che, essendo stata la loro chiesa anticamente sede del capitolo, essa debba conservare *ipso facto* le proprie prerogative parrocchiali; esibiscono in effetti precetto emanato a loro favore dal vescovo Dudone, con il quale in sostanza si concedeva al monastero di San Pietro l'esercizio dei diritti parrocchiali. I canonici, di contro, rispondono che lo "ius parrocchiale" è insito per antico diritto di esercizio nelle chiese da essi occupate.

La vicenda bene si inserisce in quella che Geo Pistarino definisce "tipica fase di conflitto giurisdizionale tra la "plebs civitatis", rappresentata dal corpo dei canonici, la quale vuole riserbare a sé le prerogative giuridiche ed economiche dell'originario ordinamento diocesano e i nuovi istituti, che affermano le esigenze determinate dall'aumento della popolazione e dallo sviluppo urbano del centro abitato"¹⁰⁶. Interverrà a favore dei diritti del Capitolo l'arcivescovo di Milano, Algisio, il quale con atto del 20 luglio 1180 ammonisce i monaci benedettini – che insistevano per ottenere il diritto parrocchiale – senza però ottenere un efficace risultato, tant'è che a questa seguiranno una lunga serie di interventi, ora da parte dei vescovi acquesi, ora dai metropolitani milanesi, ora dai pontefici, che si protrarranno per circa duecento anni. Nel 1225 i canonici contraggono un debito con il marchese "de Ussecio", per la somma di 23 lire pavesi, dichiarando esplicitamente: "debitum ipsi canonici profitebantur se fecisse pro utilitate dictae ecclesiae, videlicet prosequendi causam quam habent cum monasterio S. Petri super iure parrocchiali"¹⁰⁷; questa notizia potrebbe far sup-

porre l'inizio di una situazione di instabilità finanziaria dovuta al contrasto con i monaci benedettini di San Pietro, ma già dopo un anno i canonici figurano come creditori del vescovo Anselmo per la somma di 28 lire¹⁰⁸, il che fa cadere l'eventuale ipotesi.

Nel 1231 si raggiunge, infine, una composizione pacifica della vertenza mediante un giudizio arbitrale: di comune accordo il Capitolo riafferma, almeno in linea teorica, la propria assoluta giurisdizione parrocchiale sulla città e sul sobborgo¹⁰⁹. Il conflitto sembra

risolto: in realtà un documento del 1366 informa che la controversia si apre un'ennesima volta e che i monaci continuano ad adoperare i diritti non di loro competenza, appoggiandosi ormai a una lunga tradizione di esercizio¹¹⁰. Ed è logico che la questione giuridica restasse aperta e irrisolta almeno in parte, perché – come scrive Geo Pistarino – "al fondo si agitavano le insopprimibili esigenze dei tempi nuovi, che andavano mutando radicalmente le strutture dell'organizzazione ecclesiastica territoriale, spezzavano la plurisecolare unità del sistema del pieviero, sovvertendo i rapporti gerarchici tra le antiche matrici e le cappelle da esse dipendenti, introducendo le richieste e le pretese di autonomia nel campo della parrocchialità, da parte dei recenti ordini monastici, mendicanti, predicatori, ospedalieri"¹¹¹.

Il monastero di San Pietro si fa pertanto portatore di istanze ed esigenze nuove e urgenti, che mettono in crisi un ordine di cose ormai antico, evidenziandone l'inadeguatezza.

Nel suo studio sui rapporti fra la Chiesa e il comune d'Acqui¹¹², Fiaschini formula un'interessante ipotesi in merito a una possibile collaborazione tra l'istituzione comunale e quella del capitolo, in un momento delicato per la Chiesa d'Acqui, impegnata a difendere le sue tradizionali prerogative di potere dagli attacchi degli alessandrini. Lo studioso afferma che l'espressione "in canonicae claustrum", che accompagna la datazione della maggior parte dei documenti rogati nella seconda metà del secolo XIII inerenti Acqui e il suo territorio, indicherebbe la canonica di Santa Maria quale sede in cui si riuniva il comune. Inoltre i consoli acquesi emettono in questo periodo sempre sentenze favorevoli al

capitolo, come ad esempio nel 1185 quando i consoli condannano Manfredo Boccaccio alla restituzione ai canonici del quarto della decima per alcuni appezzamenti di terra che egli deteneva nella località di Visone e di Casanova¹¹³; e ancora nell'anno 1201 i consoli cercano di risolvere la controversia tra i canonici e un tale Gandolfo Rogerio condannandolo a devolvere una tassa annuale al capitolo¹¹⁴.

3.3. Ospedalieri gerosolimitani di san Giovanni

Si limitano a due le menzioni documentarie di un'altra presenza ecclesiastica in città: nel 1180, contemporaneamente alla vertenza giurisdizionale con i monaci benedettini di San Pietro d'Acqui, i canonici acquesi sono impegnati in una controversia con gli *Hospitalarii Sancti Iohannis Hierosolimitani* per le chiese di San Giovanni e San Calogero di Acqui¹¹⁵; gli uni e gli altri sostengono di fronte al vescovo Uberto il proprio diritto all'esercizio delle prerogative parrocchiali nella zona esterna alle mura di Acqui. In particolare il Capitolo nega agli ospedalieri la facoltà di sepoltura e di celebrazione degli uffici divini per i defunti, dipendenti canonicamente dall'autorità della *plebs civitatis*¹¹⁶. La questione rimane aperta tanto da richiamare, nel 1186, l'intervento di Urbano III. Il papa ammonisce apertamente i destinatari e li invita a rispettare i diritti della chiesa cattedrale e ad astenersi dal ricevere "in poenitentibus publicis et exequiis defunctorum vel aliis parochialibus" i fedeli di quella parrocchiale¹¹⁷.

Note

¹ F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 588-590.

² Savio porta come indizio di antichità il culto di san Maggiorino e l'iscrizione sepolcrale del vescovo Ditario datata il giorno della sua morte il 25 gennaio 488, ritrovata nel 1753 nella chiesa di San Pietro durante i lavori di restauro del pavimento, SAVIO, cit., pp. 17-20.

³ G. A. CHENNA, *Del Vescovato de' vescovi e delle chiese della città e diocesi di Alessandria*, Alessandria 1785, p. 21; G. A. BOTTAZZI, *Carte inedite dell'Archivio Capitolare della Chiesa Cattedrale di Tortona e dell'Archivio Lateranese di S. Maria di Castello*, Tortona 1833, p. 38.

⁴ G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-90, parte I, col. 65, n. 49 bis.

⁵ MGH. *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV. *Die Urkunden Heinrichs IV.*, a

cura di D. VON GLADISS, Weimar 1953, p. 194, doc. 150.

⁶ SAVIO cit., p. 589.

⁷ F. FIRPO, *L'area e gli anni delle genesi di Alessandria: dinamiche e interferenze politico-sociali*, in "Bollettino Storico - Bibliografico Subalpino" 92 (1994), p. 448-477.

⁸ G. PISTARINO, *Sull'origine del nome di Gamondio*, in "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le provincie di Alessandria e di Asti", 73 (1964), pp. 25-29.

⁹ V. POLONIO, *La diocesi di Alessandria nella struttura ecclesiastica preesistente*, in "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le provincie di Alessandria e di Asti", 77 (1968), pp. 565-576.

¹⁰ C. D. FONSECA, *Le canoniche regolari riformate dell'Italia nord-occidentale*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare*, (Relazione e comunicazioni presentate al XXXII Congresso Storico Subalpino), Torino 1966, p. 378; F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 246.

¹¹ G. B. MORIONDO cit., parte I, p. 9, nota n. 7; *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, a cura di P. RAVERA - G. L. RAPETTI, Acqui 1998, p. 93.

¹² G. B. MORIONDO cit., parte I, p. 9, nota n. 7.

¹³ *Ibidem*, parte I, col. 7, n. 6; MGH. *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II. *Die Urkunden Otto des II. und Otto des III.*, a cura di T. SIKEL, Hannover 1888, p. 199, doc. 175.

¹⁴ G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 14, n. 8; MGH. *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II. *Die Urkunden Otto des II. und Otto des III.*, a cura di T. SICKEL, Hannover 1888, p. 199, doc. 175.

¹⁵ G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 26, n. 16.

¹⁶ MGH. *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI. *Die Urkunden Heinrichs III.*, a cura di H. BRESSLAU e P. KEHR, Berlino 1957, p. 16, doc. 13; p. 401, doc. 296; G. B. MORIONDO cit., vol. I, col. 26, doc. 16; parte I, col. 32, n. 20.

¹⁷ G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 721; anno 1116: diploma dell'imperatore Enrico V il quale concede molti privilegi ad Azzone, vescovo di Acqui.

¹⁸ G. BIORCI, *Antichità e prerogative d'Acqui Statiella. Sua istoria profana e ecclesiastica*, Tortona 1818, vol. I, p. 217. Egli considera questo diploma di Enrico come testimonianza della riconoscenza dell'imperatore, per la fedeltà dimostratagli dal vescovo di Acqui Azzone, nel periodo dei contrasti con il papa Pasquale II sorti per la questione delle investiture.

¹⁹ P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, Berlino 1914, vol. VI, p. 193; G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 59, n. 45.

²⁰ P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, Berlino 1914, vol. IV, doc. I, p. 202; G. PISTARINO, *La nascita di*

Alessandria tra Genova e il Barbarossa, Alessandria 1968; F. FIRPO, *L'area e gli anni delle genesi di Alessandria: dinamiche e interferenze politico-sociali*, in "Bollettino Storico - Bibliografico Subalpino" 92 (1994), pp. 477-448.

²¹ G. BIORCI cit., vol. I, p. 252.

²² G. B. MORIONDO cit., parte II, col. 667, n. 141.

²³ *Ibidem*, parte I, col. 496, n. 66; col. 498, n. 69; col. 249, n. 241.

²⁴ R. PAVONI, *Le Carte medievali della Chiesa d'Acqui*, (Collana storica di fonti e studi, XXII), Genova 1977, doc. 28, p. 85.

²⁵ G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 48, n. 37.

²⁶ G. BIORCI cit., p. 4 e segg.

²⁷ G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 393, n. 366; parte I, col. 394, n. 367.

²⁸ G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, p. 43; G. SERGI, *Le polarità territoriali piemontesi dall'alto medioevo al Trecento*, in *Archeologia in Piemonte. Il medioevo*, a cura di L. MERCANDO - E. MICHELETTI, Torino 1998, vol. III, pp. 29-37.

²⁹ G. SERGI, *I confini del potere*, cit., pp. 39-55.

³⁰ *Ibidem*, pp. 33-34.

³¹ "Antapodosis", I, II, cap. 43-44; B. LUPPI, *I Saraceni in Provenza in Liguria e nelle Alpi occidentali*, Bordighera 1952, (Collana Storico-archeologica della Liguria Occidentale, X), p. 14.

³² *Ibidem*.

³³ A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, p. 58.

³⁴ A. A. SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino (Torino 27-29 maggio 1985), Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1988, pp. 294-295.

³⁵ *Ibidem*, p. 299.

³⁶ P. SENAC, *Provençe et piraterie sarrasine*, Paris 1982, pp. 58-59; P. SENAC, *Un pays provençal: le Freinet de l'an mille au milieu du XIII siècle*, Paris 1986, pp. 19-21.

³⁷ A. A. SETTIA, *Monasteri subalpini e presenze saracene*, cit., p. 310.

³⁸ G. SERGI, *Le polarità territoriali*, cit., pp. 33-34.

³⁹ R. MERLONE, *Gli Aleramici. Il problema della marca aleramica e i poteri signorili di banno (sec. X e XII)*, Torino 1995, (Biblioteca Storica Subalpina, CCXII), pp. 244 e segg.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ J. DURANDI, *Il Piemonte Cispadano Antico*, Torino 1784, p. 222 e segg.; V. MALACARNE, *Dé Liguri Statielli. Della città e degli antichi abitatori d'Acqui. Lezioni Accademiche*, Bologna 1787, p. 147 e segg.; C. DESIMONI, *Sulle Marche d'Italia e la loro diramazione in Marchesati*, Genova 1896,

(Atti della Società Ligure di Storia Patria, XXVIII), p. 35; L. USSEGLIO, *I Marchesi del Monferrato in Italia e in Oriente durante i secoli XII e XIII*, Casale Monferrato 1926.

⁴² R. MERLONE cit., p. 227.

⁴³ *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPPARELLI, Roma 1924, (Fonti per la storia d'Italia, XXXVIII), p. 160, doc. 53.

⁴⁴ MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae I.*, p. 462, doc. 339.

⁴⁵ G. PISTARINO, *Diocesi, pievi, parrocchie e monasteri nel territorio di Alessandria (secoli X-XIII)*, in *Dalla pieve alla cattedrale nel territorio di Alessandria*, a cura di G. PISTARINO e A. FUMAGALLI, Alessandria 1978, pp. 9-37.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 10.

⁴⁷ R. MERLONE cit., p. 245.

⁴⁸ R. PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Genova 1977, (Collana Storica di fonti e studi, XXII), pp. 40-46, doc. 7.

⁴⁹ Leggiamo nel documento: "Nos itaque Dei omnipotentis considerantes misericordia, eiusque inopiae episcopati compantes, suamque supplicationem benignis auribus exaudientes...". R. PAVONI, *Le carte*, cit., pp. 40-46, doc. 7.

⁵⁰ R. MERLONE cit., p. 245.

⁵¹ R. PAVONI, *Le carte*, cit., pp. 48-51, doc. 9.

⁵² *Ibidem*, pp. 52-54, doc. 10.

⁵³ *Ibidem*, pp. 68-71, doc. 17.

⁵⁴ R. MERLONE, *Gli Aleramici*, cit., p. 247.

⁵⁵ G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 9, n. 7; B. BOSIO, *La charta di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino in Spigno*, Visone 1972, pp. 18-22.

⁵⁶ G. SERGI, *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali, in Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1988, (Atti del primo convegno di Pisa: 10-11 maggio 1983), pp. 11-28.

⁵⁷ R. MERLONE cit., p. 249.

⁵⁸ F. COGNASSO, *Ricerche sulle origini aleramiche*, in "Atti della Accademia delle Scienze di Torino", Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, 92 (1957-58), p. 48.

⁵⁹ G. SERGI, *I confini del potere*, cit., p. 46.

⁶⁰ G. PISTARINO, *La diocesi d'Acqui dalle incursioni saracene all'episcopato di san Guido*, in "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti", 53 (1994), pp. 23-49.

⁶¹ G. PEDROCA, *Solatia Chronologica Sacrosantae Aquensis Ecclesiae 1628*, in AVAc: il manoscritto contiene la trascrizione, parziale, da una pergamena del secolo XI, dei dattici della cattedrale che costituirebbe il documento più antico, che attesti l'attività pastorale del vescovo Guido; F. SAVIO cit., p. 10.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ R. PAVONI, *Le carte*, cit., pp. 54-55.

⁶⁴ MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, V. Die Urkunde Konrads II.*, a cura

di H. BRESSLAU, Hannover-Leipzig 1909, p. 16, doc. 13

⁶⁵ *Ibidem*: "et insuper omnia illa praedia, castella, vel villas, quae praefatus episcopus silicet Wido eidem Ecclesiae dederat, tradiderat vel concesserat".

⁶⁶ G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 31, n. 19.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ MGH, *Diplomata* cit., V, p. 401, doc. 296.

⁶⁹ G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 35, n. 23.

⁷⁰ *Ibidem*, parte I, col. 28, n. 17; G. PISTARINO, *La diocesi d'Acqui*, cit., pp. 46-47.

⁷¹ G. PISTARINO, *La crisi della pieve cittadina nei conflitti tra il clero ad Acqui*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 1 (1961), pp. 4-30.

⁷² V. POLONIO, *I Cistercensi in Liguria (secoli XII-XIV)*, in *Monasteria Nova*, a cura di C. BOZZO DUFOUR e A. DAGNINO, Genova 1998, pp. 3-27; P. OTTONELLO, *L'esordio Cistercense*, Genova 1998.

⁷³ G. PISTARINO, *La nascita di Alessandria tra Genova e il Barbarossa*, Alessandria 1968, p. 15; V. POLONIO, *La diocesi di Alessandria nella struttura ecclesiastica preesistente*, in "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le provincie di Alessandria e di Asti", 77 (1968), pp. 565-576.

⁷⁴ P. F. KEHR cit., vol. IV, parte II, p. 203, doc. 4.

⁷⁵ G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 86, n. 89, anno 1186: compaiono i *consules*; vol. I, col. 99, n. 83, anno 1192: è nominato il *consilium*.

⁷⁶ G. FIASCHINI, *Chiesa e Comune in Acqui medievale*, Acqui 1969, pp. 52-60; A. ARATA, *Guerra vel discordia. Società e conflitti in Acqui comunale*, in "Aquesana" 6 (1998), pp. 38-75.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 39.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 68.

⁷⁹ G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 102, n. 87.

⁸⁰ *Ibidem*, parte I, col. 124, n. 106.

⁸¹ *Ibidem*, parte I, col. 27, n. 23.

⁸² G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 202, n. 187.

⁸³ AVAc, *Atti della Chiesa Cattedrale*, a. 1266.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ G. PICASSO, *I vescovi di Acqui e il monachesimo benedettino*, in "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti", 70 (1993), pp. 109-119.

⁸⁶ C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986, pp. 63-104.

⁸⁷ G. PICASSO cit., p. 112.

⁸⁸ G. PEDROCA, *Solatia Chronologica Sacrosantae Aquensis Ecclesiae 1628*, in AVAc; F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1898, p. 10.

⁸⁹ Da recenti dati archeologici è emerso che la chiesa di San Pietro non fu "extra muros" nel senso letterale del termine in quanto Acqui non

ebbe, quasi certamente, alcuna cinta muraria prima dell'età Medievale, ma si collocò sin da subito in posizione chiaramente periferica, oltre il corso del Medrio, ormai spartiacque fra la città, palesemente contratta rispetto al nucleo romano, e il contado.

⁹⁰ G. BIORCI, *Antichità e prerogative d'Acqui Statiella. Sua istoria profana e ecclesiastica*, Tortona 1818, vol. I, 118 e segg.

⁹¹ G. PICASSO cit., p. 114

⁹² *Ibidem*.

⁹³ G. PISTARINO, *La crisi della pieve cittadina nei conflitti tra il clero ad Acqui*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 15 (1961), pp. 4-30.

⁹⁴ P. TESTINI - G. CANTINO WATAGHIN - L. PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XI Congrès international d'Archéologie chrétienne*, Roma 1989, pp. 162-163.

⁹⁵ G. BOVINI, *Edifici di culto di età paleocristiana nel territorio ravennate di Classe*, Bologna 1969, p. 11 e segg.

⁹⁶ S. MACCHIAVELLO, *Per la storia della cattedrale di Genova: percorso archeologico e documenti*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", Genova 1997, nuova serie (CXI) XXXVII, pp. 23-25.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ G. PEDROCA, *Solatia Chronologica*; F. SAVIO cit., p. 10.

⁹⁹ G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 28, n. 17.

¹⁰⁰ *Ibidem*, parte I, col. 31, n. 19.

¹⁰¹ *Ibidem*, parte I, col. 30, n. 18.

¹⁰² P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, Berlino 1914, vol. VI, p. 193, doc. 1; G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 59, n. 45.

¹⁰³ Si tratta, probabilmente, delle località liguri di Cogoleto e Albenga.

¹⁰⁴ G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 690, lin. 25.

¹⁰⁵ *Ibidem*, parte I, col. 45, doc. 32.

¹⁰⁶ G. PISTARINO, *Dalla pieve*, cit., p. 13 e segg.

¹⁰⁷ G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 490, n. 54.

¹⁰⁸ *Ibidem*, parte I, col. 138, doc. 171.

¹⁰⁹ R. PAVONI, *Le carte*, cit., p. 155, doc. 77-78.

¹¹⁰ G. PISTARINO, *Dalla pieve*, cit., p. 13.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² FIASCHINI cit., p. 42.

¹¹³ G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 86, n. 69.

¹¹⁴ *Ibidem*, parte I, col. 125, n. 107.

¹¹⁵ Per la chiesa di San Giovanni, ricostruita ex novo, si veda: G. REBORA, *Guida storico artistica della chiesa di San Francesco*, Acqui 1999, pp. 16-24. La chiesa di San Calogero è scomparsa non si conosce, inoltre, l'esatta ubicazione.

¹¹⁶ G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 79, doc. 62.

¹¹⁷ *Ibidem*, parte I, col. 84, n. 66; KEHR cit., VI, p. 193.

Appunti per una storia del vino in territorio ovadese in Etá moderna

di Lucia Barba

Trasporto, consumo, e commercializzazione del vino tra Genova e Oltregiogo.

Nel xv secolo la totalità dei trasporti della Repubblica di Genova con l'Oltregiogo avveniva a dorso di mulo attraverso i passi del Turchino e della Bocchetta.

La via più frequentata era quella della Bocchetta che da Genova, superato il passo, scendeva a Voltaggio, Gavi, Novi. La seconda via partiva da Voltri, valicava il passo del Turchino a 532 metri di altitudine e raggiungeva Ovada attraverso Campo e Rossiglione. "Era la strada di Acqui e di Asti, quindi delle Alpi e di Ginevra. Per raggiungere Milano la deviazione richiesta non era eccessiva e le condizioni del percorso erano certamente più agevoli. Il grosso inconveniente era costituito dal trasbordo a Voltri, da dove le merci raggiungevano Genova su minuscole imbarcazioni."

Poiché Campo era feudo imperiale in alcune circostanze poteva essere pericoloso attraversarlo e, in tal caso, si poteva fare una diversione. Infatti "da Ovada si poteva scendere a Voltri o Arenzano, evitando il transito in Valle Stura, dirigendosi prima verso Molare, dove si univano altre mulattiere provenienti da Cremolino e Cassinelle, poi si puntava verso sud" passando alle pendici del monte Piaze, costeggiando il corso dell'Orba si avanzava verso il monte Calvo, il Dente e si scendeva a Voltri o ad Arenzano². Oppure da Ovada, attraverso Belforte e Tagliolo si saliva alle Capanne di Marcarolo da cui si raggiungeva Genova. Il passo dei Giovi veniva per lo più evitato. In genere si arrivava sul crinale in giornata, si facevano riposare i muli, si scendeva a fondovalle il giorno dopo. Il commercio coi muli fu sempre molto intenso e durò per secoli, praticamente dal Medioevo fino alla fine dell'800, quando alle mulattiere si sostituirono le carrozzabili della Bocchetta e del Turchino (1872).

In precedenza anche se l'accesso ai carri fu possibile le strade erano così sconnesse da rendere rischioso il trasporto su ruota. Inoltre la differenza tra quanto poteva portare un carro e quanto poteva portare un mulo era a vantaggio del trasporto con i muli che richiedevano meno impegno di capitale. "Più robusto di asini e cavalli il mulo era in grado di reggere una soma di 16 rubbi, circa 120 kg. per viaggi a tappe di circa 7÷8 ore al giorno corrispondenti a 30÷40 km. Sul basto venivano caricate merci di ogni genere, ma

i beni di gran lunga più movimentati erano il sale che prendeva la strada verso le fiere padane e il vino diretto agli approdi genovesi.³ Così per secoli lunghe file di muli e mulattieri attraversarono l'Appennino trovando ricovero in appositi *hospitia* con stalle come a Borgo de' Rossi, dove esiste ancora una costruzione, nel cui seminterrato potevano essere ospitati fino a cinquanta muli, come al santuario della Rocchetta ove esisteva ampio ospizio con stallaggio a piano strada. Rispetto al passo della Bocchetta il trasporto attraverso il passo del Turchino fu penalizzato dal fatto che fino a quando non furono costruiti e resi sicuri i ponti sui torrenti (Palmaro, Varenna, Polcevera) tra Voltri e Genova le merci, scaricate a Voltri, venivano caricate per Genova su piccole barche che attraccavano a ponte Chiappella. Quali erano le merci trasportate? Da Genova verso l'interno innanzitutto il sale. "Il sale è indubbiamente il prodotto che, all'epoca, si incontrava più frequentemente sulle strade di Serravalle e d'Ovada. Da Voltri il sale raggiunge sia il passo del Turchino che la strada di Torino e arriva fin nelle regioni più lontane che, all'apparenza, potrebbero dipendere dal monopolio veneziano."⁴ In senso contrario almeno per tutto il '400 ci fu il trasporto di una grandissima quantità di pastello, o gualdo, usato come colorante nella tintura delle stoffe. Il gualdo venne coltivato nella zona di Tortona, Voghera, Montebello, Castelnuovo, Valenza; ma gualdo si doveva produrre anche nella zona della Frasceta, compresa tra Alessandria, Novi Tortona, e, secondo quanto dicono gli Statuti locali, veniva coltivato anche a Capriata. (Statuta Capriatae, Cap. CXXVIII)⁵. Fu una produzione condotta in senso capitalistico con pochi mercanti che monopolizzavano il raccolto e si incaricavano di spedirlo a Genova da dove veniva imbarcato per l'Inghilterra. A questo commercio si può aggiungere quello delle balle di lana inglese e spagnola che prendevano le strade del Milanese. In totale si può pensare che ogni anno 60/70000 animali da soma percorressero l'itinerario dal mare verso la pianura. Ci fu anche un intenso commercio di vino? Sul piano commerciale Genova non fu porto di vino in quanto tale commercio veniva considerato troppo dispersivo e difficile da controllare. Anche per questo il commercio ed il trasporto del vino dall'Oltregiogo per Genova, per tutto il '400, '500 fino a fine '600 non ebbe grande importanza. Innanzitutto in Liguria si produceva vino perché

molte coste erano coltivate a vite. Ne producevano le immediate vicinanze di Genova-Cornigliano, Sampierdarena, la Coronata. Ogni villa aveva la sua vigna, c'erano i vini di Voltri, c'erano i vini di Sestri Ponente. Alla fine del '500 la zona di Cornigliano produceva quantità di vino pari a quella importata. Se si aggiungono altri due elementi, il costo del trasporto ed il gusto brusco del vino d'Oltregiogo, a cui si preferivano i vini dolci del Sud, si intuisce perché il commercio del vino tra Piemonte e Liguria tardò ad affermarsi. I gusti del tempo, infatti, propendevano per i vini dolci e ad alta gradazione che non soffrivano il caldo; caratteristiche che i vini d'Oltregiogo non possedevano. Può essere d'aiuto per conoscere produzione e commercializzazione del vino nel 1500 in Liguria la "caratata" (catasto) del 1531. "I dati si riferiscono alle tre podesterie di Polcevera, Voltri e Bisagno e a 35 comuni costieri, non all'Oltregiogo"⁶. I dati forniti si riferiscono alla produzione di olio, vino, grano e castagne. Dal documento risulta auto sufficienza per il vino con eccedenze in 18 paesi sui 41 presi in considerazione. Inoltre il consumo di vino pro-capite in Liguria risulta piuttosto scarso, rispetto ai tempi. Secondo uno studio di P. Fornasari il consumo giornaliero di vino in Liguria non superò mai il litro a testa, passando da litri 0,74, a litri 0,4. In alcuni frangenti nemmeno mezzo litro di vino al giorno. Massimo Montanari sostiene che il "consumo di bevande alcoliche vino o birra, secondo le regioni, raggiungeva in passato livelli estremamente alti. E' ovviamente impossibile determinare una media valida per tutte le epoche, le regioni, le classi sociali, il sesso e l'età. Ma è difficile-continua lo storico - che i calcoli degli studiosi scendano al di sotto del litro giornaliero di vino pro-capite. Più spesso raggiungono i due, tre, finanche i quattro litri, come è stato verificato per luoghi e gruppi sociali diversi urbani e rurali, a iniziare dal XIII, XIV secolo⁷. Affermazione pienamente confermata, a livello locale, nella richiesta di 32 barili di vino all'anno, che è quanto Pietro Tealdo chiede per sé e per la moglie all'Abbazia di Tiglieto cui ha ceduto tutti i suoi beni in cambio del sostentamento materiale a vita. Trentadue barili costituiscono una quantità rilevante di vino. In realtà sulla quantità di vino giornaliera i pareri sono discordi. Sappiamo, ad esempio, che l'azienda Doria a Montaldeo fornisce al camparo sei barili di vino l'anno per il periodo 1826-1836; sette

barili negli anni 1837-1838; sette barili e mezzo nel 1839. Il valore del barile si aggira intorno ai cinquanta litri; questo limite comporterebbe una media di un litro scarso al giorno a famiglia. Veramente poco se si pensa che "Il vino era, innanzi tutto, un alimento indispensabile, e non solo per le popolazioni urbane, nel povero regime alimentare delle popolazioni europee nei secoli XV-XIX ... Come tale, perciò, era presente in tutti i salari che prevedessero anche il vitto, per quanto la paga potesse essere bassa e il cibo scarso"⁸. Quindi parsimonia nel consumo, produzione in loco, preferenza per i vini dolci

fecero sì che soltanto alla fine del '700 il Monferrato risultasse "il maggior fornitore di vino in città. Eppure il vino del Monferrato era noto, i feudi imperiali erano tutti in mano a nobili Genovesi. Novi Ligure faceva parte del territorio della Repubblica ed Ovada era popolata da gente proveniente dalla valle del Polcevera, oltre che da Genova stessa..."⁹. Comunque quando il commercio di vino si intensificò, ciò avvenne ancora con l'utilizzo dei muli che terminò alla fine dell'800 e fu assai intenso per tutto il secolo. Fu solo con la carrozzabile Acqui - Ovada - Genova che divenne operante nel 1872, che il commercio con i carri diventò economicamente competitivo; tuttavia durante l'Ottocento si calcola che il passaggio dei muli fu sempre molto intenso. Lo dimostra, "tra l'altro, anche un passo della *Statistique de la ville de Gènes*, compilata dal Cevasco, nel 1840, dove si riporta come, nel 1832, sulla strada dei Giovi (già resa carrabile) transitavano ancora 11.070 muli e 1875 asini"¹⁰.

Registro delle case e terre di Rocca

Nel 1589 alcuni agrimensori ebbero il compito di stilare per ordine del feudatario, conté Pasquale Grimaldi, il *Registro delle case e terre di Rocca*. Dal documento si ricava un'immagine concisa delle caratteristiche del territorio del comune alla



vigna e, soprattutto, sfugge il significato di "vigna spessa". Il termine "Spessa, Spesse" esiste come toponimo ed indica una località tra Cascina Vecchia e San Giacomo. Sta a significare "luogo selvatico con folto sottobosco" e, come tale, è presente negli Statuti di Carpeneto, nell'articolo in cui è fatto divieto ai maiali di fare danno "*in runchis, et in spisiis*"¹¹.

I solerti agrimensori fanno distinzione tra "zerbido imboscato, bosco zerbido e terra zerbida imboscata" rivelando quasi un gusto barocco per la ricerca del termine più preciso e specifico. Ciò non stupisce chi conosce il dialetto locale che si rivela molto povero per definire fenomeni

astratti e la sfera dei sentimenti ma ricchissimo per definire i lavori in campagna, gli attrezzi agricoli, le caratteristiche produttive locali, le fasi dei cicli vitali, i mutamenti e le caratteristiche del mutar del tempo delle stagioni. È pur vero che il Registro in questione non è in dialetto ma ne rispecchia tutto lo spirito: è, quasi certamente, una traduzione simultanea dal dialetto roccese del tempo.

fine del XVI secolo. I maggiori possedimenti risultano essere del conte Grimaldi, i boschi in comune sono molto diffusi, pochissime le case sparse. Di ogni appezzamento viene data la misura, il tipo di coltivazione, la definizione toponomastica, il nome del proprietario, i nomi dei confinanti. L'interesse che il documento presenta nasce dalla possibilità di conoscere i diversi tipi di coltura agricola e, fra questi, la diffusione della coltivazione della vite sul territorio anche se, in questo tipo di elenchi, le annotazioni sono ripetitive e offrono interpretazioni solo schematiche. Nel registro compaiono le seguenti definizioni: terra coltiva, terra zerba, prato, bosco, bosco castagnato, vigna, zerbido abboscato, zerbido, bosco zerbo, terra coltiva altre volte vignata, un prato e isola, selve ovvero boschi, terra coltiva con un firagno, selve zerbide, zerbo imboscato, campo delli marroni, rocche imboscate, terra zerbida imboscata, terra abboscata, terra zerbiola, terra coltiva affilagnata, vigna spessa, terra arativa.

Terra coltiva, bosco, prato, gerbido sono le definizioni che ricorrono più frequentemente. La coltivazione della vite è presente ma non ancora diffusa. Mentre sulla definizione "terra affilagnata" non ci sono dubbi perché la coltivazione a filare si è mantenuta fino ad anni recenti, rimane incerta la distinzione tra terra affilagnata e

La *Caratata nova de Ovada*.

Esiste, l'originale di un catasto datato 1682 che porta il titolo *Caratata nova de Ovada*. In questo testo è riportata la mappa delle proprietà fondiaria ed immobiliare del comune di Ovada. Nella *Caratata* ogni particella è caratterizzata dal nome del proprietario seguito da quello dei padre, dall'intestazione della località in cui il bene è ubicato, dalle caratteristiche del sito, dal nome dei confinanti, dalle misure del fondo; le definizioni dei sito sono molteplici e riguardano terreni a vocazione singola (es. terra boschiva) ma soprattutto terreni vocati a diversi tipi di coltura (es. "terra boschiva, gerbida, seminativa"). Quanto la *Caratata* è parca di particolari per le proprietà immobiliari, altrettanto è ricca, se pur concisa, di precisazioni culturali, riguardanti le proprietà fondiarie. I terreni, a seconda del tipo di coltura praticata, vengono definiti: campivi, semina-

In basso, antiporta del volume di Francesco Redi "Bacco in Toscana"

Nella pagina a lato, frontespizio del volume di Francesco Redi "Bacco in Toscana"

tivi, gerbidi, lavorativi, boschivi, castagnativi, ortivi, prativi, arativi. Se ci sono fabbricati annessi ai terreni si specifica solo se si tratta di case, cascine, alberghi (annessi ai castagneti), mulini, fornaci, edifici addetti al culto. Il catasto del 1682 ci informa che le case del borgo erano, in quell'anno, 83, le botteghe 10, le cascine 13, le osterie due¹².

Fuori del borgo si moltiplicava il numero delle cascine, che assommavano a 174, mentre gli alberghi, ricoveri dove erano conservate ed essiccate le castagne erano ben 95. Molto spesso, soprattutto quando ai fondi sono annesse case e cascine abbiamo coltivazioni miste in cui prevalgono produzioni viticole e campive. C'è una distribuzione precisa di vigneti e di boschi con preminenza di vigneti in zona San Lorenzo, mentre i boschi prevalgono a sud del nucleo abitato di Ovada.

Si distingue la terra boschiva da quella castagnativa, i cui frutti venivano conservati ed essiccati negli alberghi. (Sono presenti anche castagneti con due alberghi). Gli alberghi erano costruzioni in pietra, formati da un'aula con soppalco, dove venivano essiccate le castagne. Risultano numericamente scarse le terre gerbide, mentre sono accatastate terre prative con ghiara, oppure gorreti. La ghiara denotava vicinanza a corsi d'acqua, il gorreto la presenza di una zona umida con salici. Dalla *Caratata* si evince che poche sono le terre gerbide e gli orti mentre si nota una notevole presenza del vigneto anche se le zone boschive e castagnative sono ancora molto diffuse. Non risulta alcuna coltivazione di moroni (gelsi) in quanto la cultura del gelso inizierà nel XVII secolo con l'avvio dell'industria serica. Questa specifica caratata, come tutte quelle che Genova chiese ai suoi sudditi in tempi diversi, rientra nei tentativi che la Repubblica compiva periodicamente "perché ogni uno dei luoghi in universale et ogni persona in particolare egualmente e proporzionalmente paghino quel che lor toca e non siino gravati più del giusto...". "Ma di fatto gli estimi sono inadeguati, i beni si occultano con facilità, il principio della responsabi-

lità in solido della comunità di fronte alla Camera fa sì che le avarie vengano scaricate sui più deboli"¹³

I magistrati locali si dimostreranno sempre lenti e imprecisi nei rilevamenti richiesti, impedendo di fatto un'esazione celere e rigorosa; spesso, trovandosi senza denaro per la normale amministrazione furono costretti a sborsare denaro loro. D'altra parte se la Serenissima non realizzò mai verso i domini di terraferma una politica fiscale efficiente, non perseguì nemmeno un preciso disegno di sviluppo economico. Difesa dei confini, protezionismo e sfruttamento delle risorse esistenti furono i cardini di una politica di puro conservatorismo. In questo contesto le carate che via via furono avviate non risposero agli scopi prefissati.

Il governo della Repubblica così ligio nel misurare i recipienti da vino ogni anno onde evitare frodi, non riusciva a calcolare, se non in modo approssimativo, il reddito proveniente dai beni fondiari. In questa *Caratata nova de Uvada* del 1682 per ogni proprietà viene data l'estensione ma non è fatta distinzione tra le diverse produzioni per cui un fondo di cui è fissata solo la misura totale può risultare costituito da terreni con resa economica molto diversa, non quantificabile ai fini fiscali. Che la politica della Repubblica mirasse più ad un controllo capace di assicurare l'organizzazione giuridico-amministrativa in atto che ad una lungimirante politica economica lo dimostra l'importanza della Magistratura dei Censori e Mestrali, la cui costituzione risale al secolo XV. La magistratura formata da cinque membri indirizza la sua attività "all'accurato e preciso controllo dei pesi, delle misure e dei prezzi. ... Si preoccupa di assicurare la buona qualità delle merci e delle varie produzioni, rendere esplicite le norme di polizia urbana e di igiene pubblica, emettere sentenze, decidere l'ammontare delle paghe per i lavoratori, impegnarsi per attutire gli attriti tra padroni e dipendenti, procedere contro le frodi e le manifatture alterate"¹⁴. Magistratura indispensabile per un regime che ha sempre visto i domini d'entroterra come un forziere in cui le grandi famiglie genovesi, arricchitesi con commerci e prestito di denari potevano investire il loro denaro con risultati anche incerti, sui tempi brevi, ma con sicura rivalutazione a lunga scadenza.

Nel *Libro dei censori della Comunità di Ovada (anni 1793-1817)* si può trovare ampia conferma del ruolo di controllo ricoperto dai magistrati stessi. Il maggiore interesse dei Censori è rivolto alla vendita del pane ed ai problemi legati al rispetto dei prezzi e delle misure. Non mancano gustose controversie di cui sono protagonisti "un pescivendolo della marina" che aveva venduto a Francesco Bono delle "boghe all'oglio, a soldi 12 la libra e non 11 come fissava la meta, oppure controversie tra fornai che non vogliono cuocere il pane perché ne hanno della cotta precedente con multa di lire 30 al panet-



BACCO
IN TOSCANA
D I
FRANCESCO REDI
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
Con le sue Annotazioni,
CON L'AGGIUNTA
di CL. Brindisi
DI MINTO
ACCADEMICO FILOLOGO,
E DELLE VITI, E DEL VINO,
Traduzione in Ottava Rima
DI TIRSI ALBENO
ACCADEMICO AFATISTA ec.



IN VENEZIA, MDCCLXIII.
Presso Guglielmo Zerletti.
CON LICENZA DEL SUPREMO

tiere renitente perché “le scuse addotte sono inconcludenti”. Un'altra diatriba che richiederà molteplici interventi dei Censori sorgerà intorno al prezzo delle candele di sevo vendute ad un prezzo superiore alla meta. La magistratura dei Censori svolge un'opera di grande utilità pubblica quando controlla che nessuna derrata alimentare giunga dai paesi vicini come recita l'ordinanza dei 16 Novembre 1804 in cui si ordina alle guardie “di non lasciare passare generi commestibili se non saranno muniti del permesso, per tenere lontano l'epidemico morbo che ci minaccia, acciocché questo non venghi a desolare questo Comune”. Per quanto concerne il commercio del vino c'è attenzione circa il controllo delle misure come si evince da questa richiesta di trovare una nuova brenta che sostituisca la vecchia, ormai inservibile. In data 24 Luglio 1804 sotto il titolo *Fissazione degli autentici delle misure da vino* si legge: “Pietro Grillo, Giacinto Buffa e Stefano Scassi componenti l'Ufficio dei Censori in sequela all'appalto fatto dei Marchi, delle misure da vino sentito dal Perito appaltatore di detto Marco, Giovanni Ottone, che ha servito l'anno antecedente, che la brenta di legno, che serviva di autentico non esser più servibile e volendo rinvenire qualche misura da questi Particolari delle più antiche, da poter prevalersi in questa occorrenza per autenticare una nuova misura di brenta sono venuti a sapere che Giacinto Oneto aveva lasciato una pinta molto antica già marcata dal padre, corrispondente coi boccale di rame marcato ma non corrispondente coi mezzo boccale, per cui non può dirsi giusta”. Il problema è risolto con un “autentico-interinale” fino a quando non si potrà pervenire ad una soluzione definitiva. Ma i Censori hanno anche la funzione di controllo sull'ordine pubblico e le aperture sulla strada che introducono alle cantine sono considerate un pericolo per i cittadini e giustamente censurate. Così l'Ufficio dei Censori in data 15 Ottobre 1804 rivolge un invito al cittadino Vincenzo Mongiardini in questi termini:

“L'apertura della scala, che da l'ingresso alla vostra cantina è una cosa contro il buon ordine, perché resta sempre d'un continuo pericolo in specie di notte a viandanti, i quali non totalmente pratici del Paese, si trovano contro ogni aspettativa precipitati in detta apertura; così per ovviare tali inconvenienti, e che ognuno non abbi a dolersi di chi invigila nelle pubbliche strade siete invitato a ripararvi con

spianare in qualche maniera tal apertura e renderla in modo che ognuno possa liberamente passare e questo al più presto vi sarà possibile ... Siamo nel 1804: due anni dopo il prefetto napoleonico, conte Gilbert Chabrol de Volvic con la *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui, e de partie de la province de Mondovi formant l'ancien département de Montenotte* rivolgendosi non ad Ovada (non compresa nel Dipartimento) bensì a molti paesi limitrofi, vale a dire Castelletto d'Orba, Casaleggio, Carpeneto, Silvano, Montaldeo, S. Cristoforo, Francavilla, Mornese, Tagliolo, Lerma, Belforte, Rocca Grimalda, Visone, Molare, Prasco, Cremolino, Morsasco, Trissobbio, Montaldo, mostrerà, servendosi di studiosi locali, un modo totalmente nuovo di avvicinarsi alla realtà ambientale che presenterà nei suoi molteplici aspetti, con finalità anche fiscali ma, soprattutto conoscitive, poggianti sulle scienze umane e naturali¹⁵.

Bandi Campestri di Rocca Grimalda.

Le notizie sulla coltivazione della vite nell'Alto Monferrato Ovadese che risultano scarse per tutto il '700, si intensificano nel 1800, secolo di grandi rivolgimenti politici. I bandi campestri in esame risalgono al 1816, cioè all'anno che segue il Congresso di Vienna, che ha sancito la fine della repubblica di Genova ed il passaggio sotto il dominio sabauda di Ovada e dei territori d'Oltregiogo sottomessi alla Serenissima. Il testo manoscritto dei Bandi denota il passaggio dal dominio francese a quello dei Savoia. Infatti i protocolli su cui sono redatti i Bandi Campestri portano due timbri. Uno ha la dicitura “Dsr au de là des Alpes. 1 F.”. L'altro raffigura corona reale con sigla “VE. Sol. 5”. Da questo documento, internazionale nella timbratura, ma

assolutamente locale nei contenuti che rivendicano la specificità e la difesa della produzione locale possiamo derivare utili conoscenze più che sulla coltivazione della vite e successiva vinificazione, sull'importanza che la produzione vitivinicola stava assumendo in zona. La data precisa in cui vengono deliberati i Bandi è: 7 Giugno 1816. In questo giorno il Consiglio Comunale di Rocca Grimalda, sotto la presidenza del sindaco Antonio Paravidino stabiliva che non “potendosi in oggi richiamare all'osservanza gli Antichi Bandi Campestri che, per consuetudine immemorabile erano per l'addietro in vigore in questo luogo. ... Si riformassero tali Bandi, al lume dell'odierna esperienza”. Ciò deciso si passava a fissare il valore dell'ammenda per ogni trasgressione. Pertanto il cap. IV del Titolo II così recitava: “Chiunque entrerà nelle vigne e possessioni altrui mentre vi saranno le uve e i prodotti agricoli e altri frutti pendenti pagherà lire 2. Per ogni grappolo d'uva asportato si paghino 2 soldi e mezzo, lire 4 per ogni corba o asia d'uva. Per ogni cavagno, mandiletto, o seno pieno d'uva si pagherà un'ammenda di L. 2. Ugualmente multati saranno i furti di carasse, carazzoli, canne, foglie di canna, pali da vite, perliche levate dai firagni. Punito sarà chi sradicherà o estirperà sarmenti e palmiti da viti destinati a piantamenti novelli, chi inciderà gabbe, chi danneggerà i salici”. Il titolo terzo, al cap. I stabilisce l'epoca di raccolta dell'uva in questi termini: “... essendo il vino l'unica derrata da cui ritrae questa popolazione nella massima parte dell'anno il di lei sostentamento e premendo perciò che il medesimo venga (sic) formato di tutta questa maggior perfezione possibile a pubblico e privato vantaggio si dichiara perciò che non sarà lecito a chiunque siasi possidente in questo territorio di raccogliere uva prima dell'epoca fissata nel Bando, che verrà annualmente pubblicato, salvo che ne abbia rapportata licenza in iscritti del Signor Sindaco di questo luogo, che concorrendovi qualche giusta causa potrà accordare per poca quantità, sotto le pene infra espresse ...”. Questi Bandi fanno diretto riferimento ai Bandi Campestri comunitari che per “consuetudine immemorabile erano in vigore in questo luogo” ma che mancando della Senatoria interinazione richiedevano “una riforma al lume dell'odierna esperienza per contenere quelli che danneggiano le campagne e frutti della medesima”. La sostanza di questi Bandi non

In basso, ritratto di Giorgio Galesio

Nella pagina a lato, uva barbera, disegno tratto da una pubblicazione di Giorgio Galesio

differisce molto da quella degli Statuti trecenteschi e quattrocenteschi in vigore nei paesi circconvicini. Sussiste anche qui il divieto di entrare nelle vigne altrui, con o senza animali, di asportare uva, di danneggiare viti giovani, di asportare pali, salici, canne. Facendo una lettura dei vari divieti non in senso giuridico ma strettamente culturale possiamo evincere che è solo presente la dicitura filagni, quindi ogni vite appoggia e piega verso i pali, la legatura e rilegatura richiedono foglie di canna e rami di salice, le canne fanno da tutore alle viti giovani non ancora fruttifere. Come già nel Medioevo: dominio dei filari con sostegno morto. È interessante l'obbligo di rispettare il termine fissato annualmente per la vendemmia. Negli antichi Statuti il termine stabilito per consuetudine era il giorno di san Michele, il 29 Settembre. In questi Bandi non si fissa nessuna data, si riafferma il valore primario della produzione vinicola per l'economia del paese e si richiede quindi di rispettare i termini fissati dal sindaco per avere un raccolto giunto a piena maturazione.

In caso di necessità si potrà vendemmiare prima del termine fissato chiedendo deroga al sindaco e pagando ammenda per il raccolto anticipato in ragione di L. 1 per ogni cavagno della capacità di un rubbo. L. 2 per ogni cesto o corba, ossia carico di una persona. L. 4 per ogni bestia L. 10 per ogni cassa o carro con buoi aggiogati.

Gli estensori dell'articolo dovevano avere a cuore il concetto di vantaggio comune laddove da un miglior raccolto poteva derivare un bene per la collettività. Nel caso specifico di Rocca il suo dolcetto, che veniva denominato "Dolcetto di Rocca" doveva essere eccellente grazie all'esposizione felice e alla composizione del terreno. Nei Bandi Campestri non si fa mai menzione ad un particolare tipo di vitigno ma, oltre al dolcetto, dovevano esserci produzioni minori di vitigni ormai scomparsi quali "Carica l'asino" in località Trionzo. Il Dolcetto di Rocca nell'800 estendeva la propria fama fuori dell'ambito locale e le zone più pregiate erano considerate Trionzo, la Costa, la collina della Carniglia. Le disposizioni contenute nei Bandi ci permettono di conoscere quali erano gli altri prodotti dell'agricoltura locale. In essi si fa riferimento a verze, legumi, marzasci, grano, meliga, persiche, mele, pere. La vegetazione è arricchita da boschi di castagni, can-

neti, gorreti. A guardare frequenza, intensità dei divieti e vive raccomandazioni, oltre all'uva un'altra produzione doveva dare una discreta resa economica: l'allevamento del baco da seta, che richiedeva foglia di moroni (gelsi) la cui produzione (prima e seconda foglia) veniva attentamente tutelata¹⁶. Infatti oltre alla viticoltura, l'altra fonte di reddito era l'allevamento del baco da seta. Tale attività si estese a partire dalla fine del '600. I gelsi che ormai molto rari si trovano ancora ai bordi di qualche campo sono i relitti delle file di moroni (nome dialettale che derivava dal nome del frutto del gelso) che caratterizzarono le campagne locali per tutto il 700, l'800, i primi 40 anni del '900.

Tuttavia il vero prodotto simbolo del XIX secolo nelle colline ovadesi è il vino. Aumenta in tutti i paesi la superficie vitata a danno del bosco e della zona lasciata a pascolo. A Rocca Grimalda la superficie vitata passò da 540 ettari nel periodo 1879-1883 a 1242 ettari nel 1911¹⁷.

A ciò contribuì il disboscamento di molte zone boschive; nel caso di Rocca fu disboscata la zona di San Giacomo, nel caso di Carpeneto la zona di Madonna della Villa.

Leon De Benedetti, ebreo di Acqui, trasferito in Capriata d'Orba, il quale, oltre all'attività di prestatore gestisce due stabilimenti, uno di filatura, composto di otto fornelli e uno per la produzione del

vino, rappresenta la figura dell'imprenditore che trasforma e commercializza le produzioni più rilevanti presenti sul territorio.

Purtroppo, forse perché presta soldi ad interessi troppo esosi, forse per invidia da parte della comunità, deve lasciare Capriata. La data della partenza ha una valenza simbolica: è il 21 Dicembre del 1836¹⁸.

La viticoltura a Montaldeo nel XIX secolo: l'azienda Doria.

Osservatorio privilegiato per la ricerca vitivinicola in zona nel XIX secolo è il paese di Montaldeo, grazie agli studi che vi ha dedicato Giorgio Doria.

Montaldeo nel 1800 è un borgo arroccato su colline tufacee; la popolazione è quasi interamente dedita all'agricoltura e la coltivazione predominante è costituita dalla vite. Alla fine del 1700 i proprietari terrieri in paese risultano essere 161 ma la maggior parte delle terre o è in mano alla proprietà ecclesiastica o alla famiglia Doria, prima feudataria, poi, dopo il decreto napoleonico che sancisce l'abolizione dei privilegi feudali, massima proprietaria terriera.

Durante il dominio napoleonico il marchese non si fa vedere in paese, preferendo rimanere a Genova ed i suoi beni vanno in affitto al "maire" del paese, cittadino De Negri.

Durante il periodo 1800/1808 il prezzo del vino risente della difficile congiuntura politica ed economica e scende vertiginosamente passando da 36,74 lire a 14,62 lire, per risalire a 22,96 lire nel periodo 1812/1813. Gli anni successivi alla caduta di Napoleone coincidono con un'epidemia di colera ed una serie di pessimi raccolti. Il prezzo del vino nel periodo nel periodo 1831/1840 scende addirittura a 12,88 lire.

Il vino che non viene consumato in loco, è commercializzato per lo più con Genova, ma lo stato delle strade è disastroso per cui il commercio continua ad avvenire coi muli e la spesa per il trasporto è troppo alta per essere remunerativa. Con il 1836/37, in paese scoppia una nuova epidemia di colera e, in concomitanza, una crisi agraria che porterà i piccoli proprietari terrieri a vendere i loro beni fondiari al marchese Doria. Il periodo 1840/1860 segna un progresso economico. Cresce il prezzo del vino che





L. Barbieri

passa da 17,77 lire nel decennio 1841/1850 a 27,60 lire nel decennio 1851/1860. Si sentono gli influssi del decollo economico che coincide con il periodo in cui Camillo Cavour è primo ministro. Vengono aperte nuove strade tra cui quella della Bocchetta, i commerci sono facilitati e si intensificano. Il prezzo del trasporto del vino diminuisce ed il suo commercio si sviluppa anche verso Milano.

Ma la situazione favorevole dura poco: compare infatti, nel 1852, la malattia dell'oidio che falciava la produzione dell'uva già colpita da disastrose grandinate. Ma il fatto più importante per i piccoli proprietari ed enfiteuti è la legge promulgata nel 1857 con cui si può riscattare la terra in affitto. Gli acquirenti a Montaldeo, che acquistano le terre del marchese Doria sono 63, i terreni sono quasi interamente adibiti a vigna, che assume maggior valore del campo. D'altra parte il prezzo del vino negli ultimi decenni dell'Ottocento schizza da 29,8 lire nel 1875 a 62,30 lire nel 1881. Purtroppo due malattie fino ad allora sconosciute colpiscono la produzione viticola: la peronospora, nel 1884, e la fillossera nel 1889. Si verificano situazioni tragiche in tutti i paesi dell'Ovadese che vengono via via colpiti. Infatti se la produzione dei grandi proprietari subì fortissime restrizioni nel caso dei piccoli (la gran parte dei contadini) ci furono anni in cui la vendemmia si risolse in poche ceste d'uva.

Inoltre il vino prodotto era così scadente da non avere mercato. Scrive G. B. Gilardi a proposito delle conseguenze della peronospora che colpì Molare: "Tutte le cantine si riempiono zeppe di cattivo vino a causa della terribile peronospora che nel 1884 attaccò le viti... Chi vendette presto il vino fece 20, 19, 17, 16 lire e poi, ribasso dopo ribasso, il prezzo del vino scese fino a venti centesimi la brenta.. Fu una vera desolazione vedere dei vini buttati nel fiume oppure ceduti 2 lire l'ettolitro, a contratti sballati."¹⁹

L'azienda Doria passa dai 24.884 Mg. del 1883 ai 3326 Mg. dell'anno successivo. Quanto alla fillossera si va dai 25.552 Mg. del 1888 agli 8.589 Mg. del 1889. La situazione economica dei contadini si aggraverà verso fine secolo perché interverranno ulteriori frammentazioni fondiari, cui seguiranno l'emigrazione di braccia lavorative, la mancata modernizzazione dei fondi per mancanza di capitali da reinvestire; una fragilità economica che obbligherà gran parte dei contadini a vivere poco al di sopra della linea di sussistenza.

Ancora Montaldeo: gli aspetti culturali.

Le viti coltivate a metà dell'800 a Montaldeo risultano essere Passereta, Moscato e Nebiolo. Il moscato viene reso limpido con lo zolfo. I filari sono piantati con uno scasso largo da un metro e mezzo a due metri e profondo 75 centimetri. Come concime vengono sotterrate fascine di castagno e di rovere. Fra i filari si seminano fagioli, ceci, lupini. I maioli da trapianto sono 75 centimetri. Prevalgono i piantamenti di nebiolo (quasi certamente si trattava di dolcetto), soprattutto perché il mercato del vino rosso è in espansione rispetto al bianco. Oltre alla produzione del vino non è da sottovalutare l'importanza dell'aceto, usato oltre che come condimento e come bevanda dissetante aggiunto al vino, anche come disinfettante. Non a caso il marchese Doria regala 3 ettoltri di aceto in occasione del colera. In una lettera al suo fattore, risalente al 1853, il marchese raccomanda di vendere il vino andante, quello riservato ai lavoratori in estate. Ad essi, in sostituzione di questo vino che si intende commercializzare, verrà data una bevanda la cui ricetta, a detta del Marchese, è largamente sperimentata a Genova. Ricetta ben conosciuta sicuramente anche a Montaldeo in quanto si tratta di aggiungere una grande quantità d'acqua o d'aceto al vino. I canoni vengono pagati in uva e gli affittuari vinificano in casa loro e poi portano il vino nelle cantine del castello. Fino al 1880 la concimazione, oltre che con fascine, avviene, almeno per le terre del castello, con letame o dell'azienda o acquisito dalle stalle militari di Novi. Dopo il 1880 risulta acquisto di concimi chimici a Sampierdarena. Nel 1884 viene fatta un'aggiunta massiccia di zucchero al vino perché maggiore gradazione spunta prezzi più alti, mentre nel 1890 vengono impiegati vini meridionali, bassi di prezzo e alti di gradazione per tagliare i vini locali. Come a dire l'inizio di una piaga biblica.

Giorgio Galesio ed il Dolcetto d'Ovada.

Il Dolcetto d'Ovada ha avuto consacrazione di vino d'eccellenza e dignità letteraria grazie a Giorgio Galesio. Nato a Finalborgo, in provincia di Savona, Giorgio Galesio è un giovane avvocato all'epoca della discesa di Napoleone in Italia. Le sue capacità, la preparazione giuridica e le doti organizzative colpiscono i nuovi governanti ed il brillante e acuto capo del dipartimento di Montenotte, G. Chabrol de Volvic gli assegnerà la carica di sottoprefetto di Savona, da dove con la stessa carica, verrà trasferito a Pontremoli. Oltre ad essere un brillante politico ed un ottimo amministratore G. Galesio dimostra già la passione naturalistica, l'interesse per piante e fiori che lo seguirà per tutta la vita e avrà il suo coronamento in un testo esemplare per chiarezza, precisione e bellezza iconografica: *Pomona italiana*. Alla caduta di Napoleone Galesio viene nominato segretario del ministro plenipotenziario Antonio Brignole Sale, che ha il compito di perorare l'indipendenza politica dell'antica Repubblica di Genova al Congresso di Vienna. Compito disperato di fronte alle mire espansionistiche dei

In basso, copertina del fascicolo contenente i bandi campestri di Rocca Grimalda

Nella pagina a lato, uva dolcetto, disegno tratto da una pubblicazione di Giorgio Gallesio

Savoia e alla fase di decadenza, senza ritorno, in cui è caduta l'antica Dominante. Subentrati i Savoia, nonostante tutte le rassicurazioni, Gallesio viene penalizzato per la sua attività filonapoleonica, con un incarico non degno delle cariche precedenti e delle capacità politiche dimostrate. Viene infatti nominato commissario di leva a Savona, carica che ricoprirà fino alla data del pensionamento nel 1823. L'incarico, non particolarmente prestigioso, gli lascerà però il tempo per dedicarsi alle ricerche naturalistiche e ai viaggi di studio. Sei viaggi intraprese in Piemonte tra il 1818 e il 1834. Inoltre l'acquisita parentela con il conte Ferdinando Piuma lo portò a soggiornare a lungo nel castello di Prasco. Tra i tanti propositi di Giorgio Gallesio c'era quello di raccogliere e catalogare i vitigni e i vini piemontesi. Impresa ardua ma "Lo studioso ligure non si lasciò scoraggiare dal grandissimo numero dei vitigni piemontesi, anzi si dedicò al loro studio con entusiasmo, impegno e meticolosità, raggiungendo risultati veramente notevoli, degni di grande considerazione anche alla luce delle moderne conoscenze ampelografiche"²⁰.

Nei primi tre viaggi in Piemonte Gallesio non pone un'attenzione particolare allo studio delle viti. E' solo dal quarto viaggio che Gallesio dimostra un precipuo interesse per le uve: c'è interesse per le uve da "serbo" e per i vini tra cui Nebiolo, Barbera, e Fresa. Il quinto e il sesto viaggio sono risolutivi nell'indirizzare gli studi di G. Gallesio verso le uve che entreranno a far parte della *Pomona italiana*. Non tutte, perché sarebbe stato impossibile ma le più significative. Il suo impegno fu notevole, esaminava direttamente le uve, assaggiava i vini, ascoltava i contadini, consultava gli esperti. Nella moltitudine dei vitigni dovette selezionare quelli che intendeva presentare nella sua opera monumentale. Scelse 26 vitigni di cui tre piemontesi: il Dolcetto di Monferrato o Uva d'Acqui il Barbera e il Nebiolo canavesano o Uva Spana. Secondo Gallesio la bontà del vino deriva dalla qualità dell'uva, dalla località di provenienza, dai metodi seguiti per vinificare. Divise poi i vini in vini liquori, a loro volta suddivisi in vini dolci e secchi. Poi distinse i vini semplici in vini da pasto e vini da "rosti". "Nella categoria degli eccellenti vini da pasto Gallesio attribuì grande importanza al dolcetto; nero, sciolto, leggero, asciutto, sano e saporito"²¹ Tra i vari dolcetti elesse il Dolcetto d'Acqui e il Dolcetto d'Ovada e

lo chiamò *Vitis vinifera aquaestatiellensis*. Veniva anche definito Nebbiolo d'Ovada ma, in realtà, si trattava di dolcetto che poteva essere vinificato da solo o con altre uve per correggerne gusto e colore. "Ovada era il centro principale del suo commercio. Qui c'erano i depositi dei migliori vini della provincia e qui le uve dei dintorni venivano trasformate in vini da pasto eccellenti e in vini liquori squisiti"²².

Entrare a far parte del censimento pomologico nazionale può essere considerato, per il Dolcetto d'Ovada, la consacrazione nella élite dei vini cui va aggiunto il prestigio derivante dal far parte di un'opera totalmente nuova a livello italiano. Infatti, mentre nel mondo anglosassone e germanico opere di interesse naturalistico corredate da apparato iconografico di grande raffinatezza erano abbastanza comuni, in Italia pubblicazioni del genere erano totalmente nuove. Gallesio, quindi, aprì una nuova strada, un modo nuovo di raffigurare la natura attraverso i suoi frutti; e lo fece con grande maestria. Seppe infatti scegliere i migliori incisori e pittori botanisti e guidarli con le sue osservazioni scientifiche, cosicché dalla collaborazione dello scienziato e degli artisti nacque un'opera bella ed innovativa e, nel "particolare", un classificazione definitiva del Dolcetto d'Ovada.

Aspetti e problemi della viticoltura ovadese nel primo Ottocento negli scritti di padre G. B. Perrando.

Una panoramica su Ovada e sul suo circondario con interessanti notizie sulla produzione vitivinicola locale ci viene offerta dal Dizionario Geografico - Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, a cura di Goffredo Casalis, pubblicato fra il 1833 ed il 1856.

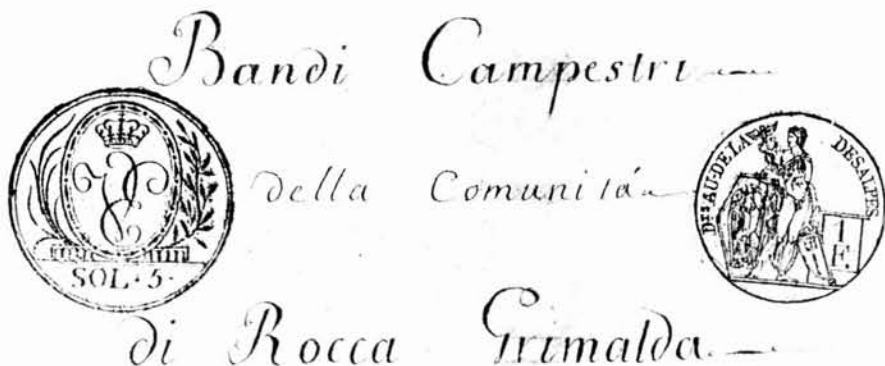
Per quanto concerne Ovada le notizie contenute nel Dizionario sono redatte da

padre Giambattista Perrando²³. Giambattista Perrando ha trasmesso le sue annotazioni al Casalis che le ha inserite in più ampio contesto. Padre Perrando scrive che gli abitanti di Ovada nel 1838 sono 8565, suddivisi in 1270 nuclei familiari; metà degli abitanti vive nel borgo, l'altra metà nelle campagne circostanti e svolge, per lo più, attività mezzadrile.

Passando in rassegna le attività locali legate all'agricoltura, Perrando annota una buona produzione di grano, meliga, gelsi che alimentano una fiorente industria serica, canapa, lino. La produzione predominante, però, è quella dell'uva. "Le viti coprono quasi tutto il territorio coltivabile - osserva Perrando - e sono pressoché tutte della medesima qualità cioè quelle che danno il cosiddetto nebiolo. (In realtà non si trattava di nebiolo bensì di dolcetto, come dimostrato da Giorgio Gallesio). Le lambrusche, le uve bianche, non sono che eccezioni e vanno anche di anno in anno scomparendo come quelle che sono di proprietà inferiore. L'uva viene vinificata dai singoli proprietari che la vendono direttamente sui mercati di Pavia, Bergamo, Milano."

Molto spesso al vino prodotto in Ovada si aggiunge quello dei paesi limitrofi; i proprietari terrieri ovadesi fanno produrre l'uva da mezzadri o manenti che hanno il compito anche di vinificare. A vinificazione avvenuta il proprietario si trasforma in commerciante e vende il suo vino o direttamente, come afferma Perrando, o, più spesso con l'intervento di mediatori che non mancano in Ovada²⁴.

G. B. Perrando parla di commercio del vino "piuttosto in grande". Infatti s'importano molte uve dai vicini paesi, e qui accorrono i lombardi per comprare il vino. Di trentamila ettolitri che se ne estraggono annualmente un terzo va a Genova e il resto a Milano. La viticoltura nella prima metà dell'800 conosce una progressiva espansione, dovuta ai buoni prezzi spuntati





Dolcetto di Monferrato a Uva d'Alto

dall'uva. Ne è testimonianza l'istanza inviata da Domenico Buffa al Ministro degli Interni il 5 Luglio 1849 per la richiesta di aggregazione di Ovada alla provincia di Novi dove si afferma: "Il comune di Ovada fornisce annualmente un prodotto di vino eccellente del valore di poco meno che un milione di lire, che si vende tutto esclusivamente sui mercati di Genova e di Milano". Ma il Perrando acutamente ha già notato quelli che saranno, a lungo termine, le conseguenze di una indiscriminata messa a cultura della vite, anche in terreni che meglio sarebbe stato lasciare a bosco e a pascolo. Così scrive Perrando: "in Ovada hassi altra considerazione a fare ed è che il terreno coltivo già sovrabbonda alle braccia. I vignaioli eccitati in questi ultimi anni dall'alto prezzo del vino, estesero le proprie coltivazioni oltre ogni convenienza; piantarono la vigna persino là dove sarebbe follia sperare equo compenso alla fatica impiegata, e su di tanta estensione che devonsi ora, perché troppi, trasandare molti lavori campestri con iscapito degli stessi raccolti". Ma il problema non nascerà dal trascurare le produzioni alternative quanto dalla viticoltura stessa. Ci si stava, infatti, avviando ad una monocultura della vite che avrebbe connotato con esiti alterni le colline ova-desi per tutto l'Ottocento ed il Novecento. Eccesso di manodopera, sovra produzione, crisi cicliche legate alle infezioni della vite

genovese di commercio e transiti, troppo tardi si è congiunta ai feudi monferrini chiusi nella loro specificità municipale. Solo molto recentemente grazie ad associazioni di produttori, ad un più diffuso interesse per l'enologia, ad una maggiore valorizzazione dei prodotti locali la produzione viticola dell'Alto Monferrato Ova-desi tende ad assumere connotazioni di pregio e giusti riconoscimenti.

Note

1. J. HEERS, *Genova nel 400*, Milano 1983, pag. 262
2. G. CASANOVA, *Tra Ovada e il mare. Le vie di comunicazione dal Medioevo ad oggi*, in: A. LAGUZZI P. TONIOLO, *Atti del Convegno Internazionale "San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario*, Ovada, Accademia Urbense, 1995, pag. 91
3. P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense in Italia. Il mito del deserto fra poteri feudali e nuove istituzioni comunali (1120-1250)*, ECIG, Genova 1999, p. 112.
4. J. Heers, cit., p. 217
5. M. Silvano, *Il gualdo, una coltivazione storica della Frasceta*, in: "Novinostra", 1971, n. 4, pp. 29-35; M. Silvano, *Sul gualdo, note aggiuntive*, in: "Novinostra", 1998, n.3, pp. 29-31.
6. E. Grendi, *La Repubblica aristocratica dei Genovesi. Una politica del grano*, Il Mulino, Bologna, 1985, pp. 175-176
7. M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza, Bari-Roma 1993, pp. 1-151.
8. S. Levati, *Il commercio del vino tra*

difficoltà di commercializzazione, mancata specializzazione del prodotto caratterizzeranno gli ultimi due secoli di viticoltura ova-desi. L'Alto Monferrato gravitante su Ovada è stato per anni un corpo acefalo in quanto la città, se non forse negli ultimi decenni, non è mai stata capitale vitivinicola ma centro di commercializzazione. Ovada, città

Milano e il Piemonte nella seconda metà del XVIII secolo, in: *Vigne e vini del Piemonte moderno* (a cura di R. Comba), Alba, Famiglia Albèisa, p. 491

9. G. Rebora, *Importazioni e consumi di vini a Genova in età moderna*, in: *Vigne e vini nel Piemonte moderno* (a cura di R. Comba), Alba, Famiglia Albèisa, 1992, pp.485-486)

10. A.Cagnana - A. Nielsen - S. Falsini, *Il trasporto a soma nel Medioevo*, in: *Atti del convegno internazionale "San Quintino cit.*, p. 49.

11. *Statuti ed ordinazioni del Comune di Carpeneto* (a cura di G. Ferraro), Mondovì 1874, Cap. XC.

12. G. Marengo, *La Caratata nova de Uvada* Tesi di laurea. Università di Genova, Facoltà di Magistero, a.a. 1971-72.

13. G. Assereto, *L'amministrazione nel dominio di terraferma*, in: *Le metamorfosi della Repubblica*. Savona 1999, p. 29.

14. *Le carni piemontesi a Genova nel XVIII secolo* (a cura di G. Puppo), in *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi Occidentali*, (a cura di R. Comba, A. Dal Verme, I. Naso), Cuneo 1996, pag. 68.

15. G. Chabrol de Volvic, *Statistica del dipartimento di Montenotte* (A cura di G. Assereto), Comune di Savona, Savona, 1993.

16. Compare nei bandi una disposizione per la difesa della produzione dei tartufi con l'invito a riempire le fosse aperte per permettere al tubero di riprodursi l'anno successivo.

17. G. Subbrero, *Rocca Grimalda, un profilo di storia economica e sociale fra Ottocento e Novecento*, in: *Rocca Grimalda, una storia millenaria* (A. Laguzzi, a cura di), pp. 43-99.

18. M. Dolerio, *Imprenditoria ebraica e intolleranza cristiana a Capriata d'Orba. Il Caso De Benedetti*, in "Urbs", XI, 1998, n. 3-4, p. 139.

19. C. Asinari, *Il quaderno del nonno*, Molare, 1991, p.20.

20. G. Gallezio, *Il giornale dei viaggi*, Trascrizioni, note e commento di E. Baldini. Firenze, Accademia dei Georgofili, 1995, p. 123.

21. G. Mainardi: *Vitigni e viti piemontesi negli scritti di G. Gallezio*, in: *Omaggio di Prasco a G. Gallezio. Atti del convegno di studio. 12 Settembre 1998*. Castello di Prasco, p. 132.

22. G. Mainardi, ibidem.

23. P. Bavazzano, *L'Ovada di padre Giambattista Perrando, un contributo inedito al grande Dizionario del Casalis*, in "Urbs", Anno VII, n.2, pp. 48-56.

24. Cfr. P. Bavazzano, *Giacomo Costa e la seconda metà del sec. XIX*, in F. Argan - P. Bavazzano (a cura di), *Giacomo Costa e la Ovada della seconda metà dell'Ottocento*, Ovada, Accademia Urbense, 1997, pp. 61-98. L'autore riporta che erano in numero di venti, e dieci erano i negozi da vino.

Francesi ed Austro-Russi a Morbello* (1796-1800)

di Carlo Prospero

L'arrivo, nell'aprile del 1796, delle truppe napoleoniche, male in arnese e sprovviste di tutto, rappresentò per la nostra regione un'incresciosa contingenza, perché – come riferisce un anonimo carmelitano loanese – “per poter vivere, e per coprirsi di vesti, obbligavano gli abitanti dei paesi invasi a fornirle del necessario, e bene spesso l'usurpavano con furti e angherie”¹. Per essere più rapido nei movimenti, Napoleone aveva ridotto al minimo ogni ingombro di carriaggi, salmerie e vettovalie, costringendo i suoi uomini – peraltro assai motivati² – a “nutrire la guerra con la guerra”: una maniera elegante per dire che vivevano di saccheggio. Dall'aprile all'ottobre 1796 l'Italia vede così “un esercito di 40.000 giacobini entrare, violare i confini, spogliare le chiese, i monti di pietà, vuotare gli arsenali, cambiare le leggi, ordinare dei contributi, sostituire le autorità, impadronirsi delle opere d'arte, smembrare gli stati, ingrassarsi e arricchirsi a spese del paese, comandare, minacciare, castigare al posto del sovrano”³.

Nemmeno Morbello riuscì a sfuggire alle gravose contribuzioni cui andarono soggetti tutti i paesi della provincia d'Acqui, senza alcuna eccezione. Fra' Fedele Provenzale, nella sua *Storia imparziale*, parla di un'imposizione iniziale di 760 lire⁴, ma ci consta che il 22 pratile dell'Anno IV (10 giugno 1796) Giacomo Filippo Ottavy, agente militare della Repubblica Francese nella provincia d'Acqui, tassò il Comune di Morbello di 1.400 lire “da pagarsi metà in oro, od in buono argento e l'altra metà in assegnati di Piemonte”, nel giro di ventiquattro ore, sotto pena di “essere trattati, ed inseguiti militarmente”⁵.

Dopo l'abdicazione del re Carlo Emanuele IV (9 dicembre 1798), il Governo Provvisorio incaricò dei commissari perché provvedessero a rinnovare le amministrazioni locali, e così anche a Morbello fu installata una nuova municipalità, composta da un presidente (Gio. Antonio Delorenzi) e da quattro municipalisti (Giuseppe Campazzo, Stefano Cortesogno, Filippo Cartosio e Carlo Antonio Gorrino), due dei quali analfabeti o – come allora si diceva – “illetterati”. Infine si provvide ad erigere l'albero della libertà.

Per ora non abbiamo notizie sicure sull'adesione o sulla partecipazione degli abitanti di Morbello alle insorgenze anti-francesi del ventoso dell'Anno VII (feb-

braio-marzo 1799) che pure lambirono Grogna e Ponzone⁶. Certamente, però, anche a questo Comune giunse l'ordine dall'aiutante generale Flavigny di procedere alla rottura delle campane, e quindi alla consegna delle armi e degli stilette⁷. La municipalità di Morbello si affrettò allora a rispondere che “sebbene al tempo della insurrezione che ebbe luogo in alcune altre Comuni di questa Provincia, siansi quivi dati alcuni segni di Campana, ciò fu per opera di persona estranea, quale improvvisamente qui recatasi, si fece lecito di tanto eseguire”; “che in ciò non ebbe parte alcuno di questi Locali, tanto meno questa Municipalità, quale anzi avrebbe impedito tale disordine, se avesse avuto campo di prevederlo”; “che sebbene sia seguito tale inconveniente, non ha però questo prodotta alcuna cattiva conseguenza, mentre oltre all'essere rimasto illeso l'albero della Libertà appena un picciol numero di questi abitanti uscì da questo Territorio per esplorare l'origine dello sparso allarme, quale intesa, si restituì indilatatamente a questa Comune”; che, infine, “sebbene con tale condotta non può dirsi che li sudd[ett]i individui abbiano violato la fedeltà che devono, e si fanno gloria di professare alla Francese Nazione, per maggior cautela della sicurezza e tranquillità pubblica abbiamo noi fatto disarmare e rimuovere dai campanili le Campane che vi esistevano e queste prometiamo di far custodire sotto la nostra responsabilità”. E si chiedeva una deroga a quanto prescritto dalla circolare del Flavigny, onde “risparmiare a questa Comune il grave danno che senza veruna colpa dovrebbe soffrire per la rottura in essa ingiunta”⁸. Assai difficilmente, però, la supplica della municipalità sortì gli effetti sperati, poiché in altri casi analoghi il Flavigny si dimostrò inflessibile.

Quando, il 20 marzo, l'aiutante generale diramò un'altra circolare per ordinare l'arresto dei disertori, a Morbello ne venne accusata ricevuta dal nuovo presidente della municipalità, che era Giam Benedetto Debernardi⁹. Al quale, comunque, subentrò ben presto – plausibilmente all'arrivo degli Austro-Russi – Guglielmo Campazzo, nelle vesti di sindaco. Il 12 giugno 1799, infatti, il Consiglio Comunale si riunisce sotto la sua presidenza. Siccome sono presenti soltanto due consiglieri (Stefano Cortesogno e Filippo Cartosio), non essendo ancora stati nominati gli altri due, vi interven-

gono, appunto, il signor Gioanni De Bernardi, “ultimo scaduto Sindaco”, ed il “Serviente” Andrea Roggero. E nel Consiglio il sindaco riferisce “che sendo stato sotto il giorno di jeri evocato nel Luogo di Ponzone per sentire gli ordini di quel Sig[no]r Comandante Austriaco, venne questa Comunità quotata per la quotidiana somministraz[ion]e de generi descritti in Biglietto d'ordine, che qui si presenta all'Adunanza, con intimazione in caso d'inobbedienza della pena dell'Alloggio Militare”. Per evitare d'incorrere nelle pene minacciate, il Consiglio delibera di “rassegnare” al Comandante di Acqui le “strettezze, ed indigenze” in cui versa la comunità. Il biglietto ingiunge di provvedere quanto prima sessantadue libbre di pane, trentadue di carne o di lardo, trentadue boccali di vino, trentadue libbre di riso o di marzasci o di farina, tredici porzioni di fieno da quattordici libbre l'una, nonché tredici libbre di meliga; ma la popolazione è affatto sprovvista di ogni genere necessario alla propria sussistenza, “per cui è costretta settimanamente portarsi sul Mercato d'Acqui per provvedere al giornaliero [...] bisogno”; inoltre è stata quotata con lettera dell'Ufficio della Regia Intendenza di “Rubbi duecento di fieno” e “ben a stento non ostanti le loro più assidue diligenze, ed attenzioni le può riuscire di adempire a tale quota, giunta la circostanza in cui si trova affatto esausta di fondi, e carica di debiti”. Viene dunque incaricato il consigliere Filippo Cartosio di recarsi personalmente ad Acqui per impetrare l'esonazione dalla nuova somministrazione quotidiana.

In luogo del sindaco scaduto viene poi eletto consigliere Gian Battista Campazzo del fu Bernardino, mentre in sostituzione del defunto notaio Andrea Delorenzi viene nominato Carlo Gorrino del fu Agostino. Ma i problemi non finiscono qui. Nel corso della medesima seduta consigliare il sindaco ragguaglia i convenuti su una serie di gravissimi soprusi verificatisi il giorno stesso. Alcuni paesani di Strevi e di Rivalta Bormida, capeggiati dallo strevese Giovanni Cattaneo, soprannominato *Dolce-Brusco*, e da un soldato austriaco del reggimento Alvins, erano saliti fino a Morbello. Dopo essersi trattenuti qualche po' a mangiare in casa dell'oste Bernardo Rovello, alla Costa, non soddisfatti delle vivande loro ammannite, costrinsero il padrone di casa a saltare da una finestra della sua abitazione. Si portarono quindi all'osteria di Gian Antonio Galliano, dove

In basso, torre del castello di Morbello

mangiarono ben sette lire di cibarie e si fecero sborsare, armi alla mano, dieci lire di Piemonte. Non contenti di ciò, disarmarono il “serviente di giustizia” (la guardia) del luogo e forzarono a colpi di scure, di schioppo e di pietre le porte della casa di Giovanni Agostino Galliano, a torto incolpato di giacobinismo, per estorcergli una ragguardevole contribuzione. Maria Galliana, la madre di Agostino, allora, “cavò fuori dalla scarsella quella poca somma, che aveva, e gliela rimise, e così si dipartirono verso il luogo di Ponzone”. Contro tali “affronti” si delibera di chiedere l’intervento del Comandante della città di Acqui¹⁰.

Successivamente si provvede alla ripartizione delle richieste “somministranze” tra quarantadue capi di casa e, per fronteggiare nuove incursioni di malviventi, si organizza una pattuglia “composta di Persone dabbene, cognite, e responsabili, la quale debba invigilare alla sicurezza del Territorio”¹¹.

Il 17 giugno il Comandante Provvisorio De Loche invia una lettera in cui prescrive “a tutti, e singoli li individui del Reggimento Provinciale d’Acqui abitanti in questo luogo, e Territorio di rendersi indilatatamente in detta Città”. I morbellesi interessati sono l’artigliere Gian Antonio Galliano e i soldati Domenico Francesco Galliano fu Antonio, Pietro Vacca del vivente Domenico, Giuseppe Perelli di Pietro, Francesco Colombara di Bartolomeo, Stefano Musso di Bernardo e Giorgio Anselmi di Carlo¹². Quest’ultimo, notaio, è il segretario della Comunità, ed è vedovo, con a carico una famiglia numerosa: otto figlie e un maschio, quasi tutti “di tenera età”. Poiché i Francesi l’hanno spogliata dei bestiami e delle granaglie necessarie alla sua sussistenza, senza di lui la sua famiglia “si ridurrebbe senza dubbio ad uno stato infelice, e miserabile, e veramente compassionevole”. Sembra però che nemmeno le suppliche del sindaco e dei consiglieri abbiano ottenuto di esentarlo dal servizio militare, poiché l’Anselmi fu surrogato nel suo ufficio di segretario della comunità dal notaio Carlo Giuseppe Guala, vice-podestà del vicino paese di Cassinelle¹³.

Il 20 giugno, a Grogardo, in circostanze poco chiare, fu arrestato, malmenato e quindi tradotto in carcere nel castello di Acqui il chirurgo Lucio Carozzi, originario di Melazzo, che si era guadagnato una certa fama di giacobino¹⁴. Invano si mossero in suo soccorso il sindaco e i consiglieri tutti del Comune di Morbello, sottolineando che egli era indispensabile al “Pubblico” del luogo (“che si trova sprovvisto di Chirurgo”) e alla famiglia (“quale non ha altro mezzo per provvedere al proprio sostentamento”). Essi, in un apposito ordinato, dichiarano “tutti unanimi, e concordi”, “di avere piena conoscenza, e pratica del predetto Sig[no]r Luccio Carozzo e che questi sino dal principio dello scorso Maggio, e prima, che le Truppe Austriache avessero occupati questi Reggj Stati venne ad abitare unitamente alla di lui consorte, e prole in questo medesimo luogo, ove ha sempre continuato senza interruzione il suo domicilio, ed esercito la professione chirurgica a beneficio di questa Popolazione sino al giorno di detto arresto; che pendente tale tempo il medesimo ha sempre dato saggio di sua lodevole condotta, non ha mai detta, ne (*sic*) fatta cosa, che tendesse a violare la fedeltà dovuta all’attuale Governo, anzi ha sempre dimostrato a questo il suo attaccamento con aver prestata più volte assieme a questi locali la di lui opera all’oggetto di respingere le invasioni nemiche, di cui era minacciato questo Territorio.

Inoltre, che il sudetto sig[no]r Carozzo egli è sempre stato tenuto pubblicamente in concetto di persona proba, di buoni costumi, timorato della divina, ed umana giustizia, come per tale la reputano, e conoscono loro stessi, epperò è incapace di fare alcuna men retta azione, benché da alcuni malevoli, ed invidiosi si voglia qualificare di tutt’altro carattere, il che riprende motivo di arguire unicamente dall’essere stato il med[esi]mo ascritto dall’estinto Governo nel numero delli Amministratori pubblici del luogo di Melazzo sua Patria, per il che ognun vede non potersi a lui imputare la menoma colpa”¹⁵.

Trattenuto in carcere fino al 12 agosto, allorché Acqui fu rioccupata dall’Armata francese, il Carozzi fu quindi avviato, con altri prigionieri, alla volta di Alessandria, “ed in tale occasione li riuscì fortunatamente di fuggire”. In data 30 ottobre 1800 egli approntò una supplica in cui ricapitolava la sua odissea: nonostante l’emigrazione dal suo paese all’arrivo degli Austro-Russi, “è riuscito agli anarchisti e nemici del Repubblicano Governo di sorprenderlo e arrestarlo sotto li 20 giugno nella Comune di Grogardo”; in seguito era stato barbaramente trattato, fino alla fortunosa fuga dal carcere. Fu tuttavia, con ogni probabilità, catturato di nuovo, poiché nel febbraio del 1800 l’avvocato Gianolio fu delegato dal Senato a procedere contro di lui e insieme “contro il sacerdote Giuseppe Carozzi di lui zio stato pure questo arrestato per la medesima causa”¹⁶.

Ai primi d’agosto ritornarono per breve tempo i Francesi, che lasciarono tracce indelebili del loro passaggio. In un’anonima sintesi storica del 20 agosto 1940¹⁷ si legge infatti: “Ricordo in un’antica casa patrizia [quella dei Delorenzi] certi seggioloni di cuoio con segni profondi di arme da taglio. I francesi, così disse il vecchio proprietario, si divertivano così a sciabolare le poltrone”. La testimonianza non è isolata. Negli *Acta Mortis in Parrocchia S. Sisti secuta de anno 1792 usque ad annum 1831*, l’arciprete don Sebastiano Stella, fra l’altro, annota che il 7 agosto morì di morte violenta, colpito in una rissa da



un colpo di schioppo, Matteo Bosio, figlio di Pietro del fu Matteo del luogo di Visone, di circa venticinque anni. Una settimana appresso (13 agosto) Benedetto Pesce del fu Domenico e di tale (vivente) Bartolomea, muto dalla nascita, fu ucciso, a circa trent'anni, dai soldati *in aggressione sive incursione Gallorum per hunc locum die 12 huius [mensis] transeuntium*. Della stessa incursione rimase vittima il diciannovenne Sisto Vallosio, figlio di Gio. Batta e della fu Antonia Rolandi, originaria di Mioglia¹⁸.

Ai danni procurati dalle truppe francesi si aggiunsero in seguito le reiterate richieste degli Austro-Sardi: sottoposta a continui salassi economici, la comunità si trovò ben presto allo stremo. Già nel mese di luglio l'amministrazione comunale aveva dovuto intimare ai panettieri del paese (Gian Antonio Galliano, Bernardo Rovello e Guglielmo Musso) di provvedersi di pane, riso e farina nel termine di tre giorni, sotto pena di sei lire, poiché la gente, a ragione, si lagnava della loro mancanza. Ma il 9 dicembre si dovette autorizzare il taglio di un bosco in regione "detta degli Articchii", da cui ricavare "mille, e settecento cinquanta Rubbi di carbone", per un valore di quattrocentoventicinque lire di Piemonte, si da far fronte alle più urgenti necessità.

Successivamente, poiché l'esattore della comunità era rimasto sprovvisto affatto di denaro "per non essere riuscito finora a causa delle notorie turbolenze di esigere da debitori di taglia ed altri carichi comunitativi la benche (*sic*) menoma somma" e poiché, d'altro canto, le circostanze esigevano "di far giornalmente delle spese tutto che minute per le provviste de generi, che vengono dalle Truppe Austro Sarde qui acquarterate a questa Comunità richieste", il sindaco, "in estreme strettezze" lui pure, non sapeva più a chi rivolgersi, dal momento che i particolari volevano "essere prontamente delle loro somministrazioni soddisfatti". Il Consiglio suggerì allora di valersi dei fondi comunitativi esistenti "presso i Contabili": si trattava di "compellarli alla pronta rimessione di questi [fondi] presso qualche Persona risposale", in modo da estinguere una parte dei debiti e da venire quindi incontro ai bisogni della popolazione, che, spogliata delle proprie sostanze, non sapeva "come sinceramente provvedersi la propria sussistenza, fuorché col recarsi sul Mercato d'Acqui"¹⁹.

Il nuovo anno, che pure, con la vittoria di Napoleone a Marengo, avrebbe finalmente portato una maggiore stabilità politica ed un allentamento della pressione contributiva, per Morbello, così come per molte altre località della provincia, cominciò assai duramente. Le scorte alimentari erano andate disperse e dovunque la miseria era palpabile. Eppure le autorità, sia militari sia civili, continuavano a pretendere "somministrazioni". Quando non erano viveri o fieno – di cui non v'era quasi più traccia –, erano cataste di legna. Il 17 aprile 1800 l'intendente Benedetto Porta scriveva da Acqui: "Per la grande quantità di Legna necessaria per li molti Forni Imperiali a servizio dell'Armata che mai deve mancare perché mancherebbe il pane nelli replicati ordini del Gen[era]l Comando ingiunge (*sic*) le infradette Comunità [tra cui, appunto, Morbello] a dovere fra giorni tre condurre a questo Magazzino Imperiale di S. Francesco la quantità di Legna, a caduna annotata prevenendo che non si ammettono scuse perché per il trasporto della medesima si dovranno preccettare tutti i Carri, Barozze, e bestie, e bisognando si farà trasportare a spalla d'uomo, sotto le più rigorose pene militari in odio de' Sig[no]ri Amministratori, Segretario, e tassati, ed inoltre verranno nel campo spediti cinquanta soldati a cavallo, a spese de' medesimi [...]"²⁰. In calce si precisava che Morbello doveva fornire tremila rubbi di legna.

Il 2 maggio, però, l'intendente tornava con disappunto alla carica, rampognando "la continuata renitenza della Comunità di Morbello in versare in questo magazzino imperiale la legna, di cui fu tassata co precedenti ordini: obbligano ripeterglieli sotto le più alte e rigorose pene militari, posto che nulla hanno operato le spese che attualmente soffre. Epperò ove sino di domani non dia mano alla condotta di detta legna che deve prendersi dove esiste, e per la condotta precettarsi li carri, barozze, lezze, bestie, ed anche uomini, si diffida che dopo dimani tre corrente avrà venti soldati a cavallo sulle spese, quali saranno a carico in proprio de sig[no]ri amministratori, e segretario, e de principali, e migliori Registranti, come che debbono tutti interessarsi per la pronta esecuzione di detti ordini riguardanti un genere così necessario, ed indispensabile per far cuocere il pane per l'armata [...]"²¹.

Erano, queste, le esigenze o – se vogliamo – i frutti velenosi di una guerra

Nella pagina a lato, un'immagine di Morbello oggi

rivoluzionaria che si nutriva di se stessa, "traendo inesaurevolmente dalle sue distruzioni materie e mezzi per altre distruzioni, qualche cosa come il moto perpetuo, la creazione *ex nihilo*, la quadratura del circolo, la pietra filosofale, applicato agli eserciti"²².

Note

* La realtà economico-sociale del paese di Morbello in quest'epoca non doveva granché discostarsi da quella così "fotografata" nel 1753 dal conte TRAFFANO DI MONTEMARZO nella sua *Descrizione della Provincia d'Acqui* (manoscritta, alla Biblioteca Reale di Torino, St[oria] p[atria]): "Luogo selvatico di 150 fuochi circa, disperso, e diviso in più borgatti, molto tra di loro distanti, infeudato al sig[nor]e Barnaba Spinola Patrizio Genovese. / Vi è un molino a due ruote sul Rettano del Fossato, che non macina tutto l'anno. / Tre foenelletti di filatura da seta, ed un telaro da tela di Canepa. / Il Consiglio è composto di 19 soggetti: due Sindaci: due Consoli, e otto Consiglieri: sortono quatro all'anno, e li restanti otto eleggono a voti quelli, che devono subentrare. Li Sindaci, e Consoli si eleggono pure a voti. / L'archivio si trova nella Casa del Comune, che resta lontana dalli due Borgatti maggiori del luogo, ed in luogo poco sicuro, epperò le scritture vengono ora conservate nella Casa del Segr[eta]rio della Comunità e si è ordinato l'inventario, che sinora non vi era. / Il Cadastro è molto antico, e lacero, e non vi è memoria di quando sia seguita la misura, e per questo già si è ordinato imporre una somma per servire di fondo ad una nuova misura. / Il Territorio è tutto montuoso con puoche valli d'inferior buontà sufficienti per quel popolo, e potrà di più vendersi circa sacchi 100 di Castagne, e brente 100 di vino, che sogliono esitarsi a mercanti forastieri, che vengono a caricarle per portarle poi sul Genovese ed Alessandrino. / Confina con Cremolino, Cassinelle, Ponzone, Grognaudo, Visone, e Prasco. / Vi sono moggia circa 200 Comunitativi di Bosco, che sogliono affittarsi, e non vi sarebbe apertura di poterle alienare. / Il Fumante concorre in un terzo delle Caserme, degli Accordj, delle Debiture private, e nei locali, il rimanente a registro senza beneficio del Forense. / Il Territorio compreso gl'immuni è di mog[gi]a 2750. / Coltive 200 / Prative 30 / Vignate 200 / Castagnative 500 / Boschive 900 / gerbide, e poco colte 900 / Li feudali sono moggia 250".

¹ La contessa d'Albany scriveva degli invasori: "*voler, voler, et voler*" (cit. in P. HAZARD, *La Révolution française et les lettres italiennes. 1789-1815*, Genève 1977, p. 150) e Vittorio Alfieri, giocando sull'ambiguità semantica del verbo *volar* (che in francese significa anche *rubare*), compose il seguente epigramma: "Volar non pon senz'ali i Galli-



cani; / Volan essi perciò sol con le mani. / Ecco il vero perché, / Sia 'l volar, sia 'l rubar, chiaman volé ” (cit. da A. DI BENEDETTO, *Alfieri e il francese: caricature e parodie tra vecchie e nuove motivazioni*, “Lettere Italiane”, LII (2000), n. 4, p. 574).

² “[...]. Si vedrà che gli eserciti patriotti sono composti in gran parte da una folla di ciechi riuniti dal bisogno o dalla violenza, ma guidati da scellerati abili. Si vedrà che sono preparati in qualche modo al combattimento [...]”: così JACQUES MALLET DU PAN in *Pericoli che minacciano l'Europa* (del 1794), cit. in G. FERRERO, *Avventura. Bonaparte in Italia 1796-1797*, Milano 1996, p. 100. Lo stesso Mallet Du Pan non manca di illustrare la “tattica infernale, degna dei mostri che l'hanno inventata”, di cui si valgono i commissari per esaltare al massimo le “disposizioni infiammabili” dei soldati francesi.

³ Cfr. G. FERRERO, *op. cit.*, p. 115.

⁴ Cfr. C. PROSPERI, *Ai margini dell'insurrezione strevese del 1799*, ne *L'insurrezione di Strevi del 1799 nel quadro dei moti antifrancesi tra Sette e Ottocento in Piemonte*, “Atti del convegno di Strevi, 7 settembre 1999”, a cura di G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, Acqui 2000, p. 86.

⁵ Abbiamo consultato una copia del documento conservata da G. Migliardi (Acqui Terme).

⁶ Si veda G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *L'insurrezione di Strevi del 1799: nel nome del Re o di Marat?*; nonché il nostro intervento già citato: C. PROSPERI, *Ai margini dell'insurrezione strevese*, cit.: rispettivamente alle pp. 7-43 e 45-265 del volume collettaneo *L'insurrezione di Strevi del 1799*, cit.

⁷ “Si è ricevuto l'ordine”, sottoscrive il 16

ventoso (6 marzo) il segretario della municipalità, Carlo Anselmi, a ricevuta della circolare “riguardante la missione della Colonna mobile per rompere le campane ne' luoghi ove si diede campana a martello”. Nello stesso documento si leggono le sottoscrizioni dei segretari di Grogardo, Cassinelle, Molare, Belforte, Tagliolo, Lerma, Casaleggio, Mornese, Montaldeo, Tassarolo, Capriata, Castello d'Orba, Silvano, Roccagrimalda, Carpeneto, Montaldo, Cremolino, Prasco e Visone (cfr. Archivio Storico del Comune di Acqui – d'ora in poi ASCA -, Sezione I, Serie VII: *Carteggio*, faldone 93).

⁸ Anche questo documento lo abbiamo consultato in copia conservata da G. Migliardi (Acqui Terme).

⁹ Cfr. ASCA, Sezione I, Serie VII: *Editti, ordini, circolari*, faldone 72.

¹⁰ Cfr. Archivio Comunale di Morbello – d'ora in poi ACM -, *Ordinati della Comunità (1798-1799)*. Cfr. pure C. PROSPERI, *op. cit.*, pp. 214-215.

¹¹ ACM, *ibidem*.

¹² Alla lettera fa seguito, il 18 giugno 1799, una circolare del prefetto Facino così concepita: “[...] A tenore degli ordini pervenuti dalla Segreteria di Stato per gli affari interni con lettera 15. corrente debbo incaricare V. S. Il.^{re} di far partire con ogni più sollecita cura, e senza verun ritardo tutti i Soldati di fanteria d'ordinanza, di Cavalleria, e d'Artiglieria, che si trovano in codesta di lei giurisdizione alla volta di Torino per essere ivi riuniti alle Compagnie dei loro medesimi Reggimenti, ove sono stati assentati. / Dovrà Ella per tale oggetto munire detti Soldati degli ordini opportuni di Tappa, ed ove si possa senza frapporte ritardo, procurerà di riunirli in

piccole truppe sotto qualche Basso Ufficiale, valendosi anche all'uopo delle Milizie, e del braccio militare per l'esecuzione di tali ordini. [...]” (ACM, *ibidem*). Ulteriori ordini ai suddetti di presentarsi in Acqui al loro Corpo di appartenenza furono emanati da Giuseppe Cova, su incarico del governatore Duc e pervennero a Morbello ancora il 2 e il 6 luglio.

¹³ ACM, *ibidem*. Sul caso Anselmi e sui richiamati in servizio, si veda C. PROSPERI, *op. cit.*, p. 242, nota 421.

¹⁴ Egli figura infatti negli *Elenchi delle persone sospette di giacobinismo divisi per provincia e redatti a cura del Consiglio Supremo (1799-1800)*, conservati nell'Archivio di Stato di Torino, Corte [d'ora in poi AST], *Carte di epoca francese (1798-1814)*, 1^a serie, inv. 186, ora editi da G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, ne *L'insurrezione di Strevi del 1799*, cit., alle pp. 30-37 dell'*Appendice documentaria*: cfr. p. 33.

¹⁵ ACM, *ibidem*.

¹⁶ AST, *Carte di epoca francese*, cart. 44. Sul caso di Lucio Carozzi, cfr. C. PROSPERI, *op. cit.*, pp. 227-228.

¹⁷ Cfr. *Cenni storici sul paese di Morbello*, “Corriere Mercantile”, 20 agosto 1940.

¹⁸ Archivio Parrocchiale di Morbello.

¹⁹ ACM, *ibidem*.

²⁰ Archivio privato (G. Migliardi) di Acqui Terme già menzionato.

²¹ *Ibidem*. Quest'ultima ingiunzione è vergata alla presenza del sindaco di Morbello Luigi Cortesogno, il quale “dovrà sul campo spedire copia del presente al Signor Segretario Pietro Antonio Cervetti in Ponzone...”

²² G. FERRERO, *op. cit.*, p. 40.

“Partono i bastimenti”. Emigranti dalle nostre valli verso le Americhe

di Gianni Repetto

“Erano arrivati in tanti dal Piemonte per imbarcarsi per l'Argentina. Da Torino, dalla Langa, dal Monferrato, famiglie intere con un nugolo di figlioli, giovani coppie, uomini singoli che tentavano l'avventura. Ma ce n'erano anche di altre regioni, lombardi, emiliani, veneti e toscani, persino campani nonostante la nave facesse scalo a Napoli. Il piazzale della stazione marittima di Genova brulicava di gente che andava e veniva o cercava riparo alla tramontana rannicchiososi dietro i bagagli. Ovunque si udiva vociare nei dialetti più strani, e le parole avevano il tono eccitato dei grandi eventi. Sembrava una moderna Babele.

La fila alla biglietteria della Società Italia di Navigazione si muoveva a rilento, scossa soltanto dalle grida di qualcuno che, dopo aver fatto tanta strada e magari aver venduto tutto, si era sentito dire che non poteva imbarcarsi perché non era nella lista: Roba da fare un putiferio! Ma c'erano le guardie del porto e bastava che uno si agitasse un po' troppo che lo prelevavano senza tanti discorsi e lo scaraventavano fuori dai cancelli.

Giulio, quando venne il suo turno, si sentì mancare il respiro. L'impiegato gli fece ripetere il nome due volte borbottandogli dietro qualcosa. Poi, il pesante timbro di legno rimbombò sul bancone e l'uomo gli allungò un biglietto verde oliva. - Ponte dei Mille, Buenos Aires - disse strascicando la voce. Giulio, nonostante non ne avesse compreso il significato, ripeté quelle parole all'infinito come se fossero una parola d'ordine misteriosa che non si doveva dimenticare”. (Gianni Repetto, *Storia del dolore celato*)

La vicenda che viene raccontata in questa lettera da Andrea Pastore è una vicenda comune a molti italiani, in particolare Piemontesi, che tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 emigrarono verso le Americhe con alterna fortuna. Tra questi ci furono anche dei Lermesi e c'è ancora una casa a Lerma, all'uscita del paese verso Casaleggio Boiro, che viene detta *l'Americana* perché fu eretta agli inizi del secolo da un tale *Felise d'Americana* che era stato a lavorare in Argentina e, oltre ad averci fatto fortuna, ci aveva trovato anche la moglie

(l'Americana per l'appunto). In America c'era stato anche *Giuan* Calderone di Grassano, uno che starnutiva così forte da far staccare dei pezzi di roccia dalla *Rocca d'San Sci* (San Siro) che dà sul Piota; a chi gli chiedeva se era stato dell'America del Nord o in quella del Sud, lui rispondeva indignato: - Ma che Nord e che Sud, *Na York!*

Andrea Pastore è un emigrante particolare, diverso dall'emigrante tipo, in genere contadino. E' colto (il livello della scrittura e la citazione di Dante lo confermano) e ha lasciato al paese delle buone amicizie (il Reverendo Dotto godeva di grande prestigio e aveva insegnato per molti anni nella scuola elementare locale). Proviene da una famiglia importante nel paese, che ha espresso un sindaco nella persona del padre di Andrea e ne sta esprimendo un altro in quella di suo nipote. Non è dunque chiara la ragione per cui se n'è andato. In Argentina non è diventato possidente, ma è amministratore di una grossa azienda di pastorizia. Ha disponibilità finanziaria (manda soldi per il ponte della *Cascinetta*, sulla strada della *Rocchetta*, e per la vedova di un suo cugino), ma non manifesta l'intenzione di tornare in patria, nonostante provi una forte nostalgia per il paese (le terzine di Dante sull'esiliato). Una chiave di interpretazione del suo “esilio” è possibile individuarla nel penultimo capoverso della lettera quando Andrea dice “...tanto io che la mia compagna...”. Se si trattasse di una moglie, perché non dovrebbe chia-

marla moglie? Forse la ragione del suo esilio sta proprio in un rapporto felice, ma illegittimo, che potrebbe essere stato all'origine della sua fuga. Se questa fosse la verità, il racconto assumerebbe una dimensione romanzesca dagli imprevedibili sviluppi:

Olivos, Maggio 1938
Rev.do Armando Dotto
Lerma.

Amico stimatissimo:

Finisco di rileggere la vostra ultima (così vuole Mussolini - che ci diamo del voi) del 1 Dicembre '37 contenente una ricevuta del Rev. Arciprete L. Bigogna, del mio piccolo dono destinato a diminuire il debito per la costruzione del ponte sopra il ruscello della Cascinetta. Pregovi porgere i miei saluti al S.r. Vicario.

In una lettera, che ho ricevuto la settimana scorsa il mio cugino Remigio mi raccomandava di procurare ancora un po' di aiuto per la sua cognata la vedova di Beppe. A tale effetto unisco a questa mia un avviso che riceverete dal Credito Italiano di Napoli, una somma di lire 100, che voi avrete la bontà di far avere alla povera cieca nel modo che stimerete più opportuno in suo beneficio. Ad essa pure mando saluti.

Leggo nella suddetta vostra che il mio nipote Giacomo stanco di guidare le fortunate sorti del paese, coll'onorevole titolo di Podestà, ha presentato le sue



Bastenza per l'America.

Genova.

Saluti cordiali.
E. Grandona
10.9.02



Genova - Un piroscafo in partenza per l'America

dimissioni. Ma un'altra notizia, ricevuta di fresco, mi fa sapere che il Sr. Prefetto non ha accettato le dimissioni, aggiungendo che precisamente nelle difficoltà deve risaltare il suo patriottismo, come comanda il Duce.

Per mia parte vorrei far ricordare al detto mio nipote che il suo avolo, mio padre, resse i destini del comune durante quindici anni consecutivi come Sindaco.

Ora, per parlarvi un po' delle mie vicende mi riferirò a una parte, la prima, dei 52 anni che, colla famiglia ho vissuto nella provincia di San Luis, dove sono nati tutti i miei figli. Mi è toccato in sorte di amministrare una azienda di campo di pastorizia distante 50 chilometri dalla città di San Luis e senza alcun paese intermedio, di ben 112 chilometri quadrati di estensione. Ci vuole una giornata intera a cavallo per percorrerne la circonferenza. L'industria consiste nella compera, riproduzione e vendita del bestiame, specialmente il bovino, ma anche l'equino, mulare, pecore e capre. Il terreno è quasi tutto boscoso, ma utile per gli animali.

Io solo straniero in quell'immenso deserto, mi trovai al principio disorientato; ma provvistomi previamente di una onorata e numerosa famiglia di quei luochi per i lavori ed attenzione degli animali i cui usi e costumi io ignorava, mi trovai prettamente a mio agio. Intanto sono entrato in relazione con gli altri vicini; ed ho constatato che si trovavano nel primo grado di civilizzazione, partendo dagli indiani. Lasciavi immaginare il mio stato di animo quando mi sono accorto che in apparenza mi portavano rispetto ma che mi odiavano, disposti sempre a pregiudicarmi. Erano poche famiglie povere che possedevano poche vacche, cavalli, capre e cani, e la loro sussistenza era basata più che sugli animali domestici su quelli selvatici, che vi erano in quantità e che erano destri a

ghermire correndo a cavallo, coll'aiuto dei cani. Ho insegnato a quella gente a conoscere il pane; e a poco a poco, con doni e con qualche medicina; quando mi chiamavano per visitare un infermo, calmata la loro diffidenza che mi dimostravano al principio, sono riuscito ad ottenere un certo rispetto. Due di loro che ho visitato e curato di gravi ferite ho salvato da sicura morte.

Qui ho potuto apprezzare tutto il valore di quelle terzine di Dante dove descrive l'esiliato:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è il primo strale
Che l'arco dell'esilio ti saetta.
Tu proverai siccome sa di sale
Un pane altrui e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale:
Ma ciò che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu vivrai in questa valle.

Durante nove anni ho governato e fatto progredire quella azienda: ho dato lavoro e benessere a quella gente, che per me hanno conosciuto il denaro. In seguito altre famiglie si sono aggiunte, attirate dalle buone notizie; tanto che poi si ottenne dalle Autorità lo stabilimento di una scuola e di una prima rappresentanza di polizia.

L'acqua necessaria per la gente, e più per gli animali era scarsa e consisteva in una unica e piccola sorgente ai piedi di una serie di alte colline situate in un estremo di così grande estensione di terra; e doveva servire in uguale proporzione fra la mia tenuta e quella dei vicini, i quali fra tutti possedevano, o per meglio dire erano i rappresentanti di possidenti di altrettanta terra quanta ne aveva io.

Difficile era seguitare a vivere in buona relazione con quella gente semi barbara, specialmente quando per lunga siccità la sorgente era scemata. Gli animali che venivano da grandi distanze,

arrivavano assetati e l'acqua era scarsa, il lavoro dell'abbeveraggio durava giorno e notte.

Vari proprietari più intraprendenti avevano provato a scavare pozzi nei loro terreni, alcuni fino ad oltre 100 metri di profondità, ma con risultato povero e quasi sempre negativo. Ad onta di tali inutili riprove, anch'io volli fare un tentativo. Prima di tutto ho stu-

diato la natura e conformazione del terreno, i declivi principali superficiali, poi, scelto il punto, che era situato quasi nel mezzo del podere, si cominció l'opera, disposto ad arrivare fino a 50 metri. Iddio volle che il mio ragionamento sullo studio del terreno riuscisse giusto, e che abbia voluto premiarmi per il bene morale e materiale riportato da quella popolazione per la mia attività; il fatto è che l'operaio del pozzo nel terzo giorno di lavoro trovò acqua dolce ed in tal quantità che, finita la escavazione, collocati i mezzi meccanici per l'estrazione e le disposizioni per gli abbeveratoi, questa felice scoperta mi ha dato di poter abbeverare ogni giorno 3000 animali. Allora ho potuto chiudere un occhio, e magari entrambi, sulla giusta spartizione dell'acqua della sorgente, con beneficio dei vicini, i quali, a dire la verità, non mi si dimostrarono affatto grati.

Quella felice scoperta quasi nel mezzo del podere fece sì che gli animali non perdevano tempo e forze per venire all'abbeveratoio; quindi io potevo offrire in vendita animali sempre grassi, e vi era possibilità di allevare un numero doppio o quadruplo, essendo che i pascoli erano abbondanti e l'unico problema consisteva nell'acqua. Con ciò sono riuscito a triplicare il valore della proprietà.

Finita questa chiacchiera, passo a dirvi che tanto io che la mia compagnia seguiamo con discreta buona salute. Quanto ai figli, tutti occupati ciascuno al suo impiego, tutti in buon amore per noi e fra di loro, formano la nostra felicità.

Se qualcuno nel paese si ricorda ancora di me, per vostro condotto si abbia i miei saluti. Ed a voi, amico caro, mando una forte stretta di mano.

Andrea Pastore. Direzione: Calle Corrientes 1002 Olivos F.C.C.A. Repubblica Argentina.

Ovada sotto i bombardamenti (1944-1945)

di Paolo Bavazzano

Degli anni della Seconda Guerra Mondiale quasi nulla è stato pubblicato rispetto alle vicissitudini vissute dalla popolazione in lotta con la fame, la borsa nera, il coprifuoco, la paura dei bombardamenti e le disgrazie che ogni guerra è solita portare. Senza la pretesa di esaurire un argomento che offre innumerevoli spunti di ricerca e di approfondimento, gettiamo uno sguardo su quegli anni duri e per molti versi indimenticabili, utilizzando varie deliberazioni amministrative, prese dai podestà e dai commissari prefettizi del tempo, e un incartamento relativo ai rifugi antiaerei, rifugi sollecitati dalle autorità centrali e in parte realizzati per le offensive aeree subite dalla metà del 1944 fino alla primavera 1945.

Ovada, a differenza di Genova, di Torino e della vicina Novi, bombardata fin dal 15 giugno 1940, nei primi anni di guerra venne risparmiata dalle bombe e la prima vera incursione la subì nel giugno del '44. Il primo segnale di allarme aereo venne invece diffuso alle 12,50 del 4 febbraio 1943: quell'anno gli allarmi furono complessivamente 56, un numero limitato rispetto a quanto sarebbe accaduto nei due anni successivi. Anche i primi sei mesi del '44, pur avendo la sirena suonato 70 volte, trascorsero, si fa per dire, abbastanza tranquilli. Infatti le poche volte che gli aerei da guerra sorvolarono il cielo ovadese la loro offensiva avvenne altrove. La guerra, a parte gli oscuramenti, la borsa nera, le truppe stanziate in città, sembrava ancora molto lontana e i compilatori dei rapporti trasmessi al Comitato di Protezione Antiaerea di Alessandria continuavano a inviare informazioni tipo la seguente: "Oggi, 25 Aprile 1944, è stato dato l'allarme dalle ore 12,30, cessato allarme alle ore 14,05. Notato il sorvolo di circa 40 apparecchi, nessun incidente segnalato in questo territorio".

A novembre del 1940 il commissario prefettizio, in luogo del podestà di Ovada, dovendo informare le autorità circa la consistenza dei rifugi, ebbe a constatare che in città vi erano solamente 8 case dotate di ricovero anticrollo, mentre le altre erano prive di ricovero persino di "sicurezza minore". Delle 417 case censite, oltre la metà non aveva sotterranei ed era difficile ricavarvi all'interno alcuna sorta di valido rifugio. Il timore che prima o poi sarebbero piovuti i guai, fece prendere agli amministratori locali gli opportuni provvedimenti in osser-

vanza a precise disposizioni ministeriali.

Dall'ottobre '43 le truppe germaniche erano in Ovada, i militari avevano insediato l'ufficio del comandante nell'edificio oggi sede della Biblioteca Civica e dell'Accademia Urbense; trasformato le Scuole Elementari in ospedale militare, requisito per usi vari i locali del Civico Mattatoio, dell'Opera Nazionale Dopolavoro (oggi Teatro Comunale - Circolo Ricreativo Ovadese) e adibito la Casa del Fascio (attuale sede della Guardia di Finanza) ad ufficio postale.

Il 5 gennaio 1944 al C[omitato] P[rovinciale] P[rotezione] A[nti] A[erea] di Alessandria venne comunicato: "Ovada è attualmente dotata di 5 ricoveri pubblici anticrollo della capienza complessiva di circa 600 persone. Detti ricoveri praticamente non vengono utilizzati dalla popolazione che, in caso di allarme, preferisce disperdersi per la campagna anche durante le ore di coprifuoco..."

Come già accennato, mentre molte città avevano pagato alla guerra un alto tributo in vittime, a causa dei bombardamenti, gli ovadesi potevano ritenersi fortunati. Il 24 Giugno 1944 avrebbe, però, segnato l'inizio di un periodo terrificante. Riprendiamo dal bollettino parrocchiale la testimonianza dell'allora parroco don Fiorello Cavanna: "verso le ore 10.30 abbiamo il primo bombardamento; è uno smarrimento ed uno spavento un po' generale. Alcuni vetri della nostra bella Parrocchiale vanno in frantumi, ma nessun danno grave né agli edifici, né alcuna vittima. Forse i più rimangono al loro posto pregano, sperando, costruendo rifugi". Dopo quella tremenda giornata, gli amministratori locali decisero di dotare la città di sicuri e capienti rifugi. La soluzione si trovò nelle fogne cittadine, i cui lavori di adattamento vennero eseguiti nell'agosto '44. L'ululato diurno e notturno della sirena divenne ben presto un suono usuale e ad ogni allarme le fogne si riempivano di gente che non sapeva cosa avrebbe trovato una volta tornata in superficie. La documentazione disponibile accerta che nel 1943 i segnali di allarme furono 56 mentre nel 1944 salirono a 744: il primo suonò il 2 gennaio e se ne dovettero registrare una settantina fra gennaio e la fine di giugno: 101 in luglio, 166 in agosto, 168 in settembre, 89 in ottobre, 83 a novembre, 67 a dicembre. Nel 1945 gli allarmi furono 424; il primo l'1 gennaio e l'ultimo il 29 aprile: in gennaio 84, in febbraio 91, in

marzo 120 e in aprile, quando tutto sembrava ormai finito, ben 129. Nell'arco di tre anni la sirena suonò 1224 volte e anche 7-8 volte nell'arco delle 24 ore.

Il 20 agosto '44 stavano per essere ultimati 15 rifugi a spese del Comune; altri stavano sorgendo ad opera di privati nelle cantine del centro storico e poco lontano dai luoghi di lavoro per dar ricovero alle maestranze. La struttura fognaria, risalente a fine 1800, permise la realizzazione di 15 rifugi sottostanti le principali strade e piazze cittadine. Eccone l'elenco: Salita Roma lunghezza metri 45, capienza persone n. 115. Piazza Stura, via S. Sebastiano, piazza Impero, m. 172, p. 519. Piazza Assunta, via G. Costa, via S. Paolo, m. 171, p. 486. Via S. Paolo, via Aie, m. 178, p. 480. Via Gilardini, m. 65, p. 156. Piazza Cereseto, via Bisagno, via G.D. Buffa, m. 96, p. 230. Via Cairoli, m. 188, p. 534. Via Voltegnina, m. 73, p. 174. Via Torino, m. 57, p. 153. Via G.D. Buffa, via Torino, m. 123, p. 305. Via G.D. Buffa, m. 80, p. 264. Via G.D. Buffa, corso Cavour, m. 120, p. 432. Via Vela, m. 100, p. 270. Corso Saracco, m. 25, p. 66. Corso Saracco, m. 40, p. 166. Totale sviluppo metri lineari 1533, tot. superficie Mq. 1464, tot. capienza persone 4292.

I documenti

4 Novembre 1940 Oggetto: Ricoveri Antiaerei. Al C.P. di P.A.A. - R. Prefettura di Alessandria. In luogo di quanto dichiarato con n° 5747 del 19 Ottobre 1940 trasmettiamo quanto segue: è stata eseguita una ispezione ai ricoveri casalinghi di questa città: i dati raccolti furono trasmessi alla delegazione U. N. P.A. di Alessandria. Ve li ripetiamo per conoscenza: Case dotate di ricovero anti crollo n° 8. Dotate i ricoveri di sicurezza minore - nessuna. Prive di ricovero n° 417. Di cui non in grado di poterlo avere (prive di sotterranei), n° 219.

1942.

21 Novembre 1942.

Commissario prefettizio Carlo Vincenzo Aloisio, segretario Ravizza.

Oggetto: Progetto Ricoveri Scuole. Rilevata la necessità, in seguito alle più frequenti incursioni diurne di aerei nemici, di radunare gli allievi delle scuole del concentrico in adeguati ricoveri. Considerato che i ricoveri attualmente esistenti completamente privi di ogni struttura anti crollo, non danno il neces-

I manifesti che illustrano questo articolo provengono dall'Archivio Comunale

sario affidamento per la protezione degli allievi nel caso di eventuali offese nemiche.

Ritenuto necessario ed urgente procedere alla esecuzione dei lavori indispensabili per rendere i ricoveri delle scuole comunali del concentrico resistenti ai crolli superiori e di dotare i ricoveri stessi di tutti gl'impianti previsti dai regolamenti vigenti in materia. Visto il progetto dell'ing. Rinaldo Tagliafico consulente tecnico comunale, che prevede una spesa totale di £ 63.000, relativo alla sistemazione a ricovero di parte dei locali seminterrati sottostanti all'edificio delle scuole elementari e dei locali sotterranei di proprietà Torrielli Luigi (Via Bisagno n° 2) nelle immediate adiacenze dell'edificio delle scuole comunali di avviamento professionale, mediante il puntellamento e suddivisione in celle dei locali stessi, delibera, approvare il progetto dell'ing. Rinaldo Tagliafico la cui spesa di Lit. 63.000 rientra nel novero di quelle rimborsabili dallo Stato. Letto, confermato e sottoscritto all'originale F.ti Commissario Prefettizio Aloisio - Il Segretario Capo Ravizza. Applicato all'albo pretorio il giorno di mercato 21 Novembre 1942 XXI.

1943

29 Gennaio 1943.

Commissario prefettizio Aloisio Carlo Vincenzo, segretario Ravizza.

Oggetto: Spesa per fornitura legna refezione scolastica anno 1942 XXI.

L'anno 1943, addì ventotto gennaio nell'Ufficio dell'Ente Comunale di Assistenza in Ovada si è riunito il Comitato di Amministrazione nelle persone dei Sigg. Aloisio Carlo Vincenzo Presidente ed i Membri: Cardona Giuseppe e Lanza Ester vedova Tomati. Assiste il Segretario sottoscritto: Vista la dichiarazione in data Gennaio 28 - 1943 XXI del Comando G. I. L. di Ovada da cui risulta che per il funzionamento della Refezione Scolastica durante l'anno 1942 in cui in media vi hanno partecipato giornalmente 250 tra alunni ed alunne appartenenti a famiglie bisognose e con parenti richiamati alle armi.

Considerato che il Comando G. I. L. di Ovada ha rivolto domanda di fornitura legna anno 1942 XXI per la refezione scolastica a questo Ente Comunale di Assistenza. Visto l'elenco dei fornitori di



legna quintali 442.70 alla Città di Ovada, fornitura che avvenne in seguito ad interessamento dell'Amministrazione Comunale a prezzo di listino, ed in pezzatura da cm. 20 a cm. 40. Considerato che detta legna risulta tuttora da pagare ai singoli fornitori all'unanimità, delibera, di emettere mandato di pagamento per complessive £.15.937.20 Bilancio Preventivo 1942 XXI in cui risulta la relativa disponibilità a saldo fornitura legna al Comando G. I. L. di Ovada anno 1942 XXI per il funzionamento della refezione scolastica per numero 220 giornate, somma da ripartirsi come segue...

6 Marzo 1943.

Sistemazione popolazione priva di alloggio per effetto dei bombardamenti. Al Comitato Prov. di P. A. A. - Alessandria.

In esito a Vs/ sopra segnata si comunica di aver predisposto per la tempestiva prenotazione presso l'Ospizio Lercaro, la Colonia Fluviale del P. N. F. e privati diversi dei locali e delle masserizie sufficienti ad ospitare 100 sinistrati per eventuali incursioni aeree nemiche. Per quanto riguarda i provvedimenti di prima assistenza da espletare a favore dei sinistrati di questa città che dovessero essere ricoverati altrove è allo studio una soluzione soddisfacente e compatibile con le disponibilità di questo comune. Il Commissario Prefettizio.

2 Dicembre 1943.

Commissario prefettizio Soldi avv. notaio Emilio, segretario Ravizza.

Oggetto: Assunzione provvisoria del geom. Parodi Giovanni per servizi vari determinati dalle Truppe Germaniche. Rilevato che il servizio Tecnico in questo Ufficio Comunale si limita a due giornate settimanali, mercoledì e sabato, a cura del Sig. Tagliafico Ing. Rinaldo; Constatato che dall'ottobre u.s. le Truppe Germaniche determinano molteplici richieste di materiali e lavori in rapporto ai servizi in atto in Ovada: Uso del Civico Mattatoio per le Forze Armate Germaniche; Destinazione dell'Edificio Scolastico ad Ospedale Militare Germanico; Dopolavoro e Casa del Fascio ad uso Uffici Postali Germanici; Accantonamenti per Truppe, scuderie ed Uffici; Rite-

nuto indispensabile avere un Tecnico a carattere continuo in questo Ufficio Comunale; DELIBERA 1°) di assumere con decorrenza 1° novembre 1943 il Geom. Parodi Giovanni, con l'incarico di aderire a tutte le richieste che saranno rivolte a quest'Ufficio Tecnico da parte del Comando Tedesco di Ovada. 2°) di corrispondere al geom. Parodi Giovanni la somma di lire 900 lorde mensili con decorrenza dal 1° novembre 1943....

1944

5 Gennaio 1944.

Città di Ovada. Oggetto: Ricoveri Pubblici A.A.

Al Comitato Prov. di P.A.A. di Alessandria.

Richiamandoci a quanto verbalmente esposto a codesto Comitato Provinciale il giorno 4 u.s. relativamente alla richiesta rivolta a questo Comune dal locale Comando Tedesco per il potenziamento delle provvidenze di P.A.A. e particolarmente per la costruzione di nuovi ricoveri pubblici da effettuarsi in questa Città si fa osservare quanto segue:

1°) questa città è attualmente dotata di 5 ricoveri pubblici anticrollo della capienza complessiva di circa 600 persone. Detti ricoveri praticamente non vengono utilizzati dalla popolazione che, in caso di allarme, preferisce disperdersi per la campagna anche durante le ore di coprifuoco, come da autorizzazione concessa da questo Comando Germanico.

I ricoveri casalinghi risultano praticamente inesistenti.

2°) la costruzione dei ricoveri delle Scuole progettata, e di cui a suo tempo, fu da questo Comune presentata domanda di finanziamento non è attualmente realizzabile perché gli edifici scolastici della Scuole Elementari e di Avviamento sono occupati dal settembre u.s. dal Comando Tedesco.

Edificio Scuole Elementari destinato ad Ospedale Militare Germanico. Edificio Scuole Avviamento destinato ad ufficio del Comando locale Germanico e servizi. Ciò esposto si prega codesto Comitato Provinciale a voler trasmettere le opportune direttive.

E' inoltre desiderabile una visita di un Ufficiale di Codesto Comitato per constatare le situazione attuale dei ricoveri di questa Città e per prendere accordi con questo Comando Germanico. Il Commissario Prefettizio Soldi.

Ordine di servizio n° 2. Dovendo segnalare prontamente alla Prefettura e al Comando Militare Germanico n° 1014 le notizie relative ad avvenimenti di carattere straordinario commessi in attinenza allo stato di guerra quali: atti di sabotaggio, sorvoli aerei, lancio di oggetti, materiali, ecc. Tutto il personale dipendente del Comune è interessato a riferire immediatamente al Segretario Capo ed all'Ufficio Tecnico tutte le notizie di cui sopra delle quali venisse a conoscenza. Ovada, 22 Aprile 1944 - XXII. Il Commissario Prefettizio - Il Segretario Capo.

Oggi 25 Aprile 1944 è stato dato l'allarme dalle ore 12,30, cessato allarme alle ore 14,05. E' stato notato il sorvolo di circa n° 40 apparecchi. Nessun incidente segnalato in questo territorio.

30 Aprile 1944. Al Capo della Provincia di Alessandria. Con riferimento al telegramma n° 3027 gab. si segnala che in data 30 corr. si è verificati i seguenti allarmi: dalle 0,10 all' 1,40, dalle 12,10 alle 14,45. E' stato notato il sorvolo numerosi apparecchi. Niente di notevole da segnalare. Il Commissario Prefettizio.

16 Maggio 1944.

Al Capo della Provincia. Al Comando Germanico. Al Questore. Alessandria.

Incidente aviatorio. Ieri verso le ore 15,30 in località Monte Guastano regione Manzolo in territorio del Comune di Tagliolo - Belforte, ai confini con quello di Ovada un veivolo germanico, attaccato a quanto si riferisce, da un apparecchio nemico, s'infrangeva contro un'erta mon-

tana incendiandosi ed appiccando il fuoco al bosco circostante. Dell'equipaggio due membri decedevano ed i resti venivano trasportati nella camera mortuaria del Cimitero di Óvada; il terzo lanciandosi col paracadute e ferito non gravemente venne ricoverato nell'Ospedale di questa Città.

L'incendio del bosco, che in un primo tempo sembrava volesse assumere proporzioni allarmanti per i diversi focolai, venne presto circoscritto e domato senza danni sensibili.

Avuto l'annuncio del sinistro feci diffondere l'allarme con l'impianto degli altoparlanti. Col Segretario e il personale Tecnico e di Polizia del Comune accorsi sul luogo, ove già erano prontamente intervenuti il Comando locale Germanico con le proprie forze, il distacco locale dei Vigili del Fuoco, al quale si aggiunsero dopo poco quelli rapidamente giunti da Alessandria, i Carabinieri della Stazione di Ovada e buon numero di volenterosi.

Tutti prestarono efficacemente le loro opera e circa le ore 19 tutto poteva considerarsi finito.

Il Commissario Straordinario.
31 Maggio 1944.

11 Giugno 1944.

Città di Ovada. Oggetto: Ricoveri A.A. Al Comitato Provinciale di P.A.A. - Alessandria.

La nostra Città è attualmente dotata di 3 ricoveri pubblici anticrollo della capienza complessiva di 600 persone. Detti ricoveri sono sistemati in locali sotterranei di proprietà di privati ai quali viene corrisposto un canone di affitto complessivo di 1350 annue.

Detti ricoveri non vengono utilizzati dalla popolazione la quale in caso di allarme preferisce disperdersi per la campagna.

I ricoveri casalinghi sono praticamente inesistenti in questa Città; soltanto lo scorso anno gruppi di privati hanno intrapreso la costruzione di ricoveri in gal-

leria, di questi risulta ultimato un unico rifugio della capienza di appena 60 persone.

L'attuale stato di cose, aggiunto al ripetersi dell'offesa aerea in località prossime a questo centro, ha provocato da parte della popolazione diverse richieste di costruzione di ricoveri offerenti migliori garanzie.

Si era prospettata già per il passato la opportunità che questa Amministrazione Comunale intraprendesse la costruzione di ricoveri in galleria, resistenti al colpo in piano, o tanto meno di adattare le fognature esistenti a ricoveri antiaerei.

La seconda soluzione non è però attuabile, in quanto vi si oppongono le ridotte dimensioni delle gallerie (0.80 - 1.20 di luce) le immissioni di liquame praticate quasi sempre in calotta, e la irrespirabilità dell'aria nelle zone distanti dagli imbocchi.

In caso di pioggia poi le gallerie verrebbero invase dalle acque superficiali e rese impraticabili per la durata di vari giorni.

La costruzione poi ex novo di vasti rifugi pubblici in galleria da scavarsi nel sottosuolo della nostra Città tecnicamente realizzabile non è stata mai presa in considerazione per l'elevato costo unitario e specialmente per il tempo che una impresa del genere richiede.

Dette gallerie da praticarsi alla profondità di 7 - 9 metri dal piano di campagna nella roccia arenaria e da costruirsi della larghezza di ml. 2 - 2.50 a seconda della consistenza della roccia che risulta molto variabile ed in taluni tratti addirittura insufficiente tanto da richiedere il rivestimento in calotta con muratura di mattoni, consentirebbe alla popolazione di questa Città di poter contare su ricoveri resistenti a qualunque offesa. L'altezza media dovrebbe risultare di metri 2.50 tenendo conto della spesa relativa alla illuminazione, areazione, accessi, pavimentazione e condotti di scolo nelle zone più umide, e rivestimento in calotta per un terzo

CITTA' DI OVADA

Da mercoledì 8 Novembre

OSCURAMENTO

INIZIO ore 18 - TERMINE ore 6

Ovada 7 novembre 1944



della superficie totale, il costo di detti rifugi può ritenersi di £ 700 il mq.

Riferito detto costo alla capienza di popolazione risulterebbe di Lit. 350 per ogni persona ricoverata. Per mille persone (un ottavo della popolazione del concentrico) la spesa ammonterebbe a Lit. 350.000. Volendo poi dare ricetto alla intera popolazione detta spesa salirebbe a Lit. 2.800.000. Detto costo è stato ricavato tenendo conto della escavazione a mano. L'impiego di moderne perforatrici potrà ridurre la spesa di un terzo.

Detti ricoveri verrebbero costruiti in quattro gruppi distinti situati in Corso Cavour, Corso Mazzini, Corso Oddini, Via Dania.

Potendo usufruire della escavazione meccanica di esplosivi adatti e praticando numero 12 attacchi il tempo necessario per costruire i ricoveri capaci complessivamente di 8000 persone risulterebbe di mesi tre. L'Ingegnere Incaricato Rinaldo Tagliafico. Il Commissario Straordinario.

Città di Ovada. Anno 1944 - Dall'Elenco giornaliero del segnale d'allarme.

Segna la prima incursione il giorno 15 maggio (allarme ore 14; cessato allarme ore 16).

Il 24 giugno - prima incursione tra le 10 e le 10,30, seconda incursione tra le 17,55 e le 18,40.

Il 26 giugno incursione 7,30 - 8,20.

Il 21 luglio incursione 8,05 - 9,45.

Il 26 luglio incursione 18 - 19,30.

Il 30 luglio incursione 9,10 - 12,20.

Il 1° agosto incursione 17,40 - 20,30.

Il 9 agosto incursione 16,55 - 18,10.

Il 14 agosto incursione 3,45 - 5,5.

Il 4 settembre incursione 23 - 2,00.

Il 12 settembre incursione 10,55 - 12,00.

Il 27 ottobre incursione 16,15 - 18,30.

Il 10 novembre incursione 13,40 - 14,40.

Il giorno di Natale del 1944 furono quattro i segnali d'allarme nel corso della giornata e il 31 dicembre furono addirittura 7.

22 Luglio 1944

Rapportino speciale al Comando U.N.P.A. Alessandria.

Al Comitato di P.A.A. Alessandria. Al Capo

della Provincia Alessandria.

Si porta a V. conoscenza che il giorno 21 corr. mese alle ore 9,20 il territorio di questo Comune subiva una nuova incursione aerea (la quarta dall'inizio delle ostilità) con obbiettivi i due ponti della linea FF.SS. Ovada - Genova a monte dell'abitato della Città.

Detti obbiettivi non venivano colpiti: le bombe cadevano in aperta campagna senza provocare danni nel territorio di questo Comune. Durante la stessa incursione veniva invece colpito il gruppo di case denominate Setteventi nel territorio di Tagliolo - Belforte. I danni constatati dall'ingegnere di questo Ufficio Tecnico sono i seguenti: 1°) una casa con fienile incendiata, 2°) parte di essa crollata, 3°) nessun danno alla persone.

Nello stesso giorno alle ore 18,45 il territorio di questo Comune subiva una nuova incursione, obbiettivi 1° due ponti sul torrente Stura e Orba delle strade provinciali Ovada - Novi e Ovada - Alessandria, 2° il ponte sull'Orba della strada comunale Ovada - Cremolino, 3° il ponte sul torrente Stura della strada comunale Ovada - Belforte.

I suddetti obbiettivi non sono stati danneggiati.

Danni alle persone: 1 morto (Torrighia Andrea, d'anni 21 di Rossiglione), 1 ferito non gravemente.

Danni alle cose: muro d'ala del ponte sul torrente Stura in Piazza Castello, parzialmente diroccato.

Numerose rotture di vetri e di tetti delle case del concentrico.

Danni alle coltivazioni (vigneto) in regione Picozzini di questo Comune, lievi

incendi di boschi prontamente domati.

A complemento di quanto esposto si fa osservare che il Torrighia suddetto veniva raccolto ferito sulla strada provinciale Ovada - Genova in località Picozzini, da una autolettiga dell'Ospedale Militare della Chiappella di Genova, sfollato in questa città, che si era portata sul posto dietro invito di questa Amministrazione Comunale. Il Torrighia decedeva in seguito all'Ospedale Civico S. Antonio.

Si fa ancora notare che la squadra Comunale è stata coadiuvata da un Cantoniere Provinciale

L'Ufficio Tecnico Comunale interveniva a fianco dei Vigili del Fuoco nell'opera di spegnimento dell'incendio in territorio di Tagliolo Belforte regione Setteventi sopra menzionato.

Non sono state finora rintracciate bombe inesplose.

Il Commissario Straordinario Grillo Luigi.

Manifesto 29 Luglio 1944. Città di Ovada.

Comitato di Protezione Antiaerea.

Segnalazione allarme.

Considerando che attualmente la trasmissione del segnale d'allarme aereo di questo Comune viene effettuata oltre che in seguito a segnalazione telefonica ufficiale anche in seguito ad avvistamento diretto del servizio comunale di vedetta e che in quest'ultimo caso l'allarme riveste un carattere di particolare urgenza per cui è necessario che ognuno si ponga immediatamente al sicuro - DISPONGO - che a partire dalle ore 12 di oggi 29 corrente il segnale d'allarme venga trasmesso con le seguenti modalità:

1° - Segnale d'allarme (ricezione telefonica) nel modo consueto.

2° - Segnale d'allarme urgente (avvistamento diretto) con tre suoni intervallati dalla durata solita. Se durante il periodo di allarme per avvistamento sopravvenisse la comunicazione ufficiale di allarme, il segnale verrà ripetuto nel modo consueto a sei suoni intervallati.

3° - Il segnale di cessato allarme verrà trasmesso come per il passato, con un unico suono prolungato.

Nel caso di allarme per avvistamento il segnale di cessato allarme verrà trasmesso quindici minuti dopo l'ultimo avvistamento.

Ovada 29 Luglio 1944 XXII.

Il Commissario Straordinario I.E.G. Luigi Grillo.

*Nella pagina a lato, 1945 -
un funerale partigiano per-
corre le vie di Ovada*

1 Agosto 1944.

Manifesto: Città di Ovada. E' in corso di costituzione presso l'Ospedale Civile S. Antonio di Ovada, sotto la direzione del Prof. De Flora un Centro di donatori di sangue.

L'evidente utilità di detta istituzione è facilmente comprensibile, specie nelle circostanze attuali, come i recenti bombardamenti hanno dimostrato.

Si fa pertanto caldo appello ai cittadini di Ovada affinché inscrivendosi a questo Centro, diano ancora una volta prova di umana solidarietà.

Data l'urgenza si pregano coloro che sono disposti a questo generoso atto di iscriversi al più presto a detto Centro, in modo di assicurarne il funzionamento entro breve tempo.

Le iscrizioni si ricevono presso l'Ospedale Civile S. Antonio di Ovada a datare da oggi fino al 7 Agosto corrente.

I soggetti dovranno essere dai 21 ai 55 anni inclusi.

In conformità alle vigenti disposizioni saranno adottati beneficiannonari a favore dei donatori di sangue.

Ovada, 1 Agosto 1944 XXII.

Il Commissario Straordinario I. E. G. Grillo L.

14 Novembre 1944. Oggetto: Servizio di Pronto Soccorso. A tutti i medici residenti in Ovada e per conoscenza al Comandante dell'U. N. P.A. di Ovada. L'esperienza dei passati e dell'ultimo bombardamento di Ovada ha rilevato alcuni inconvenienti sul servizio medico e che occorre prontamente eliminare.

Presi gli accordi con l'Ufficiale Sanitario Ordino che tutti i medici residenti ed esercenti in Ovada si mettano a disposizione del Direttore dell'Ospedale S. Antonio in caso di bombardamento.

A disciplinare detto servizio dispongo quanto segue: In caso di bombardamento aereo si recheranno immediatamente all'Ospedale S. Antonio i seguenti medici: Dott. Eraldo Ighina, Dott. Teodoro Soldi, Dott. Mario Gaione.

Ho diviso inoltre la Città in varie zone assegnando ad ognuna di esse un medico nel modo seguente: Ovada stazione centrale, via Molare, corso Saracco, ponte san Paolo, borgo Trapeza, corso Italia e regioni adiacenti: dott. Conzi Luigi.

Ovada nord, regione S.Evasio, borgo oltr'Orba, piazza Castello, via Novi e regioni adiacenti: dott. Liberopulos Elia.

Regione via per Genova: dott. Pettene

Giuseppe.

Ovada centro: dott. Frazzetto Ettore e dott. Chiappori Adolfo.

Ogni medico appena abbia notizia, di danni nella regione a lui affidata, e sarà sua cura e dovere informarsene immediatamente, si rechi subito sul posto.

Il Comandante dell'U.N.P.A. in ogni modo dovrà sorvegliare tale servizio ritenendo responsabile il medico che non si trovi nella zona colpita entro il più breve tempo.

Tutti gli altri medici, la cui zona sia rimasta immune da sinistri, raggiungeranno immediatamente la loro abitazione ove dovranno essere assolutamente reperibili per eventuali chiamate da parte del Comandante dell'U.N.P.A. o dal Direttore dell'Ospedale per aiutare o sostituire colleghi assenti o per prestare aiuto in Ospedale.

Ad ogni bombardamento il comandante dell'U.N.P.A. invierà immediatamente all'Ospedale Civile 6 portafertiti a disposizione del Direttore per rispondere ad ogni chiamata e non lasceranno l'Ospedale senza esplicito nulla osta del Direttore stesso.

Compito dei medici cui sono affidate le varie zone, oltre quello di prestare le prime urgentissime cure è di richiedere all'Ospedale i mezzi di trasporto per i feriti, sarà essenzialmente quello di disciplinare l'invio dei feriti all'Ospedale tenendo presente che dovranno essere barellati solo i feriti gravi e che tutti coloro che sono in grado di farlo dovranno raggiungere l'Ospedale con mezzi propri.

Il medico dovrà pure curare l'ordine di precedenza nell'invio all'Ospedale tenendo presente le solite norme chimiche: addominali cronici, fratture

esposte con emorragia, ecc.

Il comandante dell'U.N.P.A. dovrà inviare al più presto possibile due uomini nella zona colpita per mettersi a disposizione del medico al quale è affidata la zona stessa.

Faccio affidamento al sentimento di umanità e carità de medici perchè le norme dettate vengano fedelmente e disciplinatamente osservate.

Il Commissario Straordinario.

17 Novembre 1944.

Esenzione dalla imposta Erariale dei consumi di Energia Elettrica per la illuminazione dei ricoveri Antiaerei pubblici.

Al Direttore della C.I.E.L.I. - OVADA.

Mentre si trasmette la domanda di esenzione in oggetto si comunica l'elenco definitivo dei ricoveri pubblici dotati di illuminazione elettrica a contatore.

1°) Ricovero in galleria, Salita Roma (Casa Ravera); 2°) in galleria, Piazza Stura (Filanda Salvi); 3°) in galleria, Via Voltegnna (Casa Marchelli); 4°) in galleria, Corso Mazzini (Casa Ottolia), contatore da installare; 5°) in galleria, Via San Paolo n° 6; 6°) in galleria, Via San Paolo n° 16; 7°) in galleria, Via San Paolo n° 29; 8°) anticrollo e galleria, Via Bisagno 13 (P. Padre Cereseto); 9°) in galleria Via G.D.Buffa (Civico Palazzo) contatore da installare; 10°) in galleria, Via G.D.Buffa (Casa Marini); 11°) in galleria, Via G.D.Buffa (Montacarichi Sciutto); 12°) in galleria, Via Cairoli n° 33 (Caffè Sport); 13°) in galleria, Via Torino (Vigili del Fuoco); 14°) anticrollo, Piazza Impero; 15°) anticrollo, Piazza Assunta n°1; 16°) in galleria, Via Vela n° 17; 17°) in galleria, Corso Saracco (Casa Ivaldi); 18°) in galleria, Corso Saracco, n° 25; 19°) in galleria, Via Marconi (Casa Costa); 20°)

Città di Ovada

È in corso di costituzione presso l'Ospedale Civile S. Antonio di Ovada, sotto la direzione del Prof. DE FLORA, un Centro di donatori di sangue.

L'evidente utilità di detta istituzione è facilmente comprensibile, specie nelle circostanze attuali, come i recenti bombardamenti hanno dimostrato.

Si fa pertanto caldo appello ai cittadini di Ovada affinché inscrivendosi a questo Centro, diano ancora una volta prova di umana solidarietà.

Data l'urgenza si pregano coloro che sono disposti a questo generoso atto di iscriversi al più presto a detto Centro, in modo di assicurarne il funzionamento entro breve tempo.

Le iscrizioni si ricevono presso l'Ospedale Civile S. Antonio di Ovada a datare da oggi sino al 7 Agosto corrente.

I soggetti dovranno essere dai 21 ai 55 anni inclusi. In conformità alle vigenti disposizioni saranno adottati beneficiannonari a favore dei donatori di sangue.



21 gennaio dalle 9,15 alle 11,50 - incursione stazione centrale, ore 11,05.

9 marzo dalle 4,35 alle 6,15 - incursione regione Cimitero.

22 marzo dalle 14,05 alle 16,30 - incursione stazione Nord.

I segnali d'allarme continuarono fino al 29 aprile 1945. L'ultimo in tale data è registrato dalle 7,40 alle 8,53.

in galleria, Via Aie n° 1; 21°) in galleria, Piazza S. Domenico; 22°) in galleria, Piazza XX Settembre (Caffè Colombo). Circa gli altri ricoveri citati nel Vostro foglio soprassegnato si fa notare che il ricovero di P. Padre Cereseto è lo stesso di Via Bisagno n° 13, che quello di Via S. Giovanni è lo stesso di Piazza Assunta n° 1 e che quello di Corso Italia Casa Roggero è un ricovero privato. Il Commissario straordinario.

2 Dicembre 1944.

Deliberazione del Commissario Prefettizio Soldi avv. notaio Emilio, Segretario: Ravizza geom. Rodolfo.

Oggetto: n° 56 - Assunzione provvisoria del Geom. Parodi Giovanni per servizi vari determinati dalle Truppe Germaniche.

Rilevato che il servizio Tecnico in questo Ufficio Comunale si limita a due giornate settimanali, mercoledì e sabato, a cura del Sig. Tagliafico Ing. Rinaldo; Constatato che dall'ottobre u.s. le Truppe Germaniche determinano molteplici richieste di materiali e lavori in rapporto ai servizi in atto in Ovada:

Uso del Civico Mattatoio per le Forze Armate Germaniche;

Destinazione dell'Edificio Scolastico ad Ospedale Militare Germanico; Dopolavoro e Casa del Fascio ad uso Uffici Postali Germanici; Accantonamenti per Truppe, scuderie ed Uffici;

Ritenuto indispensabile avere un Tecnico a carattere continuo in questo Ufficio Comunale; delibera:

1°) di assumere con decorrenza 1° novembre 1943 il Geom. Parodi Giovanni, con l'incarico di aderire a tutte le richieste che saranno rivolte a quest'Ufficio Tecnico da parte del Comando Tedesco di Ovada. 2°) di corrispondere al geom. Parodi Giovanni la somma di lire

900 lorde (novecento) mensili con decorrenza dal 1° novembre 1943. 3°) di emettere il relativo mandato di pagamento nel conto consuntivo 1943 e successivi del Comune di Ovada "Partite di giro" per il fatto che la relativa spesa è a carico dello Stato. Letto, confermato e sottoscritto.

4 Dicembre 1944.

Manifesto.

Il Commissario Straordinario comunica: in seguito ad ordine del Capo della Provincia, a partire da oggi 4 Dicembre 1944, l'orario del coprifuoco è fissato dalla ore 21 alle ore 6.

Ovada 4 Dicembre 1944.

Città di Ovada - Con riferimento alle rinnovate incursioni aeree notturne, si richiama la popolazione ad una più scrupolosa osservanza delle disposizioni a suo tempo emanate in materia di oscuramento. Nessuna luce deve trapelare all'esterno, i contravventori saranno puniti a sensi di legge. Ovada 9/2/1945. Il Commissario Straordinario.

1945

9 Febbraio 1945.

Manifesto. Città di Ovada - Con riferimento alle rinnovate incursioni aeree notturne, si richiama la popolazione ad una più scrupolosa osservanza delle disposizioni a suo tempo emanate in materia di oscuramento. Nessuna luce deve trapelare all'esterno, i contravventori saranno puniti a sensi di legge. Ovada 9/2/1945. Il Commissario Straordinario.

Città di Ovada. Oggetto: elenco giornaliero del segnale dall'allarme. Anno 1945.

2 gennaio dalle 8,50 alle 10,30 - incursione stazione centrale

3 gennaio dalle 15,30 alle 16,25 - incursione linea Alessandria. 12 gennaio dalle 9,45 alle 10,48 - incursione.

Prefettura di Alessandria.

Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea.

Ufficio Militare.

N° di prot. 18531

Alessandria li 10 Marzo 1945 XXIII.

Oggetto: Allarmi aerei.

Al Podestà del Comune di Ovada - Presidente del Comitato C.P.A.A.

e p.c. alla Confederazione Fascista Lavoratori dell'Industria Alessandria.

Si prega compiacersi fare eseguire un sopralluogo presso lo stabilimento della ditta "S. GIORGIO", in codesta città, al fine di accertare e riferire a questo Comitato:

1° - se lo stabilimento è ubicato o meno presso obbiettivi di principale importanza, e se per la sua costruzione è facilmente individuabile dall'alto;

2° - se esiste rifugio a.a. proprio o nelle immediate vicinanze, e se dato la zona in cui è situato lo stabilimento stesso, sia possibile o meno il tempestivo avvistamento degli aerei nemici da parte delle vedette che saranno appostate a tale scopo.

Si ringrazia.

L'Ispettore Provinciale P.A.A. Col. Guido Mentigazzi

Risposta:

Allarmi aerei - Ricoveri Stabilimento "S. Giorgio".

16 Marzo 1945.

Al Comitato Provinciale di P.A.A. di Alessandria.

In esito al foglio sopra segnato, effettuato il sopralluogo da parte dell'Ufficio Tecnico Comunale, si comunica:

1°) Lo stabilimento della Ditta "S. Giorgio" in questa Città (reparti Ovada 1° e Ovada 2°) è ubicato nelle immediate adiacenze (m.30 dal binario più vicino) della stazione Ferroviaria Centrale che è

Città di Ovada

COMITATO COMUNALE DI Protezione Antiaerea

stata più volte obbiettivo di mitragliamenti e bombardamenti.

Lo stabilimento consiste di un complesso di n° 5 capannoni, compreso il dormitorio.

La superficie coperta complessiva risulta di mq. 6440. Le costruzioni raggiungono nel punto più elevato i 12 m. di altezza. Lo stabilimento non è mimetizzato.

In talune parti le pareti esterne sono di paramento di mattoni rossi, ed in altre bianco calce.

In complesso è facilmente individuabile dall'alto perché è ubicato in una pianura spoglia di qualsiasi vegetazione.

2°) Lo stabilimento dispone attualmente di un rifugio para schegge (trincea coperta) dello sviluppo di ml. 60.

Detto ricovero che dista di circa 70 metri dai capannoni, è in via di ultimazione. L'avvistamento di aerei è garantito di un servizio di vedetta.

L'avvistamento tempestivo è possibile in direzione Sud - Ovest e Nord Est (direzione dell'asse della valle) è problematico e quasi impossibile ai lati Nord - Ovest e Sud - Est della valle, dove le colline distano di appena 1,5 - 2 km. dal posto di vedetta.

Il Commissario Straordinario.
Prefettura di Alessandria.
Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea.

Ufficio Militare.
N° di prot. 18552
Alessandria li 16 Marzo 1945 XXIII
Oggetto: Disciplina del lavoro nelle aziende durante il segnale di allarme di "limitato pericolo".

Al Podestà del Comune di Ovada - Presidente del Comitato C.P.A.A.
e p.c. alla Confederazione Fascista Lavoratori dell'Industria Alessandria.

Si prega compiacersi fare effettuare un sopralluogo presso lo stabilimento della ditta Carle & Montanari di codesta città al fine di accertare e riferire a questo Comitato:

1° - se lo stabilimento è ubicato o meno presso obbiettivi di principale importanza, e se per la sua costruzione è facilmente individuabile dall'alto;

2° - se esiste rifugio a.a. proprio o nelle immediate vicinanze, e se dato la zona in cui è situato lo stabilimento stesso, sia possibile o meno il tempestivo avvistamento degli aerei nemici da parte delle vedette che saranno appostate a tale

scopo.

Il Capo della Provincia

Presidente del C.P.P.A.A.

Risposta:

Allarme aerei: ricovero Stabilimento Carle & Montanari. li 24.3.45. Al Comitato Provinciale di P.A.A. di Alessandria. In esito al foglio sopraccitato, eseguito sopralluogo da parte dell'Ufficio Tecnico Comunale, si comunica: 1° Lo stabilimento della ditta Carle & Montanari in questa città, è situato a circa m. 200 dalla linea ferroviaria Ovada Alessandria ed a circa m. 600 dalla sottostazione elettrica ferroviaria di Ovada. Lo stabilimento consiste di n° 2 capannoni i cui uno grande, nonché di un palazzo (uffici ed abitazione del direttore). Le pareti sono tutte intonacate, mentre lo stabilimento non è mimetizzato. Lo stabilimento è facilmente individuabile dall'alto, perché è limitrofo a un'altra zona industriale molto più grande.

2° Lo stabilimento dispone di un proprio rifugio A.A. in galleria (con entrata dall'interno) scavato nel tufo a 8 m. di profondità dal P.C. ed avente un'altezza di m. 1,80. Coloro che vi si riparano, si trovano quindi con m. 6,20 di tufo sopra la testa. Detto rifugio è più che sufficiente per le maestranze.

L'avvistamento di aerei è basato su un servizio di vedetta di un altro stabilimento più grande che si trova nelle immediate adiacenze, il quale dispone di una sirena con un suono facilmente percepibile. L'avvistamento tempestivo di aerei è facile e provenienti da Nord o da Est mentre è più difficile quando gli aerei sono provenienti da Sud o da Ovest in quanto vi sono colline da 3 a 4 km. di

SEGNALAZIONE ALLARME

Considerato che attualmente la trasmissione del segnale di allarme aereo in questo Comune viene effettuata oltre che in seguito a segnalazione telefonica ufficiale anche in seguito ad avvistamento diretto del servizio Comunale di vedetta e che in quest'ultimo caso l'allarme riveste un carattere di particolare urgenza per cui è necessario che ognuno si ponga immediatamente al sicuro

dispongo

che a partire dalle ore 12 di oggi 29 corrente il segnale di allarme venga trasmesso con le seguenti modalità:

1° Segnale ufficiale di allarme (ricezione telefonica) nel modo consueto.

2° Segnale di allarme urgente (avvistamento diretto) con tre suoni intervallati dalla durata solita.

Se durante il periodo di allarme per avvistamento sopravvenisse la comunicazione ufficiale di allarme, il segnale verrà ripetuto nel modo consueto a sei suoni intervallati.

3° Il segnale di cessato allarme verrà trasmesso come per il passato, con un unico suono prolungato.

Nel caso di allarme per avvistamento il segnale di cessato allarme verrà trasmesso quindici minuti dopo l'ultimo avvistamento.

Ovada 29 luglio 1944 XXII

IL-COMMISSARIO STRAORDINARIO

distanza dalla vedetta. Il Commissario Straordinario.

5 Aprile 1945.

Al Comitato Provinciale di Protezione Anti Aerea di Alessandria. In esito al foglio sopra segnato si comunica:

1°) Stabilimento S. Giorgio I e II, è ubicato in prossimità della Stazione Ferroviaria Centrale, obbiettivo di principale importanza - è facilmente individuabile dall'alto - è dotato di un rifugio anti schegge (trincea coperta dello sviluppo di m.60).

2°) Distilleria Repetto - per ubicazione valgono le osservazioni del numero precedente - il ricovero a.a. relativo, dista circa m. 200 dallo stabilimento - lo stabilimento è quasi tutto distrutto da incendio causato da incursione aerea.

3°) Stabilimento S.Giorgio III - dista circa 200 m. dalla linea Ferroviaria Ovada - Alessandria - è facilmente individuabile dall'alto il rifugio a.a. proprio dista circa 200 m. dallo stabilimento.

4°) Officine Meccaniche Valdorba - per ubicazione vedi n° precedente (3°) - il rifugio pubblico più vicino è a circa m. 200.

5°) Fonderia Ottonello - ubicato nelle

*In basso, veduta di Ovada
dalla Rocchetta di Tagliolo*

immediate vicinanze delle Officine Meccaniche Valdorba - rifugio a.a. più vicino a circa 300 metri.

6°) Mobilificio G.B. Scorza - ubicato nelle immediate vicinanze della Stazione Ferroviaria Ovada Nord e a 200 m. circa dal ponte ferroviario della linea Ovada - Alessandria e a m. 200 dal ponte stradale della provinciale Ovada - Alessandria - è facilmente visibile dall'alto - non esiste rifugio - gli operai si ricoverano in aperta campagna.

7°) Officine Stampaggio - vale il numero precedente (6°) perché si trova nelle immediate adiacenze dello stabilimento Mobilificio Scorza.

8°) Tessitura e Filatura di Genova - trovati nelle immediate adiacenze del ponte stradale della provinciale Ovada - Alessandria - facilmente visibile dall'alto - non esiste rifugio a.a. gli operai si ricoverano in aperta campagna.

9°) Mobilificio Lantero - Stampofusione Metalli - Mobilificio Bertero si trovano nelle immediate adiacenze del ponte stradale della provinciale Ovada - Alessandria ed a 100 m. dal ponte stradale della provinciale Novi - Ovada - Genova e a 400 m. circa di distanza si trova il ponte ferroviario della linea Ovada - Alessandria. Il Mobilificio Lantero ha il ricovero proprio in galleria nel tufo. La

Stampo fusione Metalli e il Mobilificio Bertero usufruiscono di un rifugio Pubblico in galleria nel tufo che si trova a 50 m. di distanza. Tutti e tre, gli stabilimenti, sono difficilmente visibili dall'alto.

10°) Ditta Carle e Montanari - ubicata a circa 200 m. dalla linea ferroviaria Ovada - Alessandria - è facilmente visibile dall'alto - ha rifugio a.a. proprio, interno, in galleria nel tufo.

11°) Filanda Alloisio - lontana da obiettivi di importanza difficilmente visibile dall'alto - ha rifugio proprio scavato in galleria nel tufo.

12°) Mobilificio Ferrando - ubicato a circa 200 m. dalla linea ferroviaria Ovada - Alessandria - difficilmente visibile dall'alto - il rifugio a.a. pubblico più vicino è a circa 40 m. di distanza.

13°) Cottonificio Pernigotti - ubicato a circa 200 m. dalla linea ferroviaria Ovada - Alessandria e a circa 300 m. dalla sottostazione elettrica ferroviaria - è facilmente visibile dall'alto - ha rifugio a.a. proprio interno, scavato nel tufo.

14°) Pastificio Moccagatta - è lontano da obiettivi militari facilmente visibile dall'alto - rifugio pubblico a circa m. 200.

15°) Ditta MICRO - si trova circa a m. 200 dalla linea ferroviaria Ovada - Alessandria - è difficilmente visibile dall'alto - ha rifugio a.a. proprio.

16°) Mobilificio Ottonello Luigi - vedi per tutto il numero precedente.

17°) Controlli Elettromeccanici - trovati in Via Novi a Km. 2.5 dal centro abitato - non ha rifugio - difficilmente visibile dall'alto perché non sembra un fabbricato Industriale.

18°) Cottonificio Vallestura - trovati in Frazione Gnocchetto a Km. 8 dal centro urbano - difficilmente visibile dall'alto - ha un proprio rifugio anti schegge. Lo stabilimento si trova fra colline boschive, ed è in parte mimetizzato. Per quanto riguarda l'avvistamento tempestivo di aerei nemici si comunica: Per tutti gli stabilimenti ad eccezione del Cottonificio Vallestura, l'avvistamento tempestivo è solo possibile nel caso che gli apparecchi nemici provengano dal Nord o da Est - mentre è più difficile e provenienti da Sud o da Ovest. Per il Cottonificio Vallestura, l'avvistamento tempestivo di aerei è quasi impossibile, poiché trovati inseriti tra colline boschive.

I documenti utilizzati per redigere l'articolo sono tratti da: Archivio Comunale di Ovada, cart. 1943-1945, *Bombardamenti sull'abitato*.



La Parrocchiale di Mornese

di Emilio Podestà †

Ringraziamo il parroco di Mornese, don Piero Martini e il "Comitato per la Festa dei 400 anni Parrocchia di San Silvestro, Mornese": Clara Wilcke Bocca, Riccardo Calcagno, Sergio Pistrino, Alessandro Pennini, Osvaldo Regini, Alessandro ed Erdmann Wilcke per averci consentito di pubblicare l'articolo che Emilio Podestà aveva redatto a suo tempo per una loro pubblicazione e per averci generosamente fornito l'iconografia che illustra lo stesso. Seguiranno nei prossimi numeri con il loro aiuto, altri articoli che riguarderanno la Parrocchiale di San Silvestro e i suoi preziosi arredi.

(La Redazione)

1 - Cronologia essenziale

La prima chiesa parrocchiale di Mornese, intitolata a San Silvestro, ed eretta prima del 1188 dai monaci della Villa di Ponticello, oggi Nucleo dei Benefizi, sorgeva su di un poggio a lato di una delle più frequentate mulattiere che scendevano da Marcarolo verso la Pianura Padana.

Già nel 1486, Santa Maria, la chiesa dell'antico Castellazzo, essendo situata nel centro del paese, ha preso il primo posto nella considerazione dei signori di Mornese.

Un secolo dopo, nel 1590, accanto ad essa, divenuta nel frattempo parrocchiale, esiste l'oratorio della Confraternita dei Disciplinanti di Maria Santissima. L'edificio risulta però vetusto ed in cattivo stato, tanto che già è stata iniziata nelle immediate vicinanze la costruzione di una nuova fabbrica.

Grazie all'apporto della popolazione, i lavori si concludono rapidamente nel novembre del 1602, ed essa viene dedicata a San Nicola da Tolentino in riconoscenza omaggio al feudatario di Mornese, il patrizio genovese Nicolò Pallavicino¹ che ha contribuito finanziariamente anche alla edificazione della casa parrocchiale. Più tardi la nuova chiesa assommerà anche il titolo di San Silvestro, quando quest'ultimo verrà ridotto a chiesa campestre.

Restaurata a cura del popolo qualche anno prima del 1688, quando è Parroco il Rev. Gian Agostino Castagnola, lungo il suo fianco meridionale corre una via vicinale che la divide dall'Oratorio, mentre lungo il fianco opposto vi è la corte rustica recintata con un muro e, sul davanti, la grande piazza è lastricata di pietre.

Nel 1713, anno in cui il Rev. Antonio Gazzi ne prende possesso, la Parrocchia

viene elevata al rango di Prepositura con decreto del 21 giugno del Vescovo Giulio Resta. Nell'Archivio Storico della Parrocchia si conserva la relativa bolla di papa Clemente XI, in pergamena e con il suo sigillo plumbeo.

Nel 1738 viene eretto il nuovo altare maggiore con la balausta di marmo, entrambi donati dalla Marchesa Eleonora Spinola. Nell'occasione il pavimento del Presbiterio viene realizzato, a spese della Chiesa, in ottagoni di pietra di lavagna, completati da quadretti in marmo bianco.

Nel 1751 il cimitero, contiguo alla chiesa, è costituito da uno stanzone nudo, situato a nord della chiesa stessa, nel quale vi sono due grandi fosse, per sepolire li Defonti maschi separatamente dalle Femine, fosse le cui aperture hanno altresì bisogno di riparazione nelle bocche per non essere ben chiuse dalle lapidi sepolcrali; il fetore, che vi domina, non può sfogarsi attraverso l'unica finestrella aperta verso settentrione, troppo piccola, ma, fortunatamente, almeno in parte, fuoriesce dal tetto che presenta molte tegole sconnesse.

La Parrocchia di Mornese passa in epoca napoleonica dalla diocesi di Tortona (temporaneamente soppressa) cui apparteneva *ab immemorabili*, alla diocesi di Casale e quindi, il 23 gennaio 1805, viene assegnata alla diocesi di Acqui, della quale fa tuttora parte.

Grazie all'iniziativa e all'abnegazione del prevosto Giacomo Carrante, figlio del notaio Simone Andrea, e certamente con il concorso di molti dei suoi parrocchiani, ha intanto avuto inizio nel luglio del 1812 una serie di lavori di grande impegno.

Nel giro di pochi anni, la struttura della vecchia Chiesa parrocchiale, ad una sola navata, risulterà notevolmente migliorata, assumendo le più grandiose dimensioni a tre navate, che attualmente la contraddistinguono e ne fanno una delle più notevoli del territorio circostante.

Un primo ampliamento viene realizzato mediante la costruzione di una nuova navata sul fianco meridionale verso l'antica chiesa di Santa Maria, ora destinata ad Oratorio, al quale la navata stessa viene appoggiata, restando così eliminata la viuzza che esisteva tra le due costruzioni.

L'opera risulta già terminata in ottobre, tanto all'interno che all'esterno, eccezion fatta per la ricostruzione dei tre altari laterali.

Nell'agosto dell'anno successivo, su disegno del capomastro Giacomo Zanini,

viene iniziata *la nuova fabbrica del coro*, cioè l'abside, le cui fondamenta profonde più di trenta palmi (circa m. 7,5) sono spesse, a livello del piano terreno, sei palmi (circa m. 1,5). Questo lavoro viene ultimato, tanto all'interno che all'esterno, il 30 ottobre successivo, con l'intervento, per quanto riguarda i capitelli, dello stuccatore Giambattista Pozzi.

Si sono inoltre approvvigionate e messe in opera due chiavi di ferro - una sopra la balaustrata, sostituendo la preesistente trave in legno, e l'altra nel nuovo coro - e tutte le stanghe in giro nel muro nuovo del coro. Sotto il pavimento del coro è stato fatto *un volto acciò col tempo avvenire si potrebbe farvi un scurolo*.

Durante lo stesso anno 1813 vengono approntati, mediante due fornaci (due campagne di cottura), i materiali per poter proseguire i lavori d'ampliamento nel 1814: la produzione di ciascuna fornace ammonta a quarantamila pezzi (coppi, mattoni piccoli e grossi, quadrettoni) con una spesa, per quanto riguarda i soli *fornasini*, di circa lire 800, oltre la legna, le forme, il tavolazzo, i cavalletti, il baraccone e la manodopera per il trasporto dell'acqua e della terra.

Trasportato in avanti l'altar maggiore ad opera del suddetto Giambattista Pozzi, cui si corrispondono fr. 60, cioè lire 60 di Piemonte, ed ottenuta licenza da mons. Foppa Vicario Capitolare in data 25 novembre, il Prevosto Teologo Giacomo Carrante benedice le opere di nuova realizzazione il 29 successivo.

Il programma viene proseguito nel 1814 realizzando la nuova navata verso settentrione, con una cupola su disegno del capo mastro Giambattista Pozzi, conforme a quella della Collegiata di Novi. Viene costruita la relativa volta ed il muro perimetrale verso la stalla e corte, ora orto del parroco, che deve venir profondamente fondato (circa sessanta palmi, cioè m. 15,84), poiché in corrispondenza dello stesso, sotto la nuova sacrestia e sotto il pavimento dell'altare nuovo del Rosario, sono state trovate le sepolture antiche del paese, sopra le quali si è quindi dovuto fare un arco.

Anche sotto il campanile è stato fatto un volto (una volta di sostegno) rafforzato con apposite chiavi messe in quadrato, ed è stato inoltre necessario costruire tre nuovi pilastri in pietra, perché quelli vecchi fatti di *materiale rottame* cedevano. Le pietre occorrenti sono state prelevate sui confini con Montaldeo e per il



taglio ad opera di dieci scalpellini pagati lire 3,12 caduno, nonché per il trasporto, si sono spese altre lire 800 di Piemonte, oltre i cunei di ferro.

Il complesso dei lavori fatti nel 1814 sotto la direzione dal maestro Pietro Donino e del capomastro Giuseppe Pozzi, risulta assegnato in appalto per il prezzo di lire ottocento di Piemonte, oltre alla calcina (quasi cento mine, cioè quintali 45 circa), alla sabbia, ai ferramenti, alle tegole, coppi, diecimila mattoni circa, quadrettoni da lastricare, manodopera, acqua, chiodi, ecc.

Nel 1815 e 1816 viene acquistato in Genova dall'Albergo dei Poveri un altare di marmo con colonne di Savarezzo al prezzo di lire 700. Si spendono per il suo trasporto, nonché per dazi e gabelle, lire 300, cui vanno aggiunte altre 150 lire liquidate al *marmoraro* Giacinto Mangino per legarlo mediante ferramenta, stuccarlo con gesso e rifare alcuni pezzi in marmo. La spesa complessiva finirà per aggirarsi intorno alle lire 1.300 circa.

Nel 1817 si ricostruisce la Cappella del Rosario con la sua nicchia.

Nel 1820, continuano i lavori ed è rifatto il cornicione sopra il coro con capitelli d'ordine composito lungo il presbiterio, con *lezene fodriate*, opera del capo maestro Desiderio Prasca, nativo di Rossiglione. Viene anche eretto l'altare del Suffragio, con colonne verdi di stucco lucido, con denari ricavati da una Tragedia della Passione del Signore e realizzato il pulpito con scala e ringhiera di ferro a spese di Matteo Maglio di Andrea, nativo di Casaleggio ma da venti anni

dimorante a Mornese.

Nel 1834 si installa l'organo costruito dalla ditta Agati di Pistoia; costa lire 6.200, oltre dazi, porto e cassa orchestra.

Nel 1843, la Cappella costruita dalla popolazione dei Mazzarelli, che l'ha fortemente voluta per onorare la Beatissima Vergine, viene benedetta.

Nel 1841 l'edificio sembrerebbe completato, dato che già due iscrizioni, una sulla facciata e l'altra all'interno, illustrano i motivi dell'iniziativa:

L'iscrizione sulla facciata (sulla quale era dipinta l'immagine della Madonna, con ai lati S.Lorenzo e S.Stefano, recitava:

auxilium christianorum e s.lorenzo titolari di questa capella guarda o passaggero che io sono la regina del cielo io sono quella che ti ha liberato del terremoto e dal morbo colera e pensa di me di essere il mio divoto che io sarò il tuo conforto. anno 1841 19 ottobre.

Quella all'interno:

auxilium christianorum festa ordinata da s. santità pio vii dal rilascio che ebbe dell'1814 dall'arresta che li aveva intimato l'imperatore bonaparte dal generale radet dell'1809. anno 1841 29 ottobre gioanni mazzarello f.m. (cioè figlio di Michele)

L'anno 1843 ha anche visto la venuta in Mornese di quattro Missionari cappuccini: Pier Giuseppe da Genova, Angelo da Campomorone, Clemente da Savona e Stanislao da Genova, Guardiano di Voltaggio.

Nel giugno del 1852, a cura e spese della famiglia del signor Giambattista Pestarino detta de' Quarleri - la famiglia

di don Pestarino, che dal 1850 col titolo di Priore funge da Vice Parroco e che nel febbraio dello stesso 1852 predica come quaresimalista - viene ordinato e pagato il nuovo pavimento di marmo della cappella del Rosario e perciò nel piede della predella del relativo altare si mette l'iscrizione *Aere Pestarino Quarleri*.

Nel 1854 il colera imperversa anche a Mornese, falciando famiglie intere. Dalla metà di agosto alla fine di ottobre muoiono più di cinquanta persone; quando la preoccupazione del contagio si aggrava ed i decessi si fanno più frequenti i cadaveri vengono condotti direttamente al

cimitero e seppelliti nottetempo senza esequie.

Nel maggio del 1855, ad iniziativa della maestra Angelina Maccagno nasce la Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata, canonicamente eretta nel 1857 dal Vescovo di Acqui, mons. Modesto Contratto, con l'adesione di cinque giovani tra le quali vi è la diciassettenne Maria Domenica Mazzarello.

Essendo parroco don Carlo Valle, viene deliberato nel 1882 l'ampliamento di un'arcata della chiesa parrocchiale verso la facciata. I relativi lavori vengono ultimati nel 1887, per cui si può in quell'anno restaurare e rimettere in opera l'organo che risulta collaudato il 27 agosto dal maestro Pietro Peloso.

Le tre porte nuove vengono acquistate in Torino il 2 marzo 1891 dalla ditta Michele Vigna.

Nel 1895 si rifà di marmo il pavimento, che, guasto nella parte costruita nel 1850, era di mattoni nella parte nuova del 1887.

Altri lavori di abbellimento vengono eseguiti da don Ernesto Carlo Voglino parroco dal 20.3.1896 al 27.5.1947.

Nei sotterranei della chiesa, dove sussistono evidenti tracce delle fondamenta dell'antico *Castellazzo*, e del primo Oratorio, è stato realizzato, nell'inverno del 1995, a cura di un gruppo di volontari, un Presepe permanente.

2 - Le campane e il campanile

16 maggio 1695 - il rettore Lorenzo Manildo prende atto con compiaci-

Alla pagina precedente, facciata e campanile della chiesa Parrocchiale di Mornese dedicata a San Silvestro

mento che la Comunità si è dichiarata disponibile a rifare la campana piccola che si è rotta, che verrà rifusa e aumentata di peso si da risultare la maggiore.

L'attuale grande verrà quindi usata come piccola.

Il rettore si impegna quando morirà qualcuno, dell'uno o dell'altro sesso, che pur non essendo capo di casa sia però già stato ammesso alla Comunione, a far suonare ambedue le campane *in modo honesto e non tanto quanto alli capi di casa, come così la convenienza richiede.*

1786 - I priori della chiesa fanno ricorso al vescovo per essere autorizzati a prestare alla comunità lire 500.- occorrenti per rifondere ed aggiungere del metallo alla campana maggiore e comprare nuove corde. Il vicario mons. Zoppia autorizzò il prestito ed eccezionalmente l'acquisto delle corde, da rimanere per l'avvenire come d'obbligo a carico della comunità.

1801 - Dai conti della chiesa risulterebbe che si sono spese lire 50 per far fondere una campana.

3 agosto 1846 - Il Prevosto rimette copia del ricorso del 1786 al Sindaco ed al Segretario del Comune. La comunità provvede quindi all'acquisto di corde e di 4 bussole di legno con una spesa complessiva di lire 35.10.-

15 maggio 1863 - lettera del vescovo, dalla quale risulta che la chiesa parrocchiale è gravata di un debito di circa 2000 lire e non può quindi assumersi un nuovo carico per concorrere alla formazione di un nuovo concerto di campane.

18 maggio 1863 - delibera comunale.

23 luglio 1863 - con atto rogato Travoso il comune acquista le campane.

31 dicembre 1863 - vedi 15 giugno 1882.

5 settembre 1866 - Il sindaco Mazzarello chiede che la Confraternita, che si era obbligata a concorrere alla spesa per le campane con lire 400 da pagare in quattro rate, provveda.

1845 - Viene benedetta la campana della chiesa dei Mazzarelli.

5 gennaio 1882 - il consiglio comunale approva il rifacimento dei ceppi delle campane per una spesa rimborsando la spesa alla fabbrica in rate annuali da lire 300.-

22 marzo 1882 - la curia vescovile autorizza la spesa che la fabbrica intende fare per rinnovare i ceppi delle campane.

29 maggio 1882 - lettera del sindaco con riferimento a lagnanze riguardanti un

In basso, l'altare maggiore della Parrocchiale

nuovo ceppo di campana.

15 giugno 1882 - la Giunta municipale riconosce l'obbligo di provvedere le corde con chè venga abolita la delibera presa dall'amministrazione parrocchiale per una tassa di lire 5 istituita il 31 dicembre 1863 sul suono della campana maggiore per finanziare l'acquisto delle corde stesse.

6 agosto 1882 - il consiglio comunale delibera idem c.s.

24 ottobre 1882 - Il vicario vescovile non giudica lesiva dei diritti parrocchiali una delibera comunale che tratta delle campane.

10 maggio 1883 - lettera della sottoprefettura di Novi al vescovo e replica del prevosto. Trattano della vertenza con il municipio per il suono delle campane. Risulta che il campanile è stato riedificato nel 1828 dopo quattro anni che era stato danneggiato dal fulmine nella cupola ed in un pilastro, a totale spesa del comune che ha provveduto anche le campane e l'orologio. Esistono due chiavi, una tenuta dal parroco, l'altra dal custode dell'orologio. Il comune si è sempre servito delle campane per annunziare le riunioni del consiglio quando arriva il segretario comunale vhe non risiede a Mornese.

26 aprile 1897 - si comunica da Pratolongo che la balaustra pel campanile di Mornese è ultimata.

22 giugno 1943 - Con bolletta n.10298 vengono requisite due campane delle cinque che formavano il concerto della Chiesa Parrocchiale (la più grande di kg. 1003 e la terza di kg.396); con bollette n.10299 e 10300, rilasciate dalla ditta F.Broili di Udine subiscono la stessa sorte le due campane della Chiesa Campestre Madonna di Pompei (rispettivamente di kg.14,7 e kg. 9,8) e quella della chiesetta dei Mazzarelli di kg. 54,5 che reca l'iscrizione *Ausiliatrice* e l'immagine della Madonna

Nella pagina a lato, l'interno della Parrocchiale

Ausiliatrice.

6 marzo 1947 - Vengono sottoscritte dal Parroco don Ernesto Voglino le domande a sensi del decreto 21 dicembre 1946 n.429 per ottenere dallo Stato - Ministero dei Trasporti la rifusione delle campane requisite e la loro ricollocazione.

19 novembre 1948 - Viene formalizzata l'ordinazione n. 6051 alla ditta Picasso Francesco di Recco.

10 febbraio 1949 - Le campane vengono collaudate, dando atto per quanto riguarda la Chiesa Parrocchiale che quelle preesistenti rispondono alle note MI B, FA, LA B , e riscontrando che la campana maggiore (matricola n. 16) risponde alla nota RE B e la terza (matricola n. 17) risponde alla nota SOL B; la nuova campana della Chiesetta dei Mazzarelli (matricola n. 18) risponde alla nota SOL; quelle della Chiesetta della Madonna di Pompei (matricole nn. 19 e 20) rispondono rispettivamente alle note RE e MI.

18 marzo 1949 - Le campane vengono benedette dal Parroco don Luigi Reverdito ed il giorno successivo vengono inaugurate.





3 - Le statue di San Nicola e di Sant'Antonio, le statuette del coro, la via Crucis e la decorazione pittorica di Luigi Gambini di Alessandria

Le due statue di San Nicola e di Sant'Antonio, commissionate nel 1920 allo scultore e indoratore Attilio Righetti di Genova, cui erano stati corrisposti due acconti di complessive lire 2700.-, vengono ultimate e saldate nel 1921 con lire 350.-

Nel 1922 vengono acquistate per il coro le 18 statuette in legno che l'abbelliscono e che sono fornite dalla ditta Cristiano Delago di San Uldarico di Val Gardena al prezzo di lire 1285.-

Dalla stessa ditta sono acquistati nel 1924 i quadri della Via Crucis, che essendo intagliati, pitturati e dorati, costano complessivamente lire 5050.-

Nel 1926 la nostra chiesa parrocchiale viene dotata dell'impianto elettrico. Lo esegue il signor Pietro Dallerba e costa lire 4679.-

Negli anni 1931-1933 il pittore Luigi Gambini, di Alessandria, che ha già decorato la Cappella del Sacro Cuore e dipinto i tendoni dell'organo, esegue gli importanti lavori di pittura, decorazione e doratura del volto del coro, del presbiterio e del corpo centrale della chiesa.

4 - Il pulpito

Dall'Archivio parrocchiale di Casaleggio (41.5 - Legati e vertenze relative)

Donazione in data 15.12.1820 di Matteo Maglio alle chiese di Casaleggio e di Mornese ed al proprio padre Andrea.

Istanza s.d. di Matteo Maglio di revoca della donazione da cui risulta che lo stesso Matteo Maglio ha fatto erigere a sue spese il nuovo pulpito della chiesa di

Mornese con l'esborso di oltre lire 400 ca. di Piemonte.

Vertenza instaurata da Maria Maglio fu Matteo, moglie di Michele Maccagno e sentenza di nullità della donazione (1840-1843).

5 - L'organo della ditta Agati di Pistoia

Verso la fine del '700, grazie ad alcuni legati che la avevano dotata di un patrimonio e di rendite non irrilevanti, ed ai numerosi soci che ad essa aderivano, la Confraternita della SS. Annunziata di Mornese attraversava un momento di intensa e ricca vita religiosa e sociale.

Ne è una riprova il fatto che essa dopo aver provveduto nel 1771 ad acquistare un piccolo organo per l'Oratorio, dove aveva la sua sede, nel 1774 contribuiva con lire 100 all'acquisto di un nuovo organo da parte della chiesa parrocchiale, la quale non risulta ne fosse provvista quando, nel 1751, ricevette la visita di mons. Giuseppe Ludovico di Andujar, vescovo di Tortona, sotto la cui diocesi Mornese allora si trovava.

Nulla di più sappiamo su questo che probabilmente doveva essere uno strumento assai modesto, mentre grandioso ed importante è certamente stato quello commissionato nel 1831 alla ditta Agati di Pistoia a coronamento dei grandi lavori di ampliamento a tre navate della chiesa parrocchiale, attuato negli anni 1812-1820, essendo parroco Giovanni Giacomo Carrante.

Dal dettaglio delle principali spese sostenute per questo nuovo organo si desume che, corrisposta subito alla ditta Agati una caparra di fr. 200.-, la costruzione in Pistoia richiedeva due anni di lavoro. L'organo, arrivato via mare a

Genova, proseguiva per Mornese via Serravalle. Il dazio doganale d'entrata pagato a Genova in £. 221.8 veniva poi restituito per grazia del Sovrano; ai caravana venivano corrisposte per trasporto dal mare in porto franco £. 17.14 e per il peso £. 2.1; ai camalli che caricavano l'organo sul carretto che lo portava fino alla Lanterna £.3.15; per trasporto del carretto sino alla Lanterna

£.1.13; per spese di viaggio e vitto per quattro giorni a due uomini mandati a Genova ad assistere £. 12.16; per trasporto dell'organo dalla Lanterna sino a Serravalle £. 43.7.

I pagamenti in acconto alla ditta Agati di Pistoia ammontavano a lire 5574, gli emblemi di legno venivano forniti da Stefano Cornaglia di Acqui; il lavoro di montaggio terminava il 31 maggio; si aggiustava anche l'organo dell'Oratorio, e veniva quindi da Ovada il sig. Bruno, maestro di Cappella a collaudare l'organo.

Dal 1834 al 1841 si continuano a versare alla ditta Agati, in acconto sul suo residuo credito, diverse somme, per complessive £. 1600, la maggior parte delle quali sono assunte a proprio carico dalla Confraternita dell'Oratorio.

Nel 1835 si pagano al falegname Luigi Barbieri, che aiuta i sigg. Agati nella messa in opera del nuovo organo, fr. 33; a mr. Antonio Candia, falegname di Gavi, che lavora intorno alla cassa del nuovo organo e dell'orchestra dell'oratorio fr. 112.-, più fr. 40 a saldo nel 1838. Nel 1841, finalmente vengono versate a saldo alla ditta Agati £. 57.11. Parte del somiere in noce di questo strumento, utilizzata impropriamente come legname di ricupero, è visibile sopra i nuovi interruttori dell'energia elettrica.

L'organo della ditta Gandini di Varese

Il 13 aprile 1919 viene consegnato dalla ditta Giuseppe Gandini di Varese il nuovo organo, per il quale risulta corrisposto il prezzo di lire 9300, oltre a lire 200 per maggior quantità di tubi.

Il trasporto da Varese ad Ovada è

In basso, stendardo processionale

Nella pagina a lato, statua secentesca della Madonna del Rosario

costato lire 148, 30 ed il pranzo offerto ai carrettieri lire 18.- La spesa per la messa in opera e per la realizzazione della cosiddetta orchestra risultano, dalla contabilità diligentemente tenuta dal benemerito Prevosto, don Ernesto Voglino, assai notevoli. I lavori più immediati sono quelli di pura falegnameria e riguardano G. Battista Barbieri per segatura di tavole, costata lire 97 e altri falegnami ai quali vanno lire 1647, compresa la fornitura del legno.

Nel 1920 lo scultore e indoratore Attilio Righetti di Genova provvede alla doratura di 9 ornamenti della cassa dell'organo (lire 20). I quarantadue rosoni per l'orchestra costano lire 608,80 e la scultura del pannello centrale lire 73. Paolo Pesci di Ovada provvede i quattro capitelli e gli ornati per la cassa dell'organo per il prezzo di lire 350; la vela per i teloni della parte esterna dell'organo costa lire 28.- Nel 1921 il pittore Luigi Gambini, di Alessandria, dipinge i tendoni dell'organo, riscuotendo lire 500 per il lavoro e venendo rimborsato di lire 450 per vitto e alloggio di quarantacinque giorni. L'indoratore Pesci per portare a termine la doratura, la pittura e la scultura di tutta la cassa dell'organo pattuisce un corrispettivo di lire tremila, e riscuote due acconti di lire cinquecento ciascuno. Nel 1922 le spese per l'organo si limitano a lire 360, occorse per l'acquisto di putrelle da collocare sotto l'organo, e per il relativo trasporto da Sestri e a lire 30 per una piccola riparazione al mantice.

All'inizio del 1927 don Ernesto Voglino, considerando finita la grande opera, sottoscrive il suo libro di contabilità, unitamente al Consiglio Parrocchiale composto da Stefano Mazzarello, Franco Mazzarello fu Giovanni, Angelo Mazzarello, Gio. Battista Barbieri fu Giovanni e Carlo Pastore fu Giovanni Maria, ma nel 1928 Alessandro Gandini deve ancora intervenire per una più importante riparazione dell'organo costata lire 1300.-

Descrizione dell'organo (a cura del prof. Daniele Calcagno)

Due manuali di 58 tasti, pedaliera di 27 pedali. Prospetto di 33 canne in stagno, disposte a cuspide unica e due ai laterali.

Primo manuale:
Subbasso 16'
Principale 16'
Principale 8'
Principale 8'

Ottava 4'
Duodecima
Quintadecima
Flauto 8'
Dolce 8'

Secondo manuale:

Fugara 8'
Eolina 4'
Unda maris 8'
Oboe 8'
Gamba 8'
Bordone 8'
Flauto 4'
Concerto viole 8'
Principale 8'
Ottava 4'
Quintadecima
Corale 8'
Pedale:
Contrabasso 16'
Basso 8'
Cello 8'
Annullatori: ancie

Staffa per l'organo espressivo (2 manuale)



Pedaletti sinistra:
1 - tira ancie al primo manuale
2 - tira ancie al pedale
3 - accoppiamento 1? manuale pedaliera

Pedaletti destra:
1 - tira ripieno al primo manuale
2 - tira tutti al primo manuale
Pistoncini per il primo manuale:
1 - piano
2 - mezzoforte
3 - forte
4 - fortissimo
A - annullatore
Pistoncini per il secondo manuale

6 - Le cappelle

4 ottobre 1867 - Il Vescovo di Acqui autorizza il Prevosto a benedire la cappella attigua al fabbricato elevato dal d. Pestarino ad uso di stabilimento religioso, a condizione che non vi si faccia funzione alcuna ecclesiastica sino a tanto che lo scopo del suddetto stabilimento si realizzi.

2 dicembre 1867 - la Curia di Acqui non accoglie la supplica di don Pestarino che nella sua nuova cappella si possa celebrare la messa (esclusa qualsiasi altra funzione) osservando che questi aveva promesso di accontentarsi che la cappella venisse benedetta.

10 settembre 1868 - Vacante la sede vescovile di Acqui, il Vicario Generale autorizza il prevosto di Mornese a benedire la nuova campana provvista per la sua cappella da don Pestarino.

Nella lettera accompagnatoria si parla di sacerdoti e di don Bosco in arrivo a Mornese.

29 giugno 1873 - Testo della lapide posta nella cappella dedicata in onore di Maria SS.ma Addolorata ai Benefizi per ricordare la posa della prima pietra, cui erano presenti don Domenico Pestarino, Direttore dell'Istituto Pio di Maria Ausiliatrice e don Pestarino Giuseppe, nipote di don Domenico.

8 luglio 1884 - La Curia di Acqui acconsente alla richiesta della Giunta Municipale di occupare la Chiesa Campestre di S. Silvestro ad uso di lazzaretto.

7 luglio 1897 - Affitto per anni nove della cantina sotto la cappella della SS. Addolorata di Benefizio.

7 - Il cimitero

5 aprile 1678 - La comunità ha deciso di finire la chiesa parrocchiale costruendo una quarta cappella per cui bisogna fare

un nuovo cimitero della misura del vecchio in sostituzione di quello posto dove si deve fare detta cappella. Su richiesta del rev. Castagnola la curia di Tortona lo autorizza a fare i lavori e a benedire il nuovo cimitero.

27 febbraio 1750 - Attesa la notevole restaurazione fatta nel cimitero della chiesa parrocchiale la curia di Tortona autorizza il prevosto Gazzì a benedirlo nuovamente.

5 giugno 1785 - viene consacrato il cimitero da mons. Peyretti.

3 gennaio 1813 - il cimitero consacrato da mons. Peyretti è troppo piccolo per cui si devono levare le casse dei corpi dei morti da pochi anni per poterne seppellire degli altri. Nel 1804 è stato ingrandito d'altrettanto spazio, cinto tutto di muro e chiuso con porta, ma siccome l'aggiunta non è stata consacrata nè benedetta non vi si seppellisce nessuno (pro-memoria del teologo Carrante alla Curia).

12 gennaio 1813 - il vicario vescovile di Acqui autorizza la benedizione.

8 - L'oratorio

1771 - si acquista un organo; si affitta una casa nella contrada del Castellazzo al prete Gio. Antonio Reggio

1774 - si contribuisce con lire 100 all'acquisto di un nuovo organo da parte della chiesa parrocchiale; si prestano alla Comunità £.350.-

1776 - si acquistano nuovi canti d'argento per il Crocefisso spendendo £. 710:12:4; per indoratura delle statue degli angeli £.11.-

1777 - si pagano altre £.114:6:8 a saldo dei canti d'argento all'orefice Angelo Nassano.

1779 - si acquista insieme alla chiesa parrocchiale un ternario di spolino per complessive £.400.-

1781 - si piantano moroni nei beni dell'Oratorio nella Moglia

1782 - si acquista un nuovo stendardo a Genova

1786 - si prestano £.150.- al Sindaco Bartolomeo Ghio

1787 - si pagano £.150.- al Sindaco Giacomo Gastaldo per la campana; si spende per la campana dell'Oratorio che pesa un rubbo £.35.-

1795 - si spende per acquisto d'una campana £.170.; id. per un baldacchino £. 140.-; per 26 fiori £. 89.-

1796 - si prestano alla Comunità per pagare la contribuzione £. 240.-

1797 - si compra a Genova un osten-



sorio spendendo £.200.-

1799 - si prestano alla Comunità £. 52.-

1800 - si prestano alla Comunità (è Sindaco Domenico Mazzarello) £.122.10; si contribuisce alla spesa per i canti del Crocefisso dell'Altar Maggiore con £. 100.-; si pagano le messe del legato Arecco al prete Antonio Mazzarello

1801 - ulteriori contributi sui canti del Crocefisso £. 52.- e £. 59.4; spese per fondere la campana (della chiesa) £.125.4; prete Antonio Mazzarello celebra messe.

1802 - ulteriore contributo sui canti del Crocefisso £.100.- (l'orefice risulta Francesco Ponsonio); id. al campanaro Antonio Pagano £. 146.19; celebrano messe i preti Antonio Mazzarello e Lorenzo Pestarino

1803 - prete Antonio Mazzarello celebra messe.

1804 - si paga a G.B. Pesce e ad Andrea Parodi per lavori al campanile £.174.7: ai campanari £.331.-; prete Antonio Mazzarello celebra messe.

1805 - ai campanari £.60.-; all'indoratore del sopracielo ad asta £. 96.14;

1806 - celebrano messe i preti Antonio Mazzarello e Lorenzo Pestarino

1807 - prete Antonio Mazzarello celebra messe.

1808 - prete Antonio Mazzarello celebra messe.

1810 - prete Antonio Mazzarello celebra messe.

1811 - prete Antonio Mazzarello risulta Tesoriere della Chiesa.

1811-1818 vedere libri della fabbrica parrocchiale

1818 - pagate in Novi per riscatto degli argenti della Chiesa Parrocchiale £. 200.-;

prete Lorenzo Pestarino celebra messe.

1819 - acquistati in Genova dall'orefice Peranzola due pastorali d'argento in peso oncie 41 e carati 13 spendendo fr. 350.5.-

1820 - si contribuisce alla spesa dell'altar maggiore, lavoro fatto dal Mr. Desiderio Prasca, pagando tra l'altro a G.B. Pestarino fu Francesco la fornitura di 1200 mattoni e pianeloni; prete Lorenzo Pestarino celebra messe.

1821 - i 315 confratelli contribuiscono con 4 soldi ciascuno per un totale di franchi 63.; prete Lorenzo Pestarino celebra messe.

1822 - acquisto in Genova di 12 spagliere e 12 piedi per £. 54.-; prete Lorenzo Pestarino celebra messe.

1823 - acquisto in Genova di 14 candelieri e sei spagliere di fiori per fr. 88.16.4.

1824 - si corrispondono a maestro Desiderio Prasca che fa il cornicione nella Chiesa fr. 100.-; si acquistano a Genova e si fanno indorare due fanali di latta per fr. 176.15; celebra le messe del legato prete Lorenzo Ghio; viene lastricato l'oratorio dal mr. Giovanni Pagni per cui si pagano fr. 76.8 più calce, sabbia e trasporti

1825 - si pagano al mr. Desiderio Prasca fr. 95.-; celebra le messe del legato prete Lorenzo Ghio

1826 - molte spese per lavori edili; si pagano al mr. Desiderio Prasca fr. 55.-; celebra le messe del legato prete Lorenzo Ghio

1827 - diverse spese per la nuova sacrestia; si pagano al mr. Giuseppe Tedesco fr. 55.- per lavori fatti nella parrocchiale; celebra le messe del legato prete Lorenzo Ghio

1828 - molte spese per lavori edili, si mette anche una chiave e si abbatte il muro del vecchio coro; si fanno nuovi capitelli; si pagano al mr. Desiderio Prasca fr. 31.- per lavori fatti nella parrocchiale; celebra le messe del legato prete Lorenzo Ghio

1829 - molte spese per lavori edili; si fanno la predella e gli scalini dell'altare si pagano fr. 140, oltre le cibarie, al pittore Muratore di Novi che dipinge la tazza e il coro dell'Oratorio; si pagano al mr. Desiderio Prasca fr. 78.- per lavori fatti nella nuova cappella nella parrocchiale e fr. 50 per i capitelli dell'Oratorio; si pagano a mr. Giuseppe Tedeschi fr. 76 per fattura dell'altare e altri lavori; celebra la maggior parte delle messe del legato prete Antonio Fossati

In basso, il quadro settecentesco che orna l'altare della Madonna della Misericordia

Nella pagina a lato, quadro raffigurante San Silvestro Papa collocato nell'abside della Parrocchiale

1830 - ancora lavori per il coro della parrocchiale, per il coro e il tetto dell'Oratorio; celebra le messe del legato prete Antonio Fossati

1831 - a Francesco Candia sulla fattura del coro della Chiesa fr. 155.-; celebra le messe del legato prete Lorenzo Ghio; si paga per caparra ai sigg. Agati per l'organo della Chiesa fr. 200.-

1832 - lavori intorno all'orchestra dell'oratorio e della chiesa; celebra le messe del legato prete Antonio Fossati

1833 - a Genova per dazio d'entrata dell'organo per la chiesa che viene da Pistoia £. 221.8; ai caravana per trasporto dal mare in porto franco £ 17.14 e per il peso £. 2.1; ai camalli che caricano l'organo sul carretto che lo porta fino alla Lanterna £.3.15; per trasporto del carretto sino alla Lanterna £.1.13; per spese di viaggio e vitto per quattro giorni a due uomini mandati a Genova ad assistere £. 12.16; per trasporto dell'organo dalla Lanterna sino a Serravalle £. 43.7; pagato al sig. Nicomede Agati per aver aggiustato l'organo dell'oratorio £. 104.-e altre £. 129.-; a Francesco Candia falegname sulla fattura del coro della Chiesa fr. 100.-; a Desiderio Prasca per un disegno dell'Oratorio £. 10.8; celebra le messe del legato prete Antonio Fossati

1834 - ai sigg. Agati per il nuovo organo della Chiesa £. 244.14; celebra le messe del legato prete Antonio Fossati

1835 - si pagano a Luigi Barbieri falegname che aiuta i sigg. Agati nella messa in opera del nuovo organo della Chiesa fr. 33; a mr. Candia che lavora intorno alla Cassa del nuovo Organo e dell'orchestra dell'Oratorio fr. 112.-; ai sigg. Agati per quota a carico dell'Oratorio fr. 240.15; celebra le messe del legato prete Antonio Fossati

1836 - si pagano ai sigg. Agati per quota a carico dell'Oratorio fr. 416.7; celebra le messe del legato prete Martingengo

1837 - si pagano ai sigg. Agati per quota a carico dell'Oratorio fr. 368.-; celebra le messe del legato prete Lorenzo Ghio.

1838 - si pagano ai sigg. Agati per quota a carico dell'Oratorio fr. 208.-; al mr. Antonio Candia falegname di Gavi per residuo lavori fatti all'organo della Chiesa fr. 40.-; celebra le messe del legato prete Lorenzo Ghio

1839 - E' priore Giovanni Battista Pestarino fu Francesco; - si pagano ai sigg. Agati per quota a carico dell'Oratorio fr. 112.-; celebrano le messe del legato i revv. Andrea Pastore e Antonio Peloso

1840 - E' priore Giovanni Battista Pestarino fu Francesco; visita pastorale il 18 settembre; si paga al capo mastro Pugnetti per il volto della sacrestia dell'Oratorio £.49.5 compresa la fornitura dei mattoni; celebrano le messe del legato i revv. Andrea Pastore e Lorenzo Pestarino; 31 dicembre si pagano a don Domenico Pestarino per 33 messe in suffragio dei confratelli e consorelle defunti £. 33.-

1841 - A saldo al sr. Agati per l'organo £. 57.11; all'indoratore Zunino per i candelieri £. 100.10; celebra le messe del legato d. Lorenzo Pestarino.

1851 - Nell'oratorio si canta messa nei giorni di S. Agata, S. Apollonia, nella festa della SS. Annunziata, di S. Anna, dell'Immacolata Concezione e nel giorno di S. Lucia.

8 luglio 1856 - Si ordina al pittore Santo Panario e Gio. Battista figlio un nuovo confalone per l'oratorio, al prezzo di lire 350. Su una faccia è dipinta la SS.ma Annunziata e sull'altra N.S. della Concezione incoronata dalla S.S.ma Trinità.

28 dicembre 1856 - convenzione con il signor Carlo Cocchella, scultore in Genova, per la fornitura dell'asta del nuovo confalone dell'oratorio, alta quindici palmi e dorata per cinque palmi, più quattro palmi per la pigna dorata e la croce e di 4 vasi di legno indorati per la cassa della Madonna.

1858 - A don Pestarino per il panegirico dell'Immacolata £. 5 e per polvere nella stessa funzione £. 4.-

1868 - Si rifà la facciata : a Vincenzo Cavanna per la croce £. 35.-; al pittore Costantino Frixione di Ovada pel quadro dell'Annunziata dipinto

sulla facciata dell'oratorio £. 60.-; al muratore Pagni Giuseppe detto Pelizza £. 325.-; al sig. Stoppini di Morsasco per aggiustamento dell'organo £. 70.-, celebra le messe del legato d. Domenico Pestarino.

9 - I rettori e i prevosti

Ruginus de Grandis rettore di Mornese nel 1583-1586, poi a Lerma nel 1596

Paolo Cassina di Ovada nel 1592-1597

Giovanni Costa nel 1598

Giacomo Antonio Forti (m. a Mornese 21.12.1648), nominato curato il 26.8.1600, parroco dal 1605

p. Agostino Castagnola (n. 1613 - Mornese 20.7.1688) coadiutore dal 1644, parroco dal gennaio 1649

Lorenzo Manildo (Lerma 1657 - Mornese 9.1.1713)

Giuseppe Antonio Gazzì, (n. a Serra-





valle - Mornese 20.3.1755), primo pre-
vosto di Mornese dal 3.7.1713

Carlo Maria Gazzi (m. 13.12.1766)

Giuseppe Maria Bianchi (n. a Basal-
luzzo nel 1739), dal 1767 al 1798

Gio. Giacomo Benedetto Maria Car-
rante di Gio. Lorenzo e di Giosefa Cuppa
(Mornese 24.6.1754 - Mornese
17.3.1840), parroco dal 1798

Lorenzo Ghio di Gio. Battista e di
Maddalena Pastore (Mornese 8.4.1788 -
Mornese 31.3.1860), già coadiutore, par-
roco dal 18.3.1840

Domenico Pestarino di Gio. Battista e
di Rosa Gastaldo (Mornese 5.1.1817 -
Mornese 15.5.1874), economo dal
31.3.1860 al 3.8.1860

Carlo Valle di Giuseppe Antonio fu
Gio. Battista e di Caterina Zanone (n.
Acqui 16.8.1831), economo
dall'8.8.1860, parroco dal 18.4.1861, il
23.7.1895 è ancora a Mornese che lascia,
sembra a causa di difficoltà economiche
derivanti dalla sua generosità nell'assi-
stenza dei poveri. Abitavano con lui a
Mornese le sorelle Anna alias Marianna
(n. 1832) e Caterina (m. 5.2.1888). Ret-
tore di Casalotto al 22.8.1895

Ernesto Carlo Voglino fu Michele e fu
Teresa Masini (Rivalta Bormida
17.12.1867 - Mornese 27.5.1947), sua
prima messa in Trisobbio 24.7.1892, eco-
nomo dal 4.8.1895 all'11.3.1896, parroco

dal 20.3.1896

Luigi Pietro Gio-
vanni Reverdito
fu Giovanni e
Giuseppina Genta
(Dego 22.5.1884
- Ovada
31.1.1977), reg-
gente il 5.5.1942,
parroco fino al
1968

N.B. - Alcune
date sono appros-
simate, essendo
desunte da quelle
di sottoscrizione
degli atti parroc-
chiali.

10 - Le visite vescovili

1819 - dal 27 al
28 agosto Carlo
Giuseppe Sappa
de' Milanesi, che
cresima 285
maschi e 320 fem-
mine

1840 - dal 18 al 21 settembre fr.
Modesto Contratto che cresima 181
maschi e 168 femmine

1850 - il 10 settembre Aleramo Palla-
vicino arcivescovo Pergense che cresima
95 maschi e 98 femmine

1857 - il 25 maggio fr. Modesto Con-
tratto che cresima 105 maschi e 120 fem-
mine

1862 - l'11 settembre idem 66 maschi
e 82 femmine

1872 - il 12 agosto Giuseppe M.
Sciandra che cresima 29 maschi cui fa da
padrino d. Domenico Pestarino e 46 fem-
mine

1873 - il 19 agosto idem 58 maschi e
34 femmine

1892 - il 1 giugno mons. Giuseppe
Marella che cresima 132 maschi e 108
femmine

1897 - il 9 settembre mons. fr. Pietro
Balestra che cresima 98 maschi e 90 fem-
mine

1903 - l'11 settembre mons. Disma
Marchese che cresima 120 maschi e 138
femmine

1908 - 8 settembre idem 62 maschi e
75 femmine

1909 25 luglio - mons. Marengo G.B.
vescovo eletto di Massa Carrara che cre-
sima 4 fanciulle dell'Istituto di Maria
Ausiliatrice

1914 - 1 agosto idem altre 4

1916 - 22 ottobre mons. Disma Mar-
chese che cresima 140 maschi e 140 fem-
mine

1928 - 23 ottobre mons. Delponte
Lorenzo che cresima 133 maschi e 78
femmine

1933 - 16 ottobre idem 80 maschi e 74
femmine

11 - le missioni 1790-1892

1790 - da Placet Regio in data Torino
28.12.1790 risulta che nella chiesa par-
rocchiale di Mornese diedero i SS. Eser-
cizi i missionari di Fasciolo (sic): Ago-
stino Gottuzzi, Giovanni Crisostomo Iso-
labella, Giuseppe Garroni e Vincenzo
Pesce.

1808 - altri missionari da Fasciolo
(sic) in febbraio : Scarabelli che fu poscia
vescovo di Sarzana; padre Nervi.

1824 - i rev.di sacerdoti missionari
suburbani dal 15 al 29 agosto: d. Solari
Priore di S. Carlo in Genova, Gandolfo
rettore di S. Torpete, Botteri arciprete di
Masone, Buffetti priore di S. Zitta in
Bisagno, Perasso confessore delle
monache del Rifugio, Spigno canonico di
S. Lorenzo, Michelini novizio.

1843 - i rev.di padri Cappuccini die-
dero i SS. Esercizi e li missionari furono:
Pietro Giuseppe da Genova superiore, che
poscia fu vescovo di Bobbio; p. Clemente
da Savona; padre Angelo da Campomo-
rone; p. Stanislao guardiano di Voltaggio.

1892 - dal 7 al 22 febbraio i missionari
suburbani : d. Luigi Tiscornia arciprete
vic. for. di Bargagli sup.; d. Bozzo Gia-
como di Camnogli; d. Podestà G.B. par-
roco di Agio Stroppa; mons. comm.
Domenico Arnaldi di Genova; d. Bruz-
zone di Genova novizio (nota del pre-
vosto d. Carlo Valle 24.2.1892).

varie

Dal Libro Cassa della Compagnia del
S.S. Sacramento (1640-1726)

10 giugno 1642 - elemosina a due
ebrei fatti cristiani lire 4.-

5 marzo 1670 - acquisto di un osten-
sorio lire 237.10 pagato dalla Comunità.

1694 e anni successivi - panetti per la
distribuzione di San Nicola comprati a
Genova mediamente 7 o 8 lire.

1703 e anni successivi fino al 1823 -
panetti e stelle mediamente lire 9; nel
1709 sono 12 panetti con 8 stelle lire 6.3;
nel 1726 mezzo rubbo di panetti e stelle
lire 5.4

1726 - fabbrica della sacrestia

dal Libro Cassa della Compagnia del

In basso, pala dell'altare di Santa Maria Mazzarello

Nella pagina a lato, il bel pulpito ligneo

S.S. Sacramento (1727-1810)

1727-1738 e post. - Memoria delle donazioni fatte alla Chiesa da Eleonora Spinola Serra, da Lavinia Serra De Marini, da Maria Caterina De Marini Orsini de Roma; seguono contratti per la pulizia della chiesa con i frutti del capitale di lire 150 a ciò assegnato da Eleonora Spinola Serra.

18 febbraio 1746 - spesi per un Crocifisso posto sopra l'altare maggiore comprato dal sig. e Luigi Fussi scoltore lire 130

dal Libro Cassa della Compagnia del S.S. Sacramento (1805-1815)

1810 - acquisto in Genova dallo scultore Angelo Olivari della statua di S. Nicola da Tolentino (prezzo lire 550) più lire 4 per la stella stante in petto; seguono notizie sul trasporto.

Nella festa del Santo si distribuivano panetti e stelle.

1812 - si fece la tragedia della Passione del Nostro Signore nella Corte del Romagnolo; il ricavato netto di lire 545.6 venne destinato ai grandiosi lavori in corso e particolarmente per le fornaci di cui segue dettagliata specificazione.

11 ottobre 1819 - prete Antonio Mazzarello si riconosce debitore verso la Chiesa Parrocchiale per la sua amministrazione come Tesoriere nel 1811 e 1812 di lire 223 e soldi 18 e denari nove di Genova che promette di pagare entro sei mesi.

dal Libro Cassa della Compagnia del S.S. Sacramento (1816-1881)

10 gennaio 1817 - acquisto in Genova dal Magistrato dell'Albergo dei Poveri di un altare di marmo per lire 800.- con descrizione del trasporto per Pietralvezza e Carrosio e dei lavori di sistemazione affidati al marmorino Giacinto Mangini.

9 ottobre 1827 - acquisto in Genova di due quadri, uno rappresentante l'Epifania di Nostro Signore ed il secondo la Purificazione della B.V. con la cornice indorata, posti nel presbiterio per lire 80 di Genova.

26 maggio 1830 - ordine al capo maestro falegname Francesco Candia di Gavi di fare il nuovo coro di noce (simile a quello di Ovada dedotti gli emblemi) e l'orchestra di albera per lire 1100.-

I lavori vengono iniziati il 19 luglio.

1833 - pagamenti fatti all Sig.ri Agati di Pistoia per il nuovo organo lire 5574.-; il denaro delle dogane viene restituito per grazia del Sovrano; l'inoltro da Genova via Serravalle; viene da Ovada il sig.

Bruno, maestro di Cappella a collaudare l'organo; gli emblemi di legno vengono forniti da Stefano Cornaglia di Acqui; il lavoro di montaggio è terminato il 31 maggio venendo anche aggiustato l'organo dell'Oratorio.

1845 - acquisto di una noce (sic) per formare la bussola, ossia tamburo alle porte della chiesa, dai massari della cascina Quarlero di Tramontana; ordinati 11 banchi al falegname di Montaldeo.

12 giugno 1845 - un'orribile tempesta rovinò tutti i vetri della chiesa, coro, cupole.

1848 - fatto il nuovo battistero da maestro Desiderio Prasca per lire 250.-

2 dicembre 1857 - testamento del rev. Lorenzo Ghio, aperto il 4 maggio 1860, rog. Gio. Batta Morazzi di Voltaggio, lega alla Chiesa tutti i suoi crediti verso la medesima.

Dal Libro delle Memorie anno 1841 e seguenti

17 marzo 1841 - Contratto con l'indoratore Agostino Zunino, vico delle Vigne dietro il coro della chiesa n. 333, per i candelieri dell'altar maggiore e altri altari, 26 grandi, 40 piccoli, vasi per fiori, acquistati dall'intagliatore Gio. Battista Perasso di Genova assieme a 4 croci e un letterino per il messale dorati.

9 marzo 1841 - acquisto di un'ombrello damasco cremisi con guarnizione seta gialla lire 30 da E. Amelli.

16 dicembre 1842 - Acquisto del Bambino da Giacomo Caorsi.

28 maggio 1843 - Lo stagnino di Gavi e Bernardino Barbieri indoratore milanese in Novi si obbligano a fornire due fanali simili a quelli dell'oratorio.

30.11.1843 - Accordo con il falegname Domenico Parodi di Ovada per il canterone nuovo della nuova sacrestia, i laterali e il fondo in legno di olmo.

1843 - Colletta delle donne per comprare un nuovo ostensorio e degli uomini per comprare i

damaschi.

1845 - Il falegname di Montaldeo fornisce dodici banchi in noce.

31.8.1846 - Il marmorario Francesco Scribanis termina il pavimento del Sancta Sanctorum.

16 maggio 1849 - Il marmorario Francesco Scribanis di Genova viene a prendere le misure per il pavimento della chiesa da fare in pietra di lavagna ottangolare col pezzo di marmo, simile a quello di Rocca Grimalda e anche meglio. Risulta la lunghezza di palmi 71 e mezzo e la larghezza di 58 palmi. L'ordine viene conferito il 5 agosto 1850 per un totale di lire 954.-; risulta ultimato nel 1851. Sembra che parte delle vecchie siano servite per il pavimento della cappella della Madonna del Rosario (vedi disegno).

1850 - Imbiancatura della chiesa affidata al capomastro Giuseppe Pugnetti che subappalta a un certo Galeotti di Novi., abitante in contrada Cavanna, casa De Micheli.

1851 - Il maestro da muro Giacomo





Il gennaio 1856 - Si acquista da p. Cherubino, guardiano cappuccino di Campi un trono dorato per lire 600.- nuove di Piemonte, con un raggio alto circa palmi 7 e largo circa palmi 5 1/2, angeli, piede e cupolino. Si cita p. F. Ladislao da Mornese cappuccino.

Note

1. Nicolò Pallavicino (ricerca di M. Teresa Resedano Cavanna - maggio 2000 fonti: archivio parrocchiale Mornese, libri di E. Podestà e G. Borsari.)

Nato a Genova nel 1562 Nicolò Pallavicino acquista la metà del feudo di Mornese dal da Passano (l'altra metà era stata donata da Marco Doria, fu Nicolò, cittadino di Genova, nel 1394, a Teodoro II Paleologo, Marchese di Monferrato) nel 1601 e lo paga Lire 74.000.

Ne consegue l'investitura il 25 settembre 1602 e il 14 ottobre dello stesso anno gli viene conferito il titolo di Marchese. Anche se discende da una nobile e antichissima casata, gli Obertenghi, forse è questo il motivo dell'acquisto, unitamente al fatto che già un suo fratello, Francesco, possiede nel territorio limitrofo di Parodi due importanti cascine, la Pallavicina e la Fistonia.

Il padre Agostino aveva sposato Maddalena Spinola, che gli aveva dato quattro figlie e cinque maschi: Francesco, Giulio, Marcello (che entrerà nella Compagnia di Gesù) GioCesare e ultimo Nicolò. Alla sua morte lascia ai figli una fortuna (250.000 scudi d'oro a ciascuno) fatta con il commercio dell'allume. Tutta Genova stupisce di tanta ricchezza, dato il tenore di vita modesto tenuto dalla famiglia di Agostino.

I Pallavicino sono molto religiosi: ai fratelli Pallavicino è dovuta la costruzione della Chiesa dei Gesù a Genova (attualmente in piazza Matteotti), interamente a loro spese e a Nicolò è riservato l'onore di portare a termine la cappella di S. Ignazio.

Ma i fratelli Pallavicino si divertono anche, come ci descrive Giulio, il letterato della famiglia; fanno parte della "Compagnia dei giovani gaudenti". Famosi restano quegli anni dove Nicolò si distingue per inventive originali, tornei, sfilate mascherate, dove spicca per la sua eleganza, pranzi e balli.

Nella vita pubblica, Nicolò si distingue per gli incarichi che la Repubblica Genovese gli assegna. Nel 1588 viene inviato in Monferrato ad omaggiare il Duca di Mantova, che vi si trova in visita. In quel periodo Vincenzo Gonzaga, impegnato a rendere sempre più splendida la sua reggia ed oberato dalle ingenti spese per la costruzione della Cittadella di Casale, ricorre (come dei resto fanno il Re di Spagna il Pontefice e tutti i grandi d'Europa) ai prestiti elargiti dai banchieri genovesi, i

quali -per l'intensa attività commerciale svolta internazionalmente - sono competenti ed esperti nei più diversi rami; per cui le relazioni che essi intrecciano con i Gonzaga non sono solo di natura finanziaria.

Ai patrizi genovesi vengono chiesti consigli su tutto ciò che concerne il tenore di vita elegante e sfarzoso: dall'abbigliamento al giardinaggio, dall'allevamento dei cani e dei cavalli alla manifattura dei più preziosi gioielli. Tra i corrispondenti della corte di Mantova vi sono i Serra, gli Spinola, i da Passano, ma quello che Vincenzo Gonzaga sembra preferire su tutti è proprio Nicolò Pallavicino. Questi si interessava al guardaroba personale dei Duca e come scrive Laura Tagliaferro "mandava a Vincenzo Gonzaga cavalli e cani inglesi, piante di naranci, alberi vari, persino un cammello, per arricchire il bestiario". Il Duca e Nicolò si scambiavano doni, formaggi, frutta ecc. Quando Rubens viene invitato alla corte di Mantova, Nicolò Pallavicino stringe amicizia con lui e in seguito gli commissionerà le due grandi pale raffiguranti "La Circoncisione" che verrà posta nell'altare maggiore e Il miracolo di Sant'Ignazio" che verrà collocata nella cappella dedicata allo stesso (questi capolavori si possono ammirare tuttora nella chiesa dei Gesù).

L'amicizia tra Nicolò e Rubens durerà inalterata nonostante la lontananza, al punto che il terzogenito del grande pittore viene battezzato il 23 marzo 1618 col nome di Nicola e padrino per procura sarà Nicolò Pallavicino.

Altri incarichi pubblici dei Pallavicino sono: 1558 Commissario di Sanità 1600 Magistrato dei Poveri 1601 Protettore delle figlie di S. Giuseppe. 1602 Magistrato delle Galee 1602 e nel 1613 Padre del Comune 1605-1607 Priore della Compagnia di S. Giovanni Battista in S. Lorenzo 1613 - 1617 -1618 Sindacatore della Casa di S. Giorgio e suo Procuratore

Nella cattedrale di S. Lorenzo vi è tuttora una lapide di marmo che testimonia i suoi meriti.

Nel 1602, divenuto Signore di Mornese, si prende a cuore i problemi della Parrocchia e dà una mano per ultimare la nuova chiesa. A Mornese è certamente affezionato. Alla sua morte, avvenuta nel 1619, ricorderà nel suo testamento i poveri di Mornese con un lascito. Raccomanda al figlio Antonio, suo erede, la celebrazione di S.S. Messe e di far tenere perpetuamente accesa la lampada davanti a Nostra Signora del Rosario; inoltre di aver cura del feudo e di non venderlo.

Quando, nel 1627, con un decreto il Re di Spagna Filippo II deciderà di sospendere i pagamenti dei suoi oneri, il banchiere Antonio Pallavicino si troverà in gravi difficoltà finanziarie, sull'orlo del fallimento; per far fronte con onore ai suoi impegni sarà costretto a cedere il feudo di Mornese a suo cognato Battista Serra.

Sardi fa un pozzo sul piazzale della chiesa con il volto e un piccolo turrino; nel 1851 si compra la pompa in Genova.

1851 - Tamburo per la porta maggiore della chiesa acquistata in Gavi viene adattato dal maestro falegname Antonio Siletti di Ivrea.

1851 - Si ordina la cornice per un pallio dell'altare maggiore; 6 candelieri, un trono alto 4 palmi e più da mettere nell'oratorio;

1852 - Importante acquisto di paramenti dalla ditta Pietro Battistolo di Torino.

1852 - Acquisto presso la ditta Isaia Tedeschi di Genova di una pezza di velluto di palmi 115 per fare i Tabarini a 29 Confratelli del SS.mo Sacramento.

1853 - Corrispondenza con Michele Di Negro, pittore di Chiavari, per dipingere la Cappella del Rosario, rinviato all'anno venturo non essendo stato rifatto il tetto della cupola.

1853 - Luigi Fascetti ricama per franchi 93.20 in oro fino e seta a colori il pallio d'argento dell'altare della Madonna del Rosario fornito da Carlo Cocchella intagliatore per lire nuove 140.-

1853 - I giovani del paese offrono il quadro del Sacro Cuore di Gesù pagato lire 40, come la cornice pagata dal priore del SS.mo don Domenico Pestarino.

29 marzo 1854 - Convenzione con Gio.Maria Timossi falegname di Campo per due confessionali nuovi per le donne al prezzo di lire 80 caduno.

6 maggio 1854 - Ai due fratelli Timossi si ordinano anche due tamburi di legno per le porte laterali della chiesa al prezzo di lire 100.- di sola fattura.

La Cappella campestre di San Bernardo ad Ovada

di Giorgio Oddini e Paolo Bavazzano

La chiesetta di San Bernardo, situata su una collina negli immediati dintorni di Ovada, gode di una magnifica posizione fra i vigneti a occidente del centro cittadino nella località detta *pianello* presso Grillano. Non si sa a quando rimonta l'esistenza di tale Cappella, ma dagli atti parrocchiali di Ovada risulta che la Curia Vescovile di Acqui diede licenza di riedificare l'antica Cappella in risposta ad una *supplica* ricevuta e che il 20 Agosto 1657 l'Arciprete Gaspare Grandi, Parroco di Ovada, benedisse la nuova Cappella e vi celebrò la S. Messa.

Della costruzione primitiva, demolita per fare posto a quella nuova, non resta alcuna vestigia neppure al basamento delle attuali murature.

L'attuale chiesetta è formata da un vano rettangolare coperto con volta a botte e da un presbiterio di larghezza minore, coperto a volto, con pavimento rialzato di due gradini rispetto al vano precedente.

È da notare che dalla relazione della Visita pastorale di Monsignor Marucchi dell'anno 1752 risulta che solamente il presbiterio era coperto a volto; evidentemente il vano principale era coperto da un tetto a capriata e solo in seguito si è costruita la volta, la cui spinta è contrastata da tiranti con chiavi in ferro. Sempre in tale relazione del 1752 si fa menzione della adiacente casa del cappellano, di due piani oltre quello delle cantine, con due camere per piano. Oggi questa casa, ingrandita e ammodernata, è adibita ad abitazione privata.

Al lato sinistro dell'altare (a *cornu evangelii*) è

affiancato un vano abbastanza ampio con funzione di sacristia; esso comunica per mezzo di un'apertura con il presbiterio, con una porta sull'esterno e con una porticina con il campanile, alla sua base. Il campanile, semplice, è in muratura a mattoni. Di esso non è fatto cenno nella relazione del 1752; sembra di costruzione posteriore, probabilmente ottocentesca.

1657. Presso l'Archivio Parrocchiale di Ovada, nel più antico "*Libro degli atti*", ossia documenti sparsi e a suo tempo rilegati, che vanno dall'anno 1563 al 1699, esiste la "*Supplica*" del 1657, rivolta alla Curia Vescovile di Acqui per ottenere licenza di "riedificare l'antica cappella di S. Bernardo nel luogo detto *Pianè* di Grillano", dipendente dalla Chiesa Parrocchiale di Ovada.

Analoga testimonianza si trova in Archivio di Stato di Genova negli atti del Notaio "*Andrea Pistone, filza 227, doc. 375*". Tale documento è citato dallo storico ovadese *Ambrogio Pesce Maineri* il quale, in uno dei suoi quaderni mano-

scritti che si trovano presso la nostra Accademia riporta "*1657 - si rifabbrica la cappella di s. Bernardo*".

29 Luglio 1657. La Curia Vescovile di Acqui concede il permesso di riedificare la cappella in data 29 Luglio 1657. Firmato "Antonio Dagna Vicario Generale e Carlo Duliano Cancelliere".

16 Agosto 1657. Licenza del Vicario Generale di poter benedire e celebrare la S. Messa nella Cappella di S. Bernardo.

20 Agosto 1657. In detto giorno l'Arciprete "Gaspare Grandi benedisse la Cappella e vi celebrò la S. Messa".

1695. 10 Aprile 1695. Licenza alle "Chiese di Lercara di S. Nazario, di S. Bernardo, di S. Evasio, di tenere l'olio Santo".

Archivio Parrocchiale di Ovada. *Libro atti 1700 - 1798*, documento n. 55. "*Relazione dello stato della Parochia*", relativamente alla cappella si legge: "*7° La Chiesa di S. Bernardo Ab. propria del S(igno)re Fran(ces)co Buffa, e questa si prevede dal sud(detto) e in parte dalle limosine come sopra*".

1752. Settembre. Visita Pastorale di Monsignor Alessio Ignazio Maruchi: "Cappella campestre di San Bernardo.

L'altare, provveduto del necessario decentemente, si mantiene con le elemosine raccolte dai massari, eletti ogni anno con l'assistenza del cappellano.

Non vi è obbligo di messa; si fa il catechismo dai Santi a Pasqua.

Sopra la custodia dell'altare vi è una piccola statua di legno, rappresentante San Bernardo e dietro alla medesima vi è un Crocifisso di ragionevole grossezza.

Nel muro del coro vi è dipinta la





Beata Vergine con San Domenico e Santa Caterina. Vi è un quadro a *cornu Evangelii* rappresentante la Beata Vergine col bambino in braccio, San Rocco, San Bernardo e San Sebastiano.

Vi è un altro altare il cui quadro rappresenta la Beata Vergine col bambino in braccio, avanti di cui vi è dipinto San Michele con le bilance in mano, a al disotto le anime purganti.

Non vi è l'obbligo di messe. Nel giorno di San Michele il prevosto di Ovada viene oppure manda a cantare la messa e gli si corrispondono dai massari soldi cinquantadue, e si celebrano in detto

giorno alcune messe basse e si corrispondono soldi 12 per cadauna messa, e a chi confessa soldi ventiquattro inclusa la messa. Nel giorno dei morti si canta la messa dal cappellano con il permesso del prevosto e gli si dà l'elemosina di soldi ventiquattro, incluso l'ufficio dei morti, a cui egli assiste. Si canta, in ogni festa e con l'assistenza del cappellano, il vespro.

Vi è l'olio santo, conservato in vaso di stagno decente. La pisside ha il piede e coperto d'ottone e si prefigge il termine di quindici giorni per fare aggiustare detto piede. Il calice d'ottone con coppa d'argento e patena d'ottone vanno indorati e se ne prefigge il termine di quindici giorni. Vi è il vaso dell'acqua santa e una cassetta dove si pongono le elemosine raccolte per la chiesa. I paramenti sono buoni, salvo uno di stoffa bianca, che per esser lacero si è sospeso. Le muraglie, il pavimento e volto, che è solo nel presbiterio, sono in buono stato. Le finestre hanno le vetriate, e quelle laterali alla porta le inferriate. Al confessionale mancano le tabelle e i casi riservati. Vi è la campanella.

La casa del cappellano ha tre piani incluso quello della cantina, e due camere per piano".

Il poeta arcade ovadese Ignazio Benedetto Buffa (1737 - 1784) autore del manoscritto "Divertimento autunnale in Grillano" possedeva nella frazione una villa dove si riunivano i colleghi pastori arcadi che, guidati dal padrone di casa, andando a diporto



Alla pagina precedente, esterno della Cappella campestre di San Bernardo, in questa pagina due foto dell'interno

per la campagna e osservando la natura circostante componevano le loro poesie. Un giorno il gruppo si reca ad ascoltare le meravigliose storie di un eremita che aveva in custodia la cappella di San Bernardo al Pianello, pure di proprietà della famiglia Buffa.

1843. Relazione su alcune chiese campestri esistenti nell'ambito della Parrocchia di M. Vergine Assunta di Ovada:

"Chiesa campestre dedicata a San Bernardo". La relazione attesta che tutto è in ordine salvo piccole eccezioni di cose da riparare o ripulire e fra esse sono menzionate le crepature della volta.

Lapidi esistenti nella Cappella

D.OM.

ROSAE D MOLFINO MAXERA
IN DEUM PIAE

IN PAUPERES MISERICORDI
DIE 11 FEBR. 1822 AET. ANN. 78

HEU CITA MORTE
DILECTIS.

PREGATE PER MARIA ARATA
MORTA 16 AGOSTO 1831

RIPOSO DI ANGELA REPETTO
MORTA 15 AGOSTO 1839.

A FERRO ANGELO GIUSEPPE
NATO IN OVADA
IL DUE OTTOBRE 1783

DA
ANGELO E MARIA MONGIARDINI
QUESTO SEGNO D'AFFETTO
PONEVA IL FIGLIO
IL 9 APRILE 1840

QUI RIPOSA A LATO DE LA FIGLIA
ROSA MONGIARDINI N. GAZZO
PER PIETA' PER CURA INDEFESSA
PER CARITA' AI MISERABILI
DA DIO BENEDETTA
NE LE SOSTANZE NE LA PROLE FIORENTE
M. ADDI' 30 - 9BRE 1859 D.A. 71
POSERO I FIGLIUOLI QUESTO SEGNO
DELL'AFFETTO CHE NON MUORE

ALLA MEMORIA DI
OBERTI GIUSEPPINA
N. 10.2.1903 - M. 19.1.1991
GENEROSA BENEFATTRICE DELLA
CHIESA DI S BERNARDO
20.8.1995

Il Castello di Cremolino e i Malaspina

di Franco Pesce

La nostra storia può incominciare all'incirca nell'anno 1240, quando Agnese, figlia di Guglielmo del Bosco, andò in sposa a Federico Malaspina "de Lurixanna" e portò in dote il feudo di Cremolino.

Questo antico e ridente paese dell'Alto Monferrato Ovadese è situato ad un'altitudine di circa quattrocento metri sul livello del mare, su una collina denominata Caramagna dal nome dal torrente che scorre alle sue falde. Tale collina emerge tra due valli: quella dell'Ovadese, percorsa e disegnata dall'Orba e dallo Stura, e quella dell'Acquese, delimitata dal corso del Bormida. Si trattava, nel medioevo e anche prima, di un punto nevralgico lungo gli antichi percorsi che da Acqui conducevano a Genova.

L'antico toponimo, forse di origine celtica, ebbe nei secoli diverse variazioni. Secondo alcuni studiosi, Cremolino è identificabile con la località *Cremenna* citata in un diploma di Ottone II del 967, come *Cremente* in altro diploma del 998 sotto Ottone III e come *Cremaena* nel diploma di Enrico II nel 1014, per divenire infine *Cremolinum* in alcune bolle pontificie del tardo medioevo.

L'insediamento pare non avesse in origine alcuna fortificazione; poteva forse esistere una torre di guardia nella località Bruceta, che serviva a vigilare contro aggressioni esterne e a garantire un dominio tattico sulle sottostante valle verso Ovada.

Il matrimonio tra Federico Malaspina e Agnese Del Bosco sanciva l'unione tra due famiglie di origine marchionale all'epoca molto importanti. Federico era il quarto figlio di Corrado l'Antico, risoluto sostenitore dell'imperatore Federico II nelle dispute contro il Papa. Il simbolo del loro casato sopravvive nell'attuale stemma del Comune di Cremolino e, ancora oggi, se ne può trovare traccia sulle mura del castello. Viene inoltre richiamato nel più recente stemma di Molare: è costituito da un leone dorato coronato in campo rosso, che tiene tra le zampe uno spino secco nero. I Malaspina di Cremolino appartenevano, infatti, al ramo "dello Spino secco". Dopo l'estinzione degli Aleramici marchesi del Bosco, la nobile famiglia dei Malaspina ebbe in diversi periodi dominio feudale su Ovada.

Poco dopo la metà del Duecento Tommaso, uno dei cinque figli di Federico Malaspina e Agnese del Bosco, erede di gran parte delle sostanze della madre,

lasciava la Lunigiana, luogo di origine della famiglia. Ancora oggi nella Valle del Magra, ai confini orientali della Liguria, si possono ammirare almeno dieci castelli anticamente di proprietà dei Malaspina, in uno dei quali fu ospitato Dante Alighieri, che ricordò con riconoscenza il suo anfitrione nella Divina Commedia. Tommaso si trasferì dapprima a Molare, infine, come sappiamo, a Cremolino. I Malaspina, pur intrattenendo spesso rapporti politici con la Repubblica di Genova, mantennero i loro interessi territoriali ed economici nell'Oltregiogo, senza mai immischiarsi nelle vicende politiche della Superba.

La saga dei Malaspina di Cremolino proseguirà per oltre due secoli, con trattati confermati o non rispettati, matrimoni, rapine, astuzie politiche e guerre, alternate da paci improvvise che si estendono oltre al feudo originale, con capitani di ventura, bande mercenarie, eserciti regolari, coinvolgendo la Repubblica di Genova, il Marchesato di Monferrato e più tardi, a partire dal Quattrocento, il Ducato di Milano.

Il castello venne fatto edificare da Tommaso agli inizi del XIV secolo. Il maniero odierno, presenta un impianto che ricalca quello originale del Trecento: un quadrilatero irregolare con quattro torri, poste ai lati, delle quali ne è rimasta una di forma poligonale. La costruzione fu eseguita in laterizio, con decorazioni a

dente di sega a due terzi della sua altezza. Attorno al castello sorgeva il borgo fortificato. Ne rimane traccia nella porta di accesso al ricetto, attraverso la quale si accede al centro storico del paese. In corrispondenza della porta di accesso è ancora visibile un archivolto, fregiato dallo stemma nobiliare dei suoi fondatori, che conserva traccia delle originali merlature e feritoie.

Tommaso Malaspina si sposò due volte, la prima moglie fu Richelda dei nobili di Fosdinovo; la seconda Ughetta, di cui si ignora il casato. Da questi due matrimoni ebbe otto figli: Antonio, Federico, Isabella, Isnardo, Margherita, Oddone, Giorgio e Giacomo. Le due figlie furono date in sposa, la prima, a Riccardo dei conti di Lomellina, l'altra, chiamata Spavarda, a Manfredo, marchese del Carretto. Tommaso - con sagacità e spregiudicatezza, tipica dei nobili del tempo, intenti a costituire ed ampliare le proprie fortune - fu pure un oculato "presta soldi": un banchiere-finanziere della propria epoca.

A differenza dei marchesi Del Bosco, che erano Guelfi, i Malaspina militavano nelle file dei Ghibellini; i primi erano di ceppo aleramico, i secondi di origine obertenga. Tommaso si alleò con la Serenissima Repubblica di Genova, alla quale, come precedentemente i Del Bosco, donò i propri feudi: un escamotage, abbastanza usato ai quei tempi da altri nobili, per ottenere protezione e l'investitura di possedi, che altrimenti non avrebbero potuto conservare di fronte alla soverchiante superiorità politica, militare ed economica di Genova.

Nel 1284 Tommaso Malaspina fu nominato arbitro per dirimere un contenzioso tra i Comuni di Morbello e Cassinelle, dovuto ad antiche controversie riguardanti i limiti del territorio da pascolo e boschivo. La "sentenza" fu pronunciata il 9 aprile dello stesso anno, nella chiesa di Cremolino, alla presenza dei rappresentanti dei due paesi interessati: il marchese regolamentò l'uso del terreno, con particolari delimitazioni per la zona boscosa, che doveva rimanere *in bandita illorum de Cassinellis* e nella quale il Comune di Morbello non era compreso, se non chiedendone permesso allo stesso Tommaso, e fissando per ogni trasgressione un'ammenda di venti soldi tortonesi, che sarebbero andati metà al marchese e l'altra metà al Comune di Cassinelle.





Tale sentenza dimostra l'autorità e il prestigio di cui il marchese Tommaso Malaspina godeva nella zona; sembra inoltre che da quella sentenza derivi la denominazione *Bandita*, assegnata ad una delle frazioni che oggi compongono il Comune di Cassinelle.

Il 21 luglio 1303 nel castello di Cremolino, per molti anni, grazie alla sua posizione e al potere della famiglia Malaspina, luogo nevralgico di tanti avvenimenti, ancora Tommaso, insieme a Branca Doria, nominò Sala da Culterio, abate del popolo, e Corrado Spinola di Luccoli quali arbitri per dirimere una questione inerente ai diritti dello stesso Branca sul castello di Lerma, acquistato per la somma di 2000 lire genovesi.

Tommaso Malaspina morì qualche anno dopo e tra i suoi eredi, come abbiamo anticipato, si distinse Isnardo. Per volontà testamentaria del padre, egli ebbe in eredità, assieme al fratello primogenito Antonio, i castelli di Cremolino, Morsasco, Rocca Val d'Orba (l'attuale Rocca Grimalda), Orsara, Trisobbio, mentre gli altri fratelli Giorgio e Giacomo ottennero Morbello, Grogardo, Cassinelle e Molare, oltre alla metà di Prasco e le rendite di Rossiglione.

Isnardo si comportò proprio come narrano le più fosche storie di un oscuro medioevo: non rispettò minimamente la volontà del padre, né la vita dei fratelli e della madre. Cominciò coll'allontanare da Cremolino la vedova di Tommaso, che morì presto povera e sola, indi uccise a tradimento il fratello Antonio e proseguì l'opera facendo imprigionare l'altro fratello Giorgio, costringendolo poi ad entrare nell'Ordine dei Predicatori di S.

Domenico, ove morì poco dopo con il sospetto di un avvelenamento di cui Isnardo pare non fosse del tutto innocente.

L'ultimo, Giacomo, riuscì a resistere alla violenza del fratello e a conservare la sua parte di eredità assegnatagli dalla volontà del padre. Non per molto, però, dal momento che Isnardo riuscì ben presto a farlo entrare nell'Abbazia di Fruttuaria, beninteso, dopo averlo spogliato del patrimonio ereditato. Per maggior sicurezza, Isnardo tolse successivamente dal convento Giacomo e lo tenne rinchiuso per dieci anni, prima assieme all'altro fratello Giorgio, nel castello di Cremolino e quindi in quello di Rocca Val d'Orba. Infine, non pago, lo liberò dalla prigione, luogo in cui lo aveva confinato, ma per mandarlo dai propri parenti a Tortona, dove, contro la sua volontà, lo fece ordinare sacerdote. Comunque, appena poté, Giacomo, spogliatosi dell'abito talare, e con lunghe pratiche (gli atti inerenti sono stati rinvenuti in documenti tortonesi) ottenne la secolarizzazione.

Isnardo, durante il suo governo, cacciò da Cremolino i figli di un altro Isnardo, appartenente alla famiglia degli Asinari. I motivi non si conoscono, ma è facile presumere che gli Asinari costituissero un ostacolo al potere dei Malaspina nel proprio territorio.

Alla cattiva fama di Isnardo non pare vada ulteriormente ascritto il balzello del "Jus primae noctis", esistente in quell'epoca a Rocca Grimalda, poiché nulla risulta a... suo carico, e tanto meno egli perì a seguito della rivolta popolare che, secondo la leggenda, mise fine a questa barbara usanza. Isnardo Malaspina, al

contrario, morì nel proprio letto nel 1350, lasciando tre figli: Antonio, Tommaso e Giovanni.

Di Antonio e Giovanni c'è stato tramandato poco o nulla. Del primo si sa soltanto che, attorno al 1332, fu podestà di Tortona all'epoca di Teodoro I, marchese del Monferrato.

Maggiori notizie si hanno invece intorno alla figura dell'altro figlio, Tommaso. Egli, dopo essersi sempre distinto nel partito dei Ghibellini, militò con onore sotto le bandiere di Luchino Visconti nelle guerre del Piemonte e del Genovesato. Morto Luchino, tornò al servizio dei Marchesi del Monferrato, dai quali nel 1352 fu nominato Vicario per Acqui e paesi circostanti.

Tommaso II, ancora vivo il padre, fu inviato da questi ad occupare il contado e il castello di Montaldo Bormida, che gli Alessandrini avevano acquistato a caro prezzo dai Genovesi. L'impresa risultò abbastanza agevole, poiché Alessandria era in quel momento dilaniata da faide interne che l'avevano sfinita con continue lotte. Nel 1349, si consegnò, pertanto, a Luchino Visconti, Duca di Milano, come, per la stessa ragione, nel 1278, si era data al marchese del Monferrato.

È in quegli anni che si riaccesero gli odi e le lotte tra Guelfi e Ghibellini. I Guelfi, come è noto, erano tra i sostenitori del potere papale, mentre all'Imperatore si rivolgevano i Ghibellini. Alcuni storici sostengono che tra le due fazioni i più democratici fossero i Guelfi, poiché la Chiesa esigeva meno potere temporale, mentre l'Imperatore aveva i suoi vassalli che controllavano la situazione. Con l'andare degli anni vennero sempre meno le

Alla pagina 146, l'entrata del castello di Cremolino

Alla pagina precedente il Castello di Cremolino visto da Sud Ovest

motivazioni iniziali, le suddivisioni tra Guelfi e Ghibellini diventarono sempre più un semplice pretesto di faide e lotte feroci per la conquista del potere.

Tommaso II, nella seconda metà del 1300 fino alla fine della sua lunga vita, che secondo lo storico Litta si concluse agli inizi del 1400, prese parte a tutti gli eventi politici e militari più ragguardevoli del Monferrato, Liguria e Lombardia. Figurò quale ottimo cavaliere in molte particolari occasioni: dal torneo di Chivasso nel 1345, indetto per festeggiare un convegno di feudatari e di governanti, fino al trionfale ingresso in Genova di papa Urbano VI nel 1385.

Il dominio di Tommaso II fu sempre agitato dalla sua ambizione: per finanziare le sue imprese di conquista impose ai suoi vassalli tributi di ogni genere.

Il periodo intorno alla metà del XIV secolo viene ricordato come un'epoca infelice, anche per i flagelli dovuti ad avvenimenti esterni, alle carestie che si abbatterono su Cremolino e in tutto il Monferrato. Dall'agosto all'ottobre del 1364 vi fu una invasione di cavallette che, a immensi nugoli trasportati da forti venti di levante, distrussero raccolti e ogni tipo di vegetazione. Appena superato tale flagello ecco, nel 1373, una terribile carestia che portò il prezzo del grano (secondo le attente precisazioni di Don Gaino, parroco del paese nella prima metà del Novecento e autore di una preziosa storia di Cremolino) a sedici fiorini d'oro, pari a 150 lire piemontesi, al sacco. Molti abitanti, secondo quanto scrive l'Avalle, morirono di fame non potendo pagare tali somme.

Come se tutto ciò non bastasse, le soldataglie mercenarie, assoldate per le varie guerre dei Visconti e del Marchese del Monferrato, portarono ulteriori devastazioni. Fra queste la tristemente celebre "Compagnia Bianca", formata da diecimila mercenari assoldati da Giovanni Paleologo, costituita prevalentemente da avanzi di galera e disertori o sbandati degli eserciti d'Inghilterra e di Francia, che desolò per anni la Lombardia e il Monferrato con rapine, omicidi e altri misfatti. Infine la peste, portata da queste soldataglie, favorita dalla cecità dei governanti, dall'ignoranza delle popolazioni, alimentata dalla sporcizia e dalla superstizione, durò per

In basso, Abbazia di Tiglieto, trifora della sala capitolare sopra gli archetti e stata inserita una lapide proveniente dalla tomba di Isnardo III Malaspina,

vari anni e sembrò segnare la fine del Monferrato.

A continuarne la stirpe di Tommaso furono i figli Giacomo, Giovanni Isnardo, Corrado e la figlia Adele.

Corrado, entrato nell'Ordine dei frati minori osservanti, si segnalò ancora giovane per saggezza e qualità di vita. Nebulose indicazioni storiche sembrano indicarlo, appena ventisettenne, quale futuro vescovo di Acqui, dall'antipapa Clemente VII. Giovanni Isnardo morì prematuramente, per cui l'investitura a signore di Cremolino, nel 1402, toccò a Giacomo.

La resa delle truppe francesi di stanza nel castello di Ovada sembra, almeno in parte, dovuta alla mediazione del marchese di Cremolino, il quale, unitamente al podestà di Ovada, accompagnò il comandante delle truppe francesi, Ugo lino d'Albomonte, ad Acqui. Qui nel Duomo, il 12 luglio 1411, alla presenza del vescovo Sigismondo Percivalle, fu stipulato un patto in forza del quale Gian Giacomo Paleologo si impegnava a fornire ai Francesi i viveri e il capitano Ugo lino d'Albomonte, da parte sua, a cedere al marchese di Monferrato il territorio di Ovada, se entro la fine di ottobre non fos-

signore di Cremolino

Alle pagine seguenti il castello di Cremolino visto dall'alto e ammantato di neve

sero pervenuti dalla Francia i soccorsi promessi.

I soccorsi sperati non arrivarono mai, per cui il Marchese di Monferrato mandò il Malaspina con un altro incaricato a prendere possesso di Ovada a suo nome. Nel contempo si erano riaccese ad Ovada le sanguinose dispute tra Guelfi e Ghibellini. Il Marchese di Cremolino, adoperandosi con diplomazia e fermezza, riuscì, almeno per qualche tempo, a ristabilire la pace tra le due fazioni.

Il dominio di Giacomo Malaspina fu però di breve durata, suo figlio Tommaso, che noi, per raccapezzarci in questa mancanza di fantasia dei Malaspina in fatto di nomi, indicheremo come Tommaso III, proseguì, ancora vivo il padre, le imprese della famiglia.

Contemporanei a Tommaso III (in base a quanto afferma lo storico Litta) furono un altro Tommaso e un fratello di questi, Leonardo, figli di Giovanni Isnardo, e cugini del nostro Tommaso III. Per qualche tempo essi condivisero con lui il governo del feudo; ma non vi sono dubbi che le principali vicende del marchesato di Cremolino durante la prima metà del XV secolo, vadano ascritte alla figura di

Tommaso III, intraprendente e bellicoso come il suo omonimo avo.

Nel 1404, in seguito alla scomparsa di Giovanni Galeazzo Visconti, il più potente principe di quei tempi, forse il più idoneo a cingersi della corona italiana, il vasto Ducato di Milano attraversò un grave periodo di crisi. Alessandria colse la favorevole occasione per ribellarsi al dominio visconteo, scindendosi però quasi subito nelle solite lotte tra Guelfi e Ghibellini. Immediatamente Milano inviò Facino Cane, il famoso capitano di ventura, a soccorrere i Ghibellini, assediati dai Guelfi nella fortezza di Alessandria. Tommaso III, che per tradizione di famiglia non perdeva d'occhio le occasioni più favorevoli, con un tempestivo colpo di mano, alla testa dei suoi soldati, entrò nella rocca alessandrina, precedendo Facino Cane. Dopodiché, con le stesse soldatesche di Facino, invase la città facendo strage dei Guelfi, contribuendo ad instaurare nella sfortunata Alessandria e nel suo contado il dominio del condottiero casalese.





Intanto riprendeva il contenzioso tra i Malaspina e la Repubblica di Genova, governata già dal novembre 1401 dal maresciallo Giovanni Le Maingre de Boucicault, per conto del re di Francia. Alla disputa non rimasero estranei gli altri rami della famiglia, come i Malaspina di Lunigiana, sia per proprio conto, sia per accordi segreti con i Visconti o con il marchese del Monferrato, tutti a tramare contro la travagliata ed invidiata Repubblica.

Genova, come prima difesa, dichiarò fuori legge il marchese di Cremolino e gli inviò contro una milizia di dimensioni ridotte. Tommaso III, per difendersi, si asserragliò nel suo castello. I Genovesi, dopo reiterati tentativi di penetrare nella fortezza, tolsero l'assedio, non prima di aver devastato la zona.

Il Casalis ci tramanda questo episodio: un giorno un soldato genovese insultò il marchese definendolo "ribelle", aggiungendo che ben presto avrebbe pagato con la propria vita le sue colpe; senza fare una piega Tommaso III rispose, dall'alto delle mura, che fra non molti giorni si sarebbe recato a Genova per passeggiare tranquillamente nelle vie della città. Quando Boucicault seppe di questa altezzosa risposta, sospettoso e diffidente, immediatamente immaginò, dalle parole del Malaspina, il progetto di una congiura per cambiare il governo della Serenissima.

A volte i presagi non mentono. Nel 1409 i Genovesi, stanchi del governo del Boucicault, si ribellarono alla dominazione francese ed invitarono il marchese

Teodoro II di Monferrato a prendere possesso della città, eleggendolo capitano e governatore con i poteri di doge. Ma anche Teodoro non durò molto: la Repubblica ripiombò nel caos, a causa della ripresa delle faide tra Guelfi e Ghibellini e tra le nobili famiglie, senza contare la carestia e la peste che infierivano.

Tommaso Malaspina dal canto suo non rimase inoperoso. Attorno al 1414, al pari degli altri feudatari più o meno dipendenti dalla Repubblica, si ribellò e tentò un vero e proprio colpo di mano per favorire gli Adorno, cacciati da Genova, contro i Campofregoso, che detenevano il potere della città.

Presto, tuttavia, la ruota della fortuna girò in senso contrario al nostro Malaspina. In un fatto d'armi nei dintorni di Genova venne preso prigioniero e solo nel 1416 riuscì a ritornare libero, dopo un ampio atto di sottomissione. Ritornò così a Cremolino, dove riprese le vecchie ... abitudini. Ricominciò con le scorrerie nel territorio della Repubblica, con un colpo di mano si impossessò di Bisio, località presso Gavi, tenuto per conto della Repubblica da Agostino Doria, imitato nel versante opposto dai Malaspina della Lunigiana che intensificarono le azioni ostili nei confronti dei Genovesi.

Asceso al seggio dogale nel 1415, Tommaso Campofregoso riorganizzò l'esercito ed intraprese azioni militari per riportare a più miti consigli i feudatari riottosi. Per prima cosa inviò il proprio fratello Battista contro i Malaspina della Lunigiana. Vinti, in poco tempo, questi e

spogliati di ben quindici loro possedimenti, inviò lo stesso Battista e l'altro fratello Spinetta contro i Malaspina di Cremolino, alleati con gli Adorno, spalleggiati da altri fuoriusciti e da Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, a congiurare contro il Doge.

Tommaso III in questi brevi scontri confermò l'antica valentia militare dei Malaspina, ma ben presto dovette soccombere, mentre il duca di Milano volgeva a suo favore le lotte intestine della Repubblica e occupava Serravalle e Ovada. Toglieva poi ai Malaspina i possedimenti di Cassinelle e Molare, costringendo lo stesso Tommaso a chiedere clemenza e a dare in ostaggio i propri figli, pagando, per giunta, un pegno di 10.000 lire. Curiosa coincidenza, tale somma l'aveva pagata la Repubblica nel 1277 al primo Tommaso per l'acquisto di Ovada.

In un documento del 1419, che riporta una delle ricorrenti "rappacificazioni" tra i Malaspina e Genova, compaiono il Doge e i plenipotenziari del Visconti tra i quali: *"il nobile Giacomo Malaspina, figlio di Tommaso, vassallo e feudatario del Comune di Genova, viene particolarmente raccomandato al duca per la restituzione dei suoi castelli e delle sue terre"*. Ma dopo il 1421 non si trova più cenno di Giacomo Malaspina, probabilmente deceduto in quel periodo. Giacomo era coniugato con Lavinia, figlia di Leonardo Doria, della notissima famiglia genovese, parentela che fu rinsaldata da altri matrimoni e probabilmente fu la causa maggiore dell'introduzione dei



Malaspina nella nobiltà genovese. Da questo matrimonio nacquero due figli, Tommaso e Leonardo e tre figlie, Susanna, Giovanna e Argentina, delle quali si ignora ogni particolare.

Signore del feudo rimase Tommaso IV, mentre Leonardo conservò assieme al fratello le terre di Grogardo e Prasco, la cui investitura fu concessa ad entrambi nel febbraio 1427 dal Marchese del Monferrato.

Tommaso IV, insieme al cugino Isnardo II, nel 1425, dovette difendere il proprio feudo dalle truppe Viscontee, comandate da Ladislao Guinigi, mercenario al soldo di Filippo Maria, che operavano sanguinose scorrerie in tutto il Monferrato. Grandi furono anche gli sforzi per salvare il Monferrato, nel 1431, invaso dal Conte Francesco Sforza (considerato il più fortunato dei vari capitani di ventura). Trenta paesi furono invasi e messi a ferro e fuoco, tra cui Cremolino "*paesi che a lungo soffrirono i più efferati eccessi, rapine e la peggiore soldatesca*" come scrive Benvenuto Sangiorgio (*Cronaca del Monferrato*, Casale 1639).

Ma la potenza e l'autorità dei Malaspina stavano declinando e quando il Duca di Savoia, che aveva concesso il suo non disinteressato aiuto al Marchese di Monferrato contro i Visconti, mandò il proprio figlio Ludovico a esigere alcune terre, Isnardo Malaspina, per preservare i suoi feudi (Cremolino, Molare, Cassinelle e Morbello) da una peggior sorte, abbandonò il Marchese del Monferrato e si

avvicinò ad Amedeo di Savoia. Ripetendo la mossa già impiegata dai suoi avi con Genova: fare dono dei propri luoghi a protettori potenti, per conservarne il governo.

Morto nel 1447 Filippo Maria Visconti, iniziarono le feroci lotte per la successione. Mentre Milano rivendicava la propria indipendenza, il Duca di Savoia, il conte Francesco Sforza (figlio adottivo e genero del Visconti) e l'altro congiunto del Visconti, il Duca di Orleans, si dichiararono pretendenti al titolo, iniziando una di quelle tante guerre che straziarono l'Italia.

L'Orleans aveva inviato dalla Francia, diecimila soldati. Occupate molte terre dell'Alessandrino, assediò Bosco, che, difesa dagli Alessandrini e Milanese, al comando di Bartolomeo Colleoni, resistette validamente.

In tale frangente Isnardo Malaspina, aveva compiuto un altro "giro di valzer": abbandonando il Duca di Savoia, si ripropose nuovamente nelle file del Marchese del Monferrato.

Grazie all'accordo con Venezia, nel 1454, la pace ritornava per qualche tempo, per cui lo Sforza poteva rinsaldare il possesso del Ducato di Milano. Isnardo Malaspina figura come uno dei principali aderenti a questi accordi, essendo stato il Marchese ospite per un certo periodo della corte Duca di Milano. Firmata l'intesa, Francesco Sforza liquidò la Repubblica milanese che avrebbe dovuto difendere, e in base ad una convenzione pro-

mise di non più ingerirsi nei Feudi del Malaspina.

Da quel momento Isnardo unì i propri destini al nuovo Duca di Milano, fu investito di altri feudi, acquistò Ovada, ottenne aiuti in denaro e in truppe per difendersi dalla nemica di sempre: la Repubblica di Genova. A sua volta si adoperò per sostenere lo Sforza contro le rivalità di Venezia, del Duca di Savoia e del Marchese del Monferrato.

Il soggiorno a Milano gli permise di essere uno dei testimoni delle nozze tra Ippolita, figlia del Duca di Milano e Alfonso di Aragona, principe di Capua.

Fu l'ultimo atto ufficiale in cui apparve il nome di Isnardo fuori dai confini del proprio territorio. Egli fece in seguito vita ritirata in Cremolino. Nel 1460 iniziò a fortificare ed ad ampliare il Castello, e a costruire la cinta di mura del Borgo, una chiesa, concessa all'ordine dei Carmelitani, con competenze parrocchiali, il cimitero, un chiostro, il campanile, orti ed altre costruzioni attigue. Ma tali opere si rivelarono lunghe e faticose, tanto è vero che dopo tre anni, in una pubblica assemblea, il popolo di Cremolino fece le proprie rimostranze alla Marchesa Costanza.

Isnardo Malaspina morì improvvisamente nel 1467 non lasciando eredi, né disposizioni testamentarie, per cui la successione al Feudo fu oggetto di lunghe contese.

I complessi di musica leggera nell'Ovadese (1930-1990)

I protagonisti

di Walter Secondino

Nel Novembre del 1991, anno del millenario, si è tenuta ad Ovada, presso la Loggia di San Sebastiano, una singolare esposizione dedicata alle copertine di dischi di Jazz. La mostra fu curata da Mario Canepa (non poteva essere diversamente, conoscendo la passione di Mario per questa musica). Pubblicando nella nostra rivista la terza puntata dell'attenta ricognizione di Walter Secondino sul mondo musicale ovadese ci è parso naturale ricordare, prima che vada perso, quanto scritto allora da Mario, sulla locandina di invito alla mostra.

"Intanto che il disco suonava, i clienti del bar mi tenevano sulle ginocchia, battevano il piede e io cavalcavo la musica. Sono cresciuto con Rabagliati, Natalino Otto, Angelini, Barzizza e Cosimo di Ceglie e la sua chitarra. I primi passi li ho fatti andando al giradischi per seguire il cane che correva al richiamo della voce del padrone.

Il ballo del taglialegna. Il ruggito della tigre. Maramao perchè sei morto? ... infondo non ti mancava niente: ingrato! Tajoli non mi piaceva, tanto meno la luna marinara e l'amore è bello se non s'impara ... Neanche le canzoni napoletane mi piacevano, forse perché avevo solo cinque anni e non sapevo dell'amore. Ma allora perché mi incantavo al Tornerai del maestro Olivieri e al Nostalgico Slow di Danzi?

Su un 78 giri, con etichetta gialla e stelle blu, scoprii l'America. Da lì veniva una voce strascicata e distratta di chi parla da solo (Jack Teagarden) mentre alto, su tutto, volava felice il suono di un clarino (Benny Goodman). Fu vero amore.

"Il jazz è l'incontro tra due culture: la nera e la bianca" leggevo, e subito pensavo al tam tam e al valzer lento. "La parola jazz non ha alcun significato, è solo un suono onomatopeico" altra frase che faceva sognare. Il 1952 fu l'anno del collegio. Lo ricordo bene, perché acquistai il mio primo disco: Orchestra Tommy Dorsey 45 giri EP Extended Play 4 brani durata 12 minuti. Tenevo il disco in un cassetto tra libri di autori americani e quelle piccole monografie, non più grandi di una cartolina, che raccontavano dei collages di Picasso e dei rossi di Matisse. Aprivo il cassetto e c'era l'altra vita ad aspettarci.

Fischio Barneis Tune (era appena uscito The Gerry Mulligan Quartet) quando, da dietro, un altro fischio fa la

parte di Chet Baker: era Paolo Conte. Fu naturale diventare amici. Ricordo il suo giradischi a valigetta in camera da letto e il pavimento di legno che scricchiolava.

Tra tripudi e abbracci incoronarono, a Ovada, Claudio Villa re della canzone e io, da Asti, mi vergognavo come un ladro. Non potevano farlo a Novi? mi chiedevo sconsolato. "Ecco il nostro amico di Ovada ..." così mi accoglieva la madre di Paolo, e dietro quell'Ovada c'erano Claudio Villa, la mano sul cuore, la luna rossa, serenata celeste e quel binario triste e solitario che portava a Granada.

Da Radio Bosisia, Corso Alfieri numero 16, Asti, ho comperato dischi per cinque anni. Li teneva nello scomparto più basso; sarà destino, ma i dischi di jazz sono sempre nei posti più scomodi. Con Paolo ci passavamo il sabato pomeriggio, piegati in due e indecisi sulla scelta.

Nel '54 il mio primo LP 33 giri High Fidelity, Alta Fedeltà. Due mani dipinte su una tastiera e, su fondo blu, in alto, Art Tatum. Prezzo lire 5.000: da pazzi! Nel '61 vivevo in albergo a Novara per lire 1.100 (mille cento) al giorno.

Non conosco altra musica che il jazz. Una volta chiesero a Duke Ellington cosa ne pensasse dei Beatles: "Un gran bene" rispose, poi, rivolgendosi al vicino "Ma chi sono?". Ora qualcuno si starà chie-

dendo chi era Duke Ellington: è così che gira il mondo.

La musica affratella. Ricordo quando, in piena guerra fredda, coi dischi sotto il braccio andavamo alla Federazione Giovanile Comunista a portare la voce dell'America e ci sentivamo sopportati come i missionari.

In casa stavamo intorno al giradischi come fosse un camino: c'erano Talino, Sergio, Tino, Anna, Dino ... a volte anche il Nello, il quale non riusciva a mandarla giù quella di chiamare Armstrong cantante: "Mancu in gurghegiu, sulu ies ies e bona!" diceva perplesso.

Per noi ragazzi Cesare Marchini fu il jazz fatto uomo. Uno, due, tre, quattro, detti da lui erano già musica. A New York aveva conosciuto Konitz, Marsh, Wilber... aveva frequentato la perenne notte di Lennie Tristano e con lui aveva sillabato il jazz sulle note di Lester Young... these foolish things... queste folli cose...

Rivedo queste copertine ed è come voltarsi indietro... time on my hands... il tempo nelle mie mani... Quarant'anni dal primo disco. Allora tutto questo sarebbe parso un sogno, poi, quando i sogni si avverano, non sono più sogni: è la vita".

Mario Canepa



In questa terza parte della storia dei complessi musicali ovadesi, pubblichiamo le biografie dei più famosi musicisti. Sono personaggi che incontriamo quotidianamente per la strada, uomini che hanno svolto un loro lavoro normale e poi, nel tempo libero, si sono dedicati a questa passione, ricavandone soddisfazione e successi.

CESARE MARCHINI

La presenza di Cesare nell'immediato dopoguerra qui in Ovada costituì un contributo importante alla conoscenza del jazz, un genere musicale che veniva da tanto lontano. In un ambiente ed in una situazione particolarmente ricettiva l'opera di Marchini fu basilare come stimolo e punto di riferimento per quanti vollero accostarsi a questo genere.

Musicista di grande preparazione professionale, arrangiatore, innovatore di stili, conoscitore dei maggiori complessi jazzistici americani, fu collega e maestro di tanti appassionati, che attinsero da lui cognizioni tecniche e stilistiche che sarebbero diventate patrimonio culturale

Alla pagina precedente, Cesare Marchini e il suo inseparabile sax

per lo sviluppo musicale dello stile leggero.

Cesare Marchini è nato a Fiume nel 1926. Nella sua città ha frequentato le scuole dell'obbligo, dimostrando subito una spiccata predisposizione per la musica. A undici anni inizia lo studio del clarinetto presso la locale scuola di musica. A diciassette anni viene rastrellato durante un attentato ai soldati tedeschi ed internato in Germania. Rientrato in Italia nel 1945, va ad aumentare il numero dei profughi provenienti dall'Istria e dalla Venezia Giulia, occupate dagli Jugoslavi.

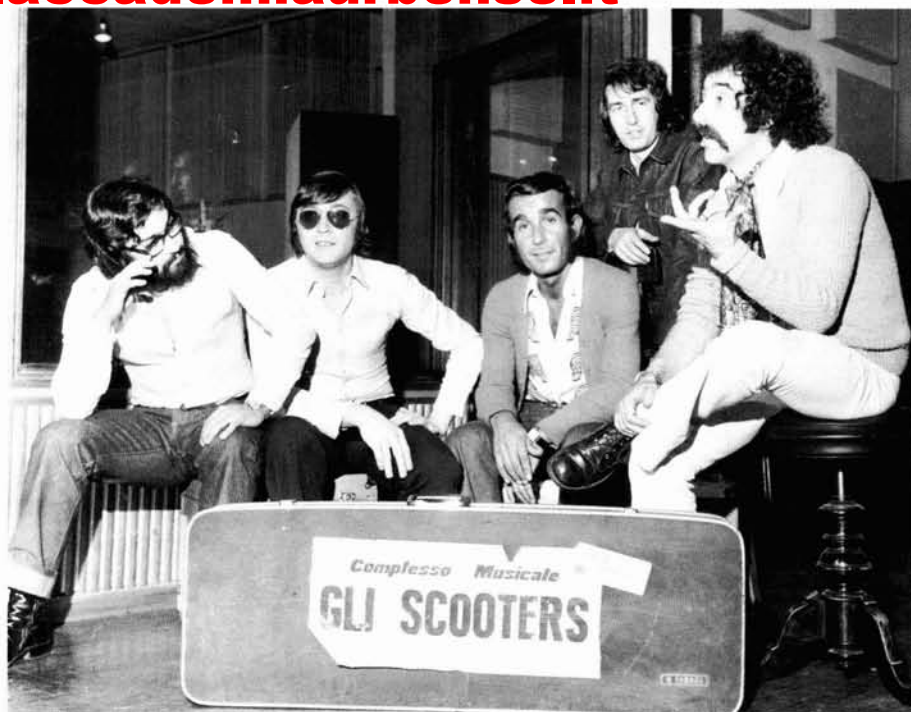
Si trasferisce ad Ovada, dove abita una sua zia, in via delle Rocche. Qui comincia a frequentare la banda musicale e le orchestre da ballo che si esibiscono alla SOMS finché Rinaldo Priano lo inserisce nell'orchestra Marisa. Anche in questo complesso Cesare lascia la sua impronta.

Dopo un anno rientra a Fiume, ma intanto la sua famiglia ha deciso, per ragioni di nazionalità, di trasferirsi in Italia. Cesare torna ad Ovada e con suo fratello Zelio forma il complesso 7 Zelio. Questo complesso, in cui Cesare porterà tutto il suo entusiasmo e la sua passione, gli servirà da banco di prova per le sue aspirazioni future.

Da Alberto Angelini, diplomato a Genova in pianoforte e composizione, Cesare apprende le nozioni dell'arrangiamento, attività che lo accompagnerà per tutto l'arco della sua carriera.

L'abbandono dell'attività di alcuni componenti porterà allo scioglimento del complesso "7 Zelio". Dalle quelle ceneri nasce il Nuovo Stile, con il quale Cesare collabora costantemente come arrangiatore. Nel frattempo egli si trasferisce ad Alessandria, dove esordisce come professionista. Dopo alcuni anni, per perfezionarsi, si reca negli Stati Uniti dove lavora come primo sax alto, insegnante ed arrangiatore nella Big Band dell'esercito americano. Con questa orchestra partecipa per due anni ad una serie di trasmissioni presso la WFIL di Philadelphia, oltre a trasmissioni radio da Newark. Dopo il servizio militare, per altri tre anni, lavora negli Stati Uniti collaborando con orchestre e musicisti di valore. Contemporaneamente perfeziona le sue conoscenze jazzistiche con il grande pianista Lennie Tristano.

Tornato in Italia, lavora come solista ed arrangiatore con varie orchestre, per



poi formare, nel 1959, un suo complesso con il quale si esibisce in Italia e all'estero: Svezia, Danimarca, Finlandia, Norvegia e Grecia. Innumerevoli sono i lavori eseguiti per le varie case discografiche come solista, arrangiatore e direttore d'orchestra. Per la Music-Star incide vari brani ed un LP con la sua orchestra. Nel 1974-75 incide per la Fonit-Cetra tre LP, curandone gli arrangiamenti e la direzione d'orchestra. Collabora con l'orchestra del Carlo Felice di Genova come sax alto in opere moderne e concerti di musica da camera. Ha suonato con Romano Mussolini, Basso, Zegna, Dado Moroni, De Piscopo, Pillot Pozza e Milanesi. Nel 1986-87 partecipa ad una serie di concerti con il trombonista americano George Masso. Il nome di Cesare Marchini è citato nell'*Enciclopedia dello Jazz*, e nella *Storia del jazz Italiano*.

Per otto anni Cesare è stato solista ed arrangiatore, con Fred Ferrari, dell'orchestra di Teleradiocity con Dino Crocco come presentatore.

Fra le sue attività degne di citazione vi è anche la sua partecipazione, come solista ed arrangiatore, nell'orchestra melodica di Campoligure, diretta dal maestro Olivieri. L'orchestra era una derivazione della banda cittadina di Campoligure, che si era trasformata in orchestra ritmo-melodica, con l'apporto anche di musicanti esterni. Questa orchestra, forte di oltre quaranta elementi, ebbe un grande successo e diede parecchi concerti in tutta la zona per poi sciogliersi e tornare alle esecuzioni bandistiche.

Cesare Marchini, con Fred Ferrari e il fisarmonicista jazz Coscia di Alessandria, ha formato un complesso di tastiere, fisarmonica e saxofono. Alcuni motivi di queste esecuzioni sono stati incisi su un LP.

Anche l'attività didattica di Marchini

ha una sua rilevanza. Presso la scuola musicale "A. Reborà" di Ovada è stato docente di tecnica dell'improvvisazione jazz. Ha insegnato saxofono e arrangiamento presso la scuola del "Louisiana Jazz Club" di Genova. A Sestri Ponente è direttore artistico della Filarmonica ed insegnante della sezione fiati nella Scuola d'orientamento musicale. Ha contribuito alla formazione a Genova di una Big Band chiamata "U Bansigu", alla quale partecipano i migliori jazzisti della Liguria quali Claudio Capurro al sax, Giancarlo Casati alla tromba, Luca Begonia al trombone e Piero Leveratto al basso.

Nell'anno duemila la rivista specialistica "MUSICA JAZZ" ha pubblicato un'intervista del giornalista Guido Festinese a Cesare Marchini.

Nel testo è descritta una ricca ed accurata biografia dell'artista, con particolari inediti ed interessanti considerazioni sul mondo jazzistico italiano ed americano.

FRED FERRARI

Fred Ferrari è attualmente il maggior talento musicale residente nella nostra zona. La dimensione della sua fama è uscita dall'ambito locale per proiettarsi a livello nazionale ed internazionale.

Fred Ferrari è nato il 7 settembre 1941 a Serravalle Sesia. Già da bambino, all'età di 6 anni, dimostra la sua vocazione per il pianoforte. Iscrittosi al Conservatorio Viotti di Vercelli, a 17 anni si diploma in pianoforte. Si reca in Svizzera per perfezionarsi nello strumento e qui, casualmente, conosce due ragazzi di Montaldeo che lo invitano al paese. Durante il soggiorno a Montaldeo Fred passa due serate al Lavagello di Castelletto d'Orba dove conosce Dino Crocco. Questo incontro diventerà importante per la sua carriera. Su invito di Dino, Fred entra nel complesso "I 4 Assi" come stru-

Nella pagina a lato, gli Scooters, si riconoscono Fred Ferrari e Dino Crocco

In basso, ritratto di Fred Ferrari

mentista al piano e alle tastiere. La collaborazione continua con il complesso "Gli Scooters", del quale diventa l'anima e poi il pianista e concertatore per serate di gran classe.

Nel 1972 cessa l'attività come strumentista ed inizia la sua fortunata carriera di compositore, con Vito Pallavicini come paroliere. Sempre nel 1972, come autore giovanissimo, si piazza primo nella Hit Parade in Inghilterra, cosa successa a ben pochi autori non inglesi, con il motivo "Mi seguirai" inciso dai Tremelors, un complesso tra i più forti dopo i Beatles. Il motivo viene ripreso e trasmesso in Italia a Bandiera Gialla con il titolo "Ty mine".

Nel 1974 Fred ottiene un altro grosso successo in Europa con "Femme avec toi", cantata da Nicole Croisille, quella che diventò il simbolo di tutte le donne francesi e che ancora adesso fa da sottofondo musicale ai più insinuanti profumi creati a Parigi. Questo motivo verrà ripreso in Italia dalla cantante Mia Martini.

Fred partecipa al Festival di Sanremo con la canzone "Senza titolo" cantata da Gilda Giuliani. Nel 1973 vince il Festival mondiale della canzone di Tokio con il motivo "Parigi a volte cosa fa" cantato da Gilda Giuliani. Poi viene la grande intuizione di creare un'orchestra ritmo-melodica e sinfonica con repertorio moderno. Orchestra in gran parte formata da giovani. Anni di prove e di sacrifici.

A Parigi, dove Fred si reca abbastanza frequentemente, compone colonne sonore per film: una delle più note è "Gazzosa alla menta".

Intanto nel 1975 Fred si sposa con Eugenia Androne, diventando così ovadese a tutti gli effetti. Compone la musica della canzone "In quel silenzio" interpretata da Ornella Vanoni, ottenendo un notevole successo. Nel 1983 il settimanale l'Anzora, con redazione in Ovada, lo proclama "Ovadese dell'anno" per i meriti musicali.

La grande ed incessante attività musicale mette a dura prova la salute di Fred. Dopo un periodo di stasi, egli riprende l'attività che diventerà il suo impegno primario: l'arrangiatore. Le sue partiture per orchestre di ottanta elementi per sei ore di concerto sono un lavoro massacrante, ma egli affronta tutto con passione, entusiasmo e forte senso

di responsabilità. Così si evidenzia la grande capacità espressiva di Fred come arrangiatore: egli prende un motivo, lo plasma, centra il momento principale, lo arricchisce di una cascata di note, creando un efficace e coinvolgente trasporto nell'ascoltatore, una sensazione gradevole all'orecchio, toni e sfumature di alta qualità musicale.

Intanto continua la sua collaborazione con Dino Crocco in diversi, spettacoli musicali dell'emittente televisiva Telera-diocità sia come strumentista che come arrangiatore. La sua amicizia con Gianni Coscia, l'avvocato alessandrino cultore del jazz, lo porta in sala di incisione con Gil Cuppini, Carlo Milano e Sandro Gibellini. Il long playing è intitolato "Gianni Coscia, l'altro fisarmonicista".

Nel 1990 Fred inizia la sua collaborazione con il Teatro Carlo Felice di Genova. Viene alla luce la "Columbus Orchestra" formata da 66 elementi del teatro con l'apporto di alcuni strumentisti esterni per le parti più moderne. Nel 1992 Fred compone il magnifico inno ufficiale delle Colombiani che viene suonato in tutte le manifestazioni ufficiali e fa da motivo principale nel concerto della Regata Storica.

A tutt'oggi Fred prosegue nella sua attività di concertista, arrangiatore e compositore.

DINO CROCCO

Dino Crocco nasce l'8 marzo del

l'anno 1932 a Ovada, nel popolare rione della Cernaia. A sei anni viene mandato dal padre Giuseppe, "il Quighe", ad imparare a suonare la fisarmonica da Pierino Arata, detto "Seroun", alla Trapesa. Nel frattempo la famiglia Crocco si trasferisce nell'altro rione popolare della Voltegnina. La formazione musicale di Dino si consolida nel periodo bellico e la sua diventa una presenza familiare per tutti gli abitanti della Voltegnina. I suoi intrattenimenti musicali con la fisarmonica diventano un momento di distensione e di serenità in quell'atmosfera pesante, piena di preoccupazione e di disagi. L'innata simpatia che Dino sprigiona lo fa diventare un personaggio con una grande carica di attrazione.

La fine del conflitto porta in Italia i motivi americani quali il jazz e il boogie woogie. Dino è particolarmente attratto dalle musiche di Glenn Miller e Tommy Dorsey. Nel 1946 si fida con Dina De Berchi. Nello stesso anno comincia a lavorare come meccanico montatore alla Carle e Montanari, un'industria specializzata nella costruzione di macchine per l'industria dolciaria: un rapporto di lavoro burrascoso ed insoddisfacente, che si concluderà dopo cinque anni. Dino cambia un lavoro dopo l'altro: rappresentante di Lambrette, detersivi e biscotti, fa il ferravecchi e l'autista di un camion Dodge, residuo di guerra.

Nel 1953 compra il bar Tavernetta, in via san Sebastiano, e ne fa il punto di ritrovo di tutti gli artisti ovadesi. E' un momento di grandi fermenti musicali e in tutto l'Ovadese si formano complessi ed orchestre da ballo. La Tavernetta diventa l'epicentro di queste iniziative. Il giovane Dino è amico di tutti, ospita tutti nel suo bar e suona con loro. Dino in quel periodo suona un po' dappertutto: nelle feste tradizionali, nei veglioni, nella sala del Fronte della Gioventù, in tutti i luoghi dove lo chiamano. Alla Tavernetta passano nomi famosi: Luciano Taioli, Nunzio Filogamo e Giorgio Consolini. Fra i frequentatori del bar c'è anche Dino Di Stefano, la famosa "Uardieta", suonatore di flicorno nella banda musicale cittadina. Con lui Dino ricomincia a studiare musica e decide di imparare a suonare la batteria. Una volta alla settimana si reca a Torino per perfezionarsi con il batterista



In basso, Dino Crocco in versione conduttore televisivo

Nella pagina a lato, gli Showmen, al centro Giorgio Malaspina

dell'orchestra Angelini della RAI.

Nel 1954 Dino si sposa con la fidanzata che lo ha aspettato pazientemente, di lì a poco diventa papà di Marcello. Il bar sembrerebbe una sistemazione definitiva per l'irrequieto Dino che ha messo su famiglia, ma la passione per la musica è più forte e lo porta, nel 1956, ad una svolta decisiva per la sua vita. Una decisione sofferta e non facile, che trova l'opposizione di tutti i suoi famigliari. Dino taglia i ponti alle spalle e lascia la gestione del bar al fratello per intraprendere la carriera di suonatore professionista. Dopo una serie di serate "di rodaggio" con il suo complesso "5 Quighen 5", debutta al Lavagello con i "4 Assi". Con Dino, alla batteria, ci sono Mario Bocca al trombone, Mirko Mazza alla chitarra, Pasqualino Carlone al basso e Fred Ferrari alle tastiere. Il repertorio è costituito dalla musica più in voga in quei tempi: twist, boogie woogie, ritmi sudamericani. Seguono scritte al Selvatico di Genova, nelle balere di Mortara e di Valenza, al Lavagello di Castelletto d'Orba.

Nel frattempo i "4 Assi" cominciano a riscuotere un certo successo, tuttavia manca ancora la notorietà. Nel 1960 arriva la grande occasione per il complesso ovadese. Una circostanza fortunata porta ad una scrittura alla Rupe Tarpea, uno dei night più esclusivi di Roma, situato nella celeberrima via Veneto, ritrovo classico della dolce vita romana. Un'esperienza indimenticabile per i cinque ragazzi di provincia, catapultati dalle balere popolari al centro storico dell'alta società internazionale. Se per il bel mondo sono i tempi della dolce vita, altrettanto non è per i cinque ragazzi costretti ad una vita molto dura. Può capitare che nella stessa giornata il complesso venga chiamato a suonare in locali differenti, con disagi e spostamenti e molte ore sacrificate al sonno.

Nell'estate del 1961 i cinque ovadesi sono alla Capannina di Forte dei Marmi, il night più prestigioso della rinomatissima località balneare. I "4 Assi" vengono richiesti da tutti i più famosi locali italiani: l'Arlecchino di Torino, il Leroy di Genova, il Flamenco di Bologna, il Shaker di Napoli, il Gallery di Milano. Suonano a Cortina d'Ampezzo, al Lido di Venezia, a Madonna di Campiglio,

alle feste dei nobili fiorentini. Alla metà degli anni '60 il complesso ovadese è una delle formazioni più celebri nel giro dei locali raffinati di tutta Italia.

Nel 1962 i "4 Assi" si esibiscono nel locale il Cormorano di Castiglioncello durante le riprese del film "Il sorpasso" di Dino Risi, interpretato da Vittorio Gassman, J.L. Trintignan e Catherine Spaak.

Dopo aver suonato per cinque anni in tutti questi locali, nel 1965 Dino Crocco e i suoi "4 Assi" entrano per la prima volta in una sala d'incisione. La prima incisione è un 45 giri intitolato "Non ascoltare". Il titolo è decisamente di cattivo auspicio, visto che la RAI decide di non far ascoltare la canzone.

La casa discografica del complesso, la Jolly di Milano, però, non demorde e nel 1966 manda i "4 Assi" al Disco per l'Estate con una canzoncina di Pallavicini e Soffici. Il regolamento prevede che la canzone presentata debba essere inedita,

ma il brano in verità è scopiazzato da un motivo popolare veneto. Il pezzo si intitola "La motoretta" e, nonostante il difetto di nascita, sarà il cavallo di battaglia del complesso ovadese per molto tempo.

Il bassista Pasqualino Carlone viene sostituito da Franco Sorrenti ed ai 4 Assi viene dato il nome di "Scooters", chiaramente intonato al nuovo motivo da lanciare. Nasce così il complesso che per diversi anni ottiene grandi successi in Italia, in Francia, in Inghilterra ed in Argentina.

Al concorso "Un disco per l'estate 1966" ci sono 54 canzoni in gara e gli ascoltatori devono votare la loro preferenza spedendo una cartolina alla RAI. I 24 brani più votati andranno in finale a Saint Vincent.

Gli ovadesi si mobilitano spedendo una grande quantità di cartoline e, grazie a questo generoso sostegno, "La motoretta" arriva in finale. Manovre infide ed oscure dietro le quinte, giochetti non propriamente puliti, fantomatiche giurie internazionali, palesemente di parte, impediscono, però, alla Motoretta un'affermazione certamente meritata.

Comunque la canzone si afferma sul mercato discografico con la vendita di mezzo milione di copie!

Comincia una nuova stagione per i cinque musicisti, con esibizioni nelle reti televisive locali, la partecipazione al Disco per l'estate '67 e '68 e, ancora nel '68, la partecipazione al Cantagiorno con la canzone "La figlia del re del pomodoro".

Diverse canzoni degli Scooters vengono tradotte in altre lingue e cantate all'estero da complessi stranieri. In Inghilterra i Tremellors, un complesso allora assai celebre, arriva in testa alla classifica di Hit Parade con la versione inglese del brano "Mi seguirai". La BBC inglese, massimo ente televisivo, si rende conto del valore del complesso italiano e lo scrittura per uno spettacolo nei suoi studi. Gli Scooters dovrebbero esibirsi una sola volta, ma è tale il successo riscosso che il loro contratto viene rinnovato per altre quattordici esibizioni.

La serie dei successi degli Scooters continua: dal '68 al '72 sono alla Busola di Viareggio ad animare i vegliani di Capodanno. Il complesso suona per cantanti del calibro di Aznavour, Ella



TV. SORRISI E CANTONI N. 35



Fitzgerald, Modugno, Mina, Vanoni e Celentano. Gli Scooters dovrebbero anche esibirsi al Festival di Sanremo, in coppia con l'allora cantante francese Antoine, ma la casa discografica affida la canzone "La tramontana" a Gianni Pettenati. E' una scelta sbagliata e un danno per tutti, ma soprattutto per il complesso ovadese, che perde così un'occasione irripetibile.

Nel 1971 un impresario argentino propone agli Scooters una tournée nel suo paese. Dino e compagni accettano subito e dopo quindici giorni sono in Hit Parade con la canzone "Nasce una vita", eseguita in spagnolo. Suonano per tre mesi, accolti dovunque da un pubblico caloroso, formato in gran parte da emigrati italiani. Ritornano in Italia l'anno successivo, ottenendo un grande successo con la canzone "Il poeta", cantata da Alan Sorrenti.

In questo periodo in Italia il mondo della canzone si sta completamente trasformando. Nei locali da ballo le orchestre cominciano ad essere sostituite dai dischi: per gli Scooters, rimasti sempre un complesso da ballo, lo spazio si restringe e i componenti preferiscono sciogliere la formazione piuttosto che imboccare il viale del tramonto. Così, dopo otto anni di attività, quattordici 45 giri e tre LP, nel 1974 gli Scooters abbandonano il mondo della canzone.

Dino si ritira a vita agreste nella sua cascina di Cremolino. Ma il suo riposo dura ben poco!

A metà degli anni '70 cominciano ad affermarsi le orchestre di liscio e Dino decide di ritornare a suonare polche e mazurche, come quando era un ragazzino in Voltegnina. Insieme al saxofonista Cesare Marchini forma un complesso di liscio e per l'occasione risfodera la vecchia fisa, la leggendaria Cleopatra. Con il nome "Dino e Cesare Marchini" la nuova

orchestra debutta nel 1976 al Lavagello di Castelletto d'Orba.

Giorgio Tacchino, il padrone del Lavagello, ha da poco tempo allestito una delle primissime radio private, chiamata Radiocity. C'è bisogno di gente esperta, gente inserita nel mondo dello spettacolo: Tacchino pensa a Dino, che accetta subito l'offerta di conduttore. Dino si butta a capofitto in questa nuova avventura, non immaginando quale personaggio sarebbe diventato. Siamo nel 1976 ed egli, non trascurando mai la sua avviata orchestra, con la quale fa serate e concerti, si dedica ad interviste e commenti sugli articoli dei giornali.

Nel 1977 Sergio Tacchino, nuovo padrone del Lavagello e di Radiocity, lancia Telecity, una emittente televisiva che copre tutta la zona dell'Ovadese. A condurre la prima trasmissione sperimentale è ancora Dino Crocco: il programma si intitola "Telefonatemi se mi vedete". Dopo varie difficoltà la trasmissione decolla. Dopo le versioni sperimentali, il primo vero programma presentato è "Caccia al campione". Non potendo permettersi grossi nomi, Sergio Tacchino ha ideato una rassegna di dilettanti e l'affida al presentatore ovadese.

Con scarsi mezzi a disposizione e con tecnici ancora privi di esperienza televisiva, Dino riesce ad allestire una trasmissione memorabile, che inizia alle otto di sera e termina alle tre del mattino. Senza aver provato niente e andando a ruota libera, sul palcoscenico si esibiscono tutti quelli che hanno il coraggio di farlo, che siano bravi o no. Arriva gente matta da legare, giovani esibizionisti, gente che per una volta vuole apparire sotto i riflettori.

Il vero mattatore di queste trasmissioni, però, è sempre lui, Dino Crocco, con la sua popolare immediatezza. Dino rompe tutti gli schemi classici del presen-

tatore: baffoni, vestiti appariscenti, capelli impomatati, fazzoletto che pende dal taschino. Non si limita a presentare, ma fa egli stesso spettacolo, cantando, suonando la fisarmonica, partecipando alle esibizioni dei suoi ospiti e facendo intervenire il pubblico in sala. Il successo è clamoroso: Dino diventa una celebrità in Piemonte, Liguria e Lombardia. Ogni venerdì sera al Lavagello arrivano pulman di gente per assistere dal vivo alla sua trasmissione, mentre coloro che lo seguono da casa gli scrivono valanghe di lettere. La popolarità di Dino, oltre che sulla sua dote di innata simpatia, si basa soprattutto sul fatto che egli è il primo a portare sugli schermi televisivi quell'Italia semplice e provinciale che fino a quel momento era stata esclusa dalla televisione. La gente lo ama perché lo sente un uomo del popolo e perché vede che Dino, attraverso questi programmi, dà voce a questo popolo. I suoi modi di dire diventano proverbiali: "At salut Bergnò", "Duma ch'anduma", "La vita l'é dura, la pagnota mai segura", "Disgraziò" e tanti altri.

Giungono intanto i primi riconoscimenti. Il settimanale "L'Ancora" redazione di Ovada lo proclama "Ovadese dell'anno". Al culmine della carriera il presentatore ovadese riceve il prestigioso Telegatto di Sorrisi e Canzoni, il più importante riconoscimento televisivo italiano.

Dopo "Caccia al campione" Dino Crocco presenta altri programmi quali "Liscio non ti lascio", "Viva la gente" e "Fratelli d'Italia". A "Viva la gente" passano tutti i maggiori cabarettisti italiani, mentre con "Fratelli d'Italia" si tenta di fare del giornalismo di costume.

Nel 1986 Dino accetta l'incarico di direttore artistico del dancing Palladium di Acqui Terme ed appare in una trasmissione di Italia 1 che riscuote un gran successo: DRIVE IN. Nel novembre dello stesso anno inizia a condurre un programma intitolato: "11 e mezza, un pizzico di... su Telestar".

Le sue partecipazioni televisive si fanno sempre meno frequenti, ma in compenso lo troviamo presente in tutte le manifestazioni folcloristiche della zona e in tutte quelle occasioni dove può dimostrare la sua straordinaria carica di "ovadesità".

GIORGIO MALASPINA (GEO)

Giorgio Malaspina nasce ad Ovada, in Piazza Mazzini, sopra il ristorante di Pietro

In basso, Giorgio Malaspina con Paolo Conte al tempo della loro collaborazione

della farinata. E' figlio di Umberto, intraprendente imprenditore prima nel settore metalmeccanico e poi in quello, estremamente innovativo, delle materie plastiche.

Il nonno materno di Giorgio è Menegulu, notissimo mediatore di immobili. Ragazzino, Giorgio viene affascinato dai Juke Box, che lo zio Bruno, figlio di Menegulu, colloca nei bar della città e lo aiuta nel cambio e nell'aggiornamento dei dischi. Di lì la passione per la musica leggera. Questa passione lo porta a seguire alcune lezioni di tastiera da Paolo Arata, il figlio di Pierino il "Seroun", e a frequentare la casa di Dino Crocco, dove ascolta ed assiste alle prove dei 4 Assi. Il passo successivo è quello di formare un complesso, composto da Giorgio Malaspina alle tastiere, Enzino Turco chitarra accompagnatrice; Massimo Cervetti chitarra solista; Diego Badano batteria; Giacomo Repetto al basso. Sono soprattutto buoni amici e nella casa di Massimo avvengono i primi strimpellamenti, bisognosi di ulteriori e necessari perfezionamenti. La moda del momento richiede anche l'apporto di una voce solista. Su un registratore di casa i componenti del gruppo si cimentano nel pezzo "La casa del sole" degli Animals. A giudizio unanime il migliore risulta Giorgio, che viene promosso cantante del gruppo. Il complesso viene chiamato Showmen, un nome suggerito da Dino Crocco. Il genere musicale scelto è quello del repertorio dei Beatles e quello melodico.

Dopo l'esordio a Tiglieto, in un ballo a palchetto supportato da una claque di amici ovadesi, il complesso si esibisce un po' dappertutto e continua la sua attività dal 1965 al 1968, quando avviene un fatto unico e stupefacente: il complesso assume una doppia vita artistica! Stipulato un contratto con un'agenzia di spettacolo alessandrina, il complesso si impegna ad esibirsi come Showmen nel circondario di Ovada e come Hoods fuori zona. Qui il complesso suona con gli artisti

incappucciati, vestiti di nero, dietro un telo di plastica trasparente e facendo solo 45 minuti di attrazione. Il genere musicale era lo stesso ma cambiavano totalmente la scenografia e le luci. Gli Hoods arrivavano al pomeriggio incappucciati, restavano chiusi in camera, senza farsi vedere nemmeno dai camerieri, venivano scortati fino al palcoscenico dove si esibivano.

Questa atmosfera metafisica serviva ad accrescere la curiosità dell'evento; la novità di uno spettacolo anormale. A fine esibizione gli Hoods venivano scortati fino al loro furgone, dove il buon papà Umberto li riportava a casa, lasciando nell'incertezza e nel dubbio gli spettatori incuriositi. La cosa durò per un certo tempo, finché una sera, a Gavi, il trucco fu scoperto e fu la fine di questo artificio.

Segue un periodo particolarmente felice per gli Showmen. L'organico viene potenziato con l'arrivo di due fiati e di un chitarrista d'eccezione: Piero Repetto. Il repertorio melodico è dei più curati: sono eseguite canzoni di Baglioni, Azna-

vour, De Andrè. Gli autori sono Readings, Santana, James Brown.

Un altro fatto significativo è la collaborazione degli Showmen con Paolo Conte, il cantante-poeta astigiano. Dino Crocco propone agli Showmen di eseguire provini di canzoni del cantautore da sottoporre alle case discografiche per i loro cantanti famosi.

Giorgio Malaspina canta "Azzurro" e "La coppia più bella del mondo" prima di Adriano Celentano! Altre canzoni sono proposte a Caterina Caselli, Fausto Leali e Patty Pravo. Paolo Conte scrive per Giorgio Malaspina il pezzo "Allodola blu", che viene trasmesso per radio ed inciso su disco. Per questo disco Giorgio assume il nome d'arte Geo Malaspina. La fase successiva porta alla formazione dei "Mighels", nome mutuato da un fortunato carosello televisivo: Mighel son mi!

Il complesso è formato da Geo Malaspina, tastiere e canto; Enzino Turco, chitarra accompagnamento e sax; Piero Repetto, chitarra solista; Diego Badano, batteria; Giacomo Repetto, basso; Franco

Crotti, trombone; Enrico Punturieri, alle tastiere.

La nuova formazione suona nei migliori locali, quali il Lavagello, la Rotonda di Garlasco, il Barracuda di Santa Margherita, il Faro di Brusnengo ed altri. Ai primi musicisti si aggiungono successivamente Gian Paolo Pesce alla batteria e Jmmy Lassa al basso. Gli arrangiamenti sono di Piero Repetto.

Il complesso diventa importante e ricco di successi grazie anche all'influenza jazzistica di Paolo Conte. La formazione musicale si scioglie nel 1973, lasciando il ricordo di un gruppo di amici ricchi di eccentricità e che consideravano l'attività musicale soprattutto un divertimento.

Giorgio Malaspina, non più Geo, torna sulle orme paterne.

Ovada ha perso un cantante di successo ma ha acquistato un imprenditore di altrettanto successo.



Il provenzale e i dialetti dell'Alto Monferrato in una lettera di Memo Protto

Riceviamo e pubblichiamo certi di far cosa gradita agli studiosi di letteratura provenzale e agli appassionati cultori dei dialetti locali.

O m'ât fâcho un pro de l'anma l'articolo firmât Daniéla Ianeva " Rambâudo de la Vaqueria et la corte d'il Montferât" purqu'est mi assic ent'il méu pechito a m'enterresso a la puisia di trovadorhi et a la produciôn puética que l'ât avut com'êt cèntro ile corte d'il Montferât a la fin do XII sécolo lentora que puéti bèn mansonâdhi de la Proença et âtri assic i ghan comîncipiât a fissâr-se a la corte di Montferât et di Mâlaspina.

I puéti que de sicuro i ghan mostrât la sôu arte a la corte de Bonifâci d'il Montferât i sôn (enpus que Rambâudo de la Vaqueria que o se truevha qui dal 1180 al 1205 et o pârtâ per la IV crosâda encom il marquêiso Bonifâci): Gosêrmo Faidit (...1172-1203...), Amérigo de Péguilhan (...1190-1221...) et Péro Widâl (...1183-1204...) que i sôn stâchi ôspiti assic d'il marquêiso Bêrto Mâlaspina, de mèntrè que a la corte de Wilhèrmo d'il Montferât l'ât avut ospitalitât Péro Raimôn (...1180-1221...) que l'ât stâcho a la corte di Mâlaspina le assic.

D'âter canto G. Aldo de Ricaldôn o disa que Piétro de Varnègue, Elia de Barjol, Wilhèrmo de Sant Didier, Wilhèrmo Adeimar, Bertrando d'Allamanôn, Jofré Rudel i sôn stâchi, lor assic, ôspiti di Montferât.

La corte d'il Montferât, allentora, l'ât stâcha, ensemmo a la corte de Palèrmo de Féderigo II de Svèvia, la que, pus-que lh'âtre, l'ât curât la puisia cortèisa mâ enc-uei, ens'i nôstri libri, i l'an zmèntighâdha squâsi do tuto purqu'est que l'ât avut o tórto de drobâr com'êt lèngua litèrâria aut la lèngua d'il païso aut l'ocitan, una lèngua que, bèn que l'era la pus-âuta esprèciôn de la lirica di trovadorhi, l'ât scâucha pauc-a-lavauta a livèllo de dialèto purqu'est a n'èiva nînta la dueta de fôndo mènтуâdha da o gènéral Lioté: " Una lèngua a n'est qu'un dialèto que l'ât una armâda" et la nôstra lèngua et l'ocitan un'armâda i no l'an mîgha mâs avûdha.

Mâ sè o'n fât mâl al cuer que ça lèngua qui a n'hât nînta avut la fôrça de créâr una Koiné unica ent'il cantôn endenda que a sôu tèmpe l'era capîdha, o'n fât piâsèr da verai, enc-uei, de podèr sovenhir-se que allentora en Lombardiâ (parèdjo i eran chamâdhe ile nôstre contrâdhe da i Proençaîlhi) o ì era jâ quèd-d'un de l'advîso que o nôster parlâr l'era a l'aotèssa d'esser drobât per d'ile composiçôn puétique; quan' que a digo" o nôster parlâr" a vuelho dir la parlâura "alèrâmica" d'il cantôn di Briqui-da-deçâ, que, a méu advîso, l'est a la bâse de la parlâura drobâdha qui da Rambâudo pus que o zènéiso de citât.

O me piâsa pus tanto pensâr que Rambâudo l'ât emprèncho la nôstra parlâura dale bell' damizèlle de la corte de Ponçôn pustôsto que da dile dame de citât.

Se a wardoma da bôn i versi mansonâdhi da madâma Ianeva et a lhi mitoma a confrônto encom la parlâura d'il pôsto a trovhoma qui apruevho ça que o ne'n véna

traslaciôn ent'il parlâr de nos-âtri

*Jollâr', vos i no saits cortèiso
que i me chatesaits parèdjo,
que nînta a no fareu.*

*manco i fussi vos apèiso
vostr' amis' a no serreu.
Própi, jâ a ve scannerreu
Proençaîl mâlaoguirât...!
Tâl' fastidi a ve direu:*

Ho letto con molto piacere l'articolo a firma Daniela Ianeva "Raimbaut de Vaqueiras e la corte dei Marchesi del Monferrato" perché anch'io personalmente sono interessato alla poesia trobadorica e alla produzione poetica che ebbe come centro le corti del Monferrato nel periodo finale del secolo XII quando illustri poeti provenzali e non frequentarono le corti che facevano capo ai Monferrato e ai Malaspina.

I poeti che sicuramente esercitarono la loro arte alla corte di Bonifacio del Monferrato sono (oltre a Raimbaut de Vaquerias che è presente dal 1180 al 1205 e parte con il marchese Bonifacio per la IV crociata): Gaucelm Faidit (1172-1203), Aimeric de Peguilhan (1190-1221) e Pèire Vidal (1183-1204) che furono anche ospiti del marchese Alberto Malaspina, mentre alla corte di Guglielmo del Monferrato fu presente Pèire Raimon (1180-1221) che frequentò, egli pure, i Malaspina.

Inoltre G. Aldo di Ricaldone afferma che anche Pietro de Varnègue, Elias de Barjols, Guilhelm de Saint Didier, Guilhelm Ademar, Bertrand d'Alamanon, Jauffre Rudel sono stati ospiti dei Monferrato.

La corte del Monferrato fu a quei tempi, con la corte di Federico II di Svevia a Palermo, la più importante rappresentante della poesia cortese ma oggi è quasi completamente dimenticata sui nostri libri perché ha avuto il torto di utilizzare come lingua letteraria o la lingua locale o l'occitano, una lingua che pur essendo la massima espressione della lirica trobadorica decadde successivamente al rango di dialetto perché non aveva la qualità fondamentale ricordata dal generale Liautey " Un langue n'est qu'un dialecte qui a une armée" e la nostra lingua e l'occitano, un'armata, non l'hanno mai avuta.

Ma anche se si può rimpiangere che questa lingua non abbia avuto la forza di creare una Koiné unica in tutto il territorio in cui a quel tempo veniva compresa ci fa molto piacere oggi poter ricordare che a quei tempi in quel di Lombardia (così erano chiamati i nostri territori da parte dei Provenzali) vi fosse qualcuno che già riteneva il nostro parlare degno di essere utilizzato per componimenti poetici, dico il nostro parlare intendendo la parlata "aleramica" delle aree appenniniche settentrionali che secondo me è alla base della lingua utilizzata da Raimbaut più che il genovese parlato in città.

Sono più propenso a pensare che Raimbaut abbia appreso la nostra parlata dalle belle donzelle della corte di Ponzone più che da dame cittadine.

In effetti se prendiamo in considerazione i versi citati dalla sig.ra Ianeva e li confrontiamo con la parlata locale troviamo questo effetto:

traslaciôn ent'il parlâr proençaîl

*"Jujar, voi no se' corteso,
Que me chaidejai de zo,
Qe niente no farò.
Ance fossi voi apeso
Vostr'amia no serò.
Certo, ja ve scannerò,
Proenzal malaurao!
Tal enojo ve dirò:*

*bruto**, *móssho et scravât!*
Né já vos a n'amerreu,
que pus (chu) bello marit a gheu
que vos i no saits, bèn a lo seu.
Andaits vîa, frâr, mi tèmpe
mélho a gheu

Alcune regole di lettura per Capriata

J = s di rose in francese
 LL = l ma l = r se tra due vocali
 Vos = **vui** s finale = **i** nei monosill. ecc. pus = pi (atono)
 Le consonanti finali non si leggono se non seguite da '
 Ch = **ci**, chu = **ciü** (Wåd), **pus** = **pü** = **pi** (Caviriât, Nueve)
 Ci = **si** sh = **sc** (móssho = mosciu)
 Dj = **gi** parèdjo = /parègiu/
 Â = ò (a Caviriât), lingua d'â
 Ê = è >>>èi

En tempo millorado *mi a lo léso* : eu temp'ò millorado
 * Bertusât, suicido,

Il confrônto o disa que ile dôe versiôn i se semèlhan bèn-bèn, caussa que l'est pus straordinâria sé o se pènsa que o nôster parlâr o n'ât nînta restât fissât ente lh'ultimi oeto sécoli mà de sicuro l'ât patit una gran' enfluènça da la pârte d'ile parlâure toscâne.

Mi a sarèiva contènto que persône encom pus compètènça que mi i comîncèissan a valutâr la possibilitât que ça puisia qui a pôssa esser considèrâdha la pus antica testimoniança de la nôstra parlâura (que per mi o veut dir i dialèti diversi parlâdhi ente i Briqui-da deçà a partir da la vallâda de la Scrivia fina al cantôn d'Ormea al confin de la França). Enpus la scuela puética de la corte d'il Montferât l'avrèissa dirito a un studiu perfondut per una completâ nœva valorisaciôn de ça coltura lâ, que enc-uei a pôt semilhâr fristéra a quèd-d'un, mà que al contrârri a ne'n soma encora ensupâdhi fina a la midhòlla.

Bondie a tuchi

Mémó di Peróti

P.S.

A gheu drobât una ortografia, que a stâgo mitend-la a pósto, nînta pus embastidha encima d'un sistéma de scrittura fonético (com'est que i fan tuchi finara) mà fonológico que o cerca de remôntâr al mèsmo graféma (un stâto antèrior de nôrma fonológica) per tute ile varianti dialètâli que da quel-qui i se sôn puei svilupådhe.

Ista grafia qui, que a sopórta d'ile réalisaciôn dialètâli diverse, a se pôt chamâr "grafia sopórto" com'èt a dir un sistéma fonológico comune, arquetipico, que i dialèti i ne'n sôn réalisaciôn fonétique particulâre.

O ne'n véna una scrittura que, per lh'un que o pârla una lèngua româna, a se capissa pus-tanto a prima vista d'una scrittura fonética (l'est da savêr que per léser en manéra justa, quella que a sèa la lèngua, o ï est de mester d'emprènder ile régole que i sôn diverse per cad'ûna comunitât dialètòfona).

Iss'ortografia qui a tèna da conto una réaltât dobia : o esista da

sozo, mozo, escalvao!
 Ni za voi no amerò,
 q'e' chu bello mari ò,
 qe voi no se', ben lo so
 Andai via, frar', en tempo
 millorado.

Î = suono intermedio tra e ed i

Ô = suono intermedio tra o ed u. Eu = õ, u = ü, o = u,

E = a se seguita da n e in sillaba chiusa (en =an, err = ar)

Ç = s davanti a, o, u

Gui = ghi

Gh = i (a gheu = a iö, a Nueve a gö)

Ai = è (andait = andè, a Nueve andai)

Lh = i (mélho = méiu, en Liguria = mégiu)

E, O = mute se atone in sillaba aperta pretonica

A, i vocali di appoggio non si scrivono (lesut = alzü)

En tempo millorado io lo leggo:
 eu temp'ò millorado

Il confronto delle due versioni ci dice che vi è una grande affinità che è anche più sorprendente se si pensa che il nostro parlare non è rimasto immutato negli ultimi otto secoli ma ha subito certamente una grande influenza da parte delle parlate toscane.

Sarei contento se persone che hanno più competenza di me incominciassero a valutare la possibilità che questo testo possa essere considerato la più antica testimonianza della nostra parlata (che identifico nei vari dialetti parlati nell'Appennino ligure settentrionale a partire dalla valle Scrivia fino alla zona di Ormea ai confini della Francia). Inoltre la scuola poetica della corte del Monferrato meriterebbe uno studio approfondito per una completa rivalutazione di quella cultura che oggi potrebbe sembrare straniera a qualcuno ma di cui invece ancora così profondamente siamo permeati.

Saluti a tutti

Memo Protto

P.S.

Ho utilizzato una ortografia, che sto perfezionando, non più costruita su di un sistema di scrittura fonetico (come fanno in molti fino ad oggi) ma fonologico che cerca di risalire a un grafema comune (uno stato anteriore di norma fonologica) per tutte le varianti dialettali che successivamente da questo grafema si sono sviluppate.

Questa grafia che supporta delle realizzazioni dialettali diverse si può chiamare "grafia supporto" ovvero un sistema fonologico comune, archetipo, di cui i dialetti sono realizzazioni fonetiche particolari.

Il risultato è una scrittura molto più comprensibile, a prima vista, di una scrittura fonetica per chi parla una lingua romanza (naturalmente per la lettura corretta, come per ogni lingua, bisogna imparare le regole che sono diverse per ciascuna comunità dialettale).

L'ortografia nostra considera una doppia realtà : esiste una

Notte d'Estate

di Monica Pesce

Nöce d'Istä

A thä purtä veia na nöce d'istä cauda e peina de stele. Foscia in te capivi nainta ei moundu e i t'häi vusciü andè a vegle da l'auto per spiegghete cosa ui era, foscia i t'eri sulu stanca id pati, cheichedoin da luntan u thä ciamä e u t'è tucä andè adrera a sa vuxe o foscia l'era sulu u to mumäintu.

T'avaivi i to fradei, to mari e to feia cun ti ma t'it n'ei andäia sula, sainsa mancu di l'ultima parola, sainsa spiegghete e dopu tantu mä in surizu. C'mera?. In te duvaivi propi ciü resiste pr'andette ant'is modu, ti ch'i t'eri c-sci tantu tacäia a ra vita!

A to feia süptu quel surizu ui è restä ant'ra gura peicà a l'ha piä per na rinounsia a vive e 'nvece l'era sulu l'ültimu salütu per chi un paiva ciu parlè per salitè. Foscia a l'hä capì tardi, ma aura a l'è cuntainta! Ant'is mumainti ant'ei cö d'na mata, fra tü'tu quel ch'a proua u uagna ra rägia; ra rägia d'ese stai lasciäi suli a tirè avanci, a girè sa röua che l'è ra vita ... u rasta na cä, ra scöra, u stidiè.

U n'è nainta fäsile nainta pai ese c-me tuci ei ätri nainta vegte o senti ra to vuxe, veghe tuci ei ätri cun so märe e ese chi suli sainsa savai cun chi parlè. Che tasta id becu ch'i t'avaivi ma i t'eri bräva, propi na bouna mare!

Che rägia! E peica ii han divisu propi mi e ti? Cosa ai avaimu fäciu id ma mi e me pare? Quel Iä un se rasegna meia, un n'an sciorta propi a guleia!

E poi... Poi ei ägni i päsu, mi a cresciu, a scangiu e ra rägia a svaniscia e a läscia ei postu ai ricordi bei.

It sai, a pärlu id ti tüci ei giurni cume se i t'ie fisi ancü e d'sa brüta maruteia un me suvè ciü nainta. A purtrö saimpre ant'ei cö l'insegnamaintu id cosa na märe a po fe per in fiö. Ra lesioun id vita ciü difisile t'i m'häi mustraia ti e in giurnu a v-gnirö li an masu ai stele che i t'han piä per fete veghe c-me a soun aura e turnanda mäta a zuurö a scurite adrera ai niure e ai stele mä a ra fein a purö brasete.

una parte una comunität linguistica en sincrona, fächa da dialèti que i juegan tra lor una rëlativa intra-comprension; o esista una comunität de coltura en sincronia et en diacronia, fächa di scrichi. La coscienza d'issa dobia réaltät l'est enibidha da l'entervènto de la normallisaciön italiäna, encom un sèhno bèn charo : il mantèner o nóstro parlär a o stäto de dialèto. La reforma lingoistica que a voloma l'est, en négativo, un refudho de quell'entervènto; l'est, en positivo, un módo d'entegraciön a la coscienza de comunität.

Notte d'estate

Ti ha portato via una notte d'estate calda e piena di stelle. Forse non capivi il mondo e hai voluto vederlo dall'alto per spiegarti com'era, forse eri solo stanca di soffrire, qualcuno ti ha chiamato da lontano e sei stata costretta a correre dietro a quella voce o forse era solo il tuo momento.

Avevi i tuoi fratelli, tuo marito e tua figlia attorno ma te ne sei andata da sola, senza nemmeno dire l'ultima parola, senza spiegarti e dopo tanto dolore un sorriso! Come mai! Non dovevi proprio più resistere per andartene in quel modo tu che eri così attaccata alla vita!

A tua figlia subito, quel sorriso è sembrato un affronto, l'ha scambiato per la tua rinuncia a lottare e invece era solo l'ultimo saluto per chi non poteva più parlare per dire addio, probabilmente l'ha capito un po' tardi ma ora è contenta.

In quei momenti, nel cuore di una ragazzina, fra tutte le sensazioni vince la rabbia, la rabbia per essere stati lasciati soli a tirare avanti e a girare questa ruota che è la vita...- Resta una casa, la scuola, gli studi. Non è facile sapere di non poter essere come gli altri, non vederti ne sentire la tua voce, vedere i ragazzi con. la propria madre ed essere qui soli senza sapere con chi parlare! Eri una testona ma eri proprio una gran brava mamma!

Che rabbia! E perché hanno diviso proprio me e te? Cosa potevamo aver fatto di male io e papà? Quello non si rassegna, non riesce ad ingoiare questo, rospo! E poi.... Poi gli anni passano, io cresco, cambio e la rabbia svanisce lasciando il posto ai bei ricordi. Sai, parlo di te quasi tutti i giorni come se ci fossi ancora e di quella brutta malattia non ricordo più nulla. Porterò per sempre nel cuore l'insegnamento di cosa le mamme fanno per i figli. La lezione di vita più difficile me l'hai data tu e un giorno verrò anch'io in mezzo alle stelle che ti hanno presa per farti vedere come sono ora e tornando bimba giocherò a rincorrerti in mezzo alle nuvole e alle Stelle ma alla fine prendendoti potrò di nuovo abbracciarti.

comunità linguistica in sincronia, fatta di dialetti che giocano tra di loro una relativa intercomprensione; esiste una comunità culturale in sincronia e in diacronia, fatta di scritti. La coscienza di quella doppia realtà è inibita dall'intervento della normalizzazione italiana, con un segno chiaro : il mantenimento del nostro parlare allo stato dialettale. La riforma linguistica che vogliamo è, in negativo un rifiuto di quell'intervento ; è, in positivo, uno strumento d'integrazione alla coscienza di comunità.

Si sono concluse a Pavia le celebrazioni del secondo centenario della morte dello scienziato Carlo Barletti di Alessandro Laguzzi

Sabato 2 giugno 2001, in occasione della ricorrenza della Festa della Repubblica, si sono ufficialmente chiuse con una solenne cerimonia le celebrazioni indette per il secondo centenario della morte dello scienziato Carlo Barletti. Quel giorno, infatti, alle ore 12 nel cortile voltiano dell'Università si è svolta la cerimonia di scoprimento della lapide che il Senato Accademico e il Rettore Magnifico, accogliendo la proposta dell'Istituto per la storia del Risorgimento di Pavia, formulata anche a nome dell'Accademia Urbense di Ovada e del Comune di Rocca Grimalda, hanno dedicato alla memoria del Fisico monferrino nato a Rocca Grimalda nel 1735 e morto a Pavia il 25 febbraio 1800. Lo studioso, che era entrato giovanissimo nell'ordine dei Padri delle Scuole Pie, precedette Alessandro Volta sulla cattedra di Fisica sperimentale, passando poi a quella di Fisica generale. In qualità di ricercatore si occupò con passione e competenza di elettricità, di calore e meteorologia, pubblicando su questi argomenti lavori che incontrarono un vasto apprezzamento. Nel 1797, durante il periodo rivoluzionario divenne prefetto di Pavia della Repubblica Cisalpina. Arrestato, al loro ritorno, nel '99, dalle autorità austriache fu processato per alto tradimento a causa delle sue idee patriottiche e democratiche e dopo una detenzione di parecchi mesi in una squallida cella, quasi fosse un comune malfattore, morì per sincope, non senza aver dimostrato l'infondatezza giuridica delle accuse che gli erano state rivolte.

Hanno partecipato alla cerimonia autorità, personalità del mondo accademico e culturale della città e numerosi cittadini. Erano presenti, il Rettore Magnifico prof Roberto Schmid e il prof. Franco Bonera Direttore del Dipartimento di fisica, che hanno tenuto i discorsi ufficiali, il Sig. Prefetto e il Sig. Questore di Pavia, i docenti universitari Mario Meloni Luciano Musselli, Angelo Stella, Franco Bevilacqua, la docente Renata Crotti incaricata delle relazioni esterne dell'Università e Assessore alla cultura della Provincia, la dott.ssa Umberta Barletti discendente dello scienziato con il marito Gad Lemer, celebre editorialista del "Corriere della sera", la dott. Stella direttrice della Biblioteca universitaria, il dott. Antonio Sacchi presidente dell'Ente Fraschini in

rappresentanza del Comune, il delegato del comandante dei Carabinieri, il presidente dell'Accademia Urbense di Ovada Ing. Alessandro Laguzzi, la delegata del Sindaco del Comune di Rocca Grimalda, consigliere Graziella Scarsi, il presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento prof. Gianfranco E. De Paoli con la moglie Maria Jolanda, il rag. Renzo Lombardi e il dott. Angelo Lepore, il dott. Flavio Fagnani storico pavese, il dott Sandro Del BO, lo scenografo e scultore Antonio De Paoli, l'ex senatore avv. Tullio Montagna, il preside Vincenzo D'Angelo, il presidente del Nastro Azzurro ed altri. Dopo gli oratori ufficiali hanno rivolto un saluto: Gianfranco De Paoli per ringraziare il Rettore a nome del comitato per le onoranze a Barletti e per ricordare che dopo due secoli finalmente è stata resa giustizia ad uno scienziato e a un patriota che perse la vita per la sua fedeltà ai principi repubblicani. Ha poi preso la parola l'Ing. Laguzzi che ha posto l'accento sull'importanza scientifica delle opere dello scienziato monferrino, ingiustamente misconosciuta ed ha ricordato il ruolo avuto dal Barletti nella nascita della Società Italiana delle Scienze, l'associazione che riuni, sin dal 1782, gli uomini di scienza italiani. La consigliera Scarsi ha poi ricordato la lapide che nel

2000, in occasione del convegno che lo ricordava, anche Rocca Grimalda ha apposto sulla casa natale di Padre Carlo.

Dopo la cerimonia tutti i presenti si sono recati in visita al Museo della storia dell'Università e il prof. Laguzzi ha donato al medesimo la medaglia d'argento celebrativa di Barletti coniata a cura dell'Accademia Urbense.

La seconda parte del convegno dedicato al Barletti si era tenuta in precedenza, sempre a Pavia, dal 13 al 15 dicembre dello scorso anno (Ricordo che la prima parte ebbe per sede Rocca Grimalda, e si tenne il 28 maggio 2000 - vedi "URBS", anno XIII, n. 2, pp. 119-120). Per ragioni organizzative, l'Università di Pavia lo aveva inserito in una mostra e in un convegno di grande respiro dedicati all'Università di Pavia nella seconda metà del Settecento e in periodo cisalpino: "... parlano un suon che attenta Europa ascolta". Poeti, scienziati, cittadini nell'Ateneo pavese tra rivoluzione e riforme. Le relazioni riguardanti il Fisico monferrino erano concentrate nella mattinata del 14 dicembre: Franco Giudice, *La fisica sperimentale a Pavia prima di Volta. Carlo Barletti*; Pier Luigi Pizzamiglio, *Scienza e fede in Carlo Barletti e negli altri scienziati ecclesiastici pavesi*; Alessandro Laguzzi, *La nascita della Società Italiana delle Scienze attraverso il carteggio Carlo Barletti - Mario Lorgna*; Gianfranco E. De Paoli, *Gli ideali repubblicani di Carlo Barletti*.

Va detto che anche altre relazioni, sia pure di sfuggita interessavano il nostro autore, valga per tutte quella di Mario Ciardi, *La chimica pavese e la rivoluzione lavoisieriana*, che ha ricordato la celebre dimostrazione della percossa dell'acciarino nell'aria rarefatta, un esperimento tenuto dal Barletti che dimostrò chiaramente l'inesistenza del "flogisto", il principio, che le teorie dell'epoca, ritenevano alla base della combustione a favore dell'ossigeno, come ipotizzato da Lavoisier e dai suoi seguaci.

Grande interesse ha destato la relazione del Prof. Pizzamiglio dell'Università Cattolica sede di Brescia, che ha sottolineato come dalle sue ricerche emerga la coerenza fra fede e ideali politici che spinsero Barletti e altri professori sacerdoti ad aderire alla Repubblica Cisalpina. P. Vanzan S. J, redattore della prestigiosa rivista dei Gesuiti "Civiltà Catto-



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

"parlano un suon, che attenta Europa ascolta"

Poeti, scienziati, cittadini
nell'Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione



CONVEGNO DI STUDI
Pavia, 13 - 15 Dicembre 2000



Notizie dell'Accademia

Giornata di primavera a favore del FAI nell'Ovadese

Domenica 18 Marzo il FAI, Fondo per l'Ambiente Italiano, in occasione della IX Giornata di Primavera, ha aperto per la prima volta in Ovada e nei paesi circostanti alcuni beni artistici.

L'apertura è stata resa possibile per la disponibilità e la collaborazione dell'Accademia Urbense, dei proprietari Marchesi Cattaneo della Volta di Belforte, Conti Tornielli di Crestvolant, delle Confraternite di S. Giovanni e della S.S. Annunziata e dei loro primicerii dott. Paolo Grillo e Sig. Giorgio Zafferani, e di quasi tutti i Comuni interessati.

I beni artistici aperti Domenica 18 Marzo sono stati: ad Ovada: l'Oratorio di San Giovanni Battista e l'Oratorio della S.S. Annunziata. A Belforte la pieve di San Benedetto, a Molare: Palazzo Tornielli di Crestvolant, a Lerma la pieve di San Giovanni al Piano, a Castelletto d'Orba la pieve di Sant'Innocenzo.

Non è stato possibile confermare nell'itinerario la Chiesa di Santa Limbiana a Rocca Grimalda perché divenuta inagibile.

La manifestazione è stata resa possibile grazie ai volontari che hanno tenuto i banchi FAI e alle giovani guide, che hanno ben illustrato il patrimonio artistico.

lica" ha espresso il desiderio di scrivere un articolo che rivaluti la posizione degli ecclesiastici che, pur senza abdicare alla loro ispirazione religiosa, furono partecipi della Repubblica Cisalpina.

Segnalo infine che nella Mostra che affiancava il convegno e si è tenuta nelle sale teresiane della Biblioteca Universitaria, erano presenti due volumi di Padre Carlo: *Dubbj e pensieri sulla teoria degli elettrici fenomeni* (Milano, 1776) e *Analisi di un nuovo fenomeno di fulmine ed osservazioni sopra gli usi medici dell'elettricità* (Pavia, 1780). Gli stessi sono citati nel catalogo che riporta anche un breve profilo biografico del Rocchese ("... parlano un suon che attenta cit.", pp. 172-178).

Inoltre negli Oratori di Ovada nel pomeriggio ci sono stati degli intermezzi musicali degli allievi della Civica Scuola di Musica Antonio Reborà. Ad essi e al direttore della scuola, dot. Palli, un sentito ringraziamento. Ancora nel pomeriggio un pulman, messo a disposizione dalla SAAMO, ha reso possibile la visita guidata a tutti i beni artistici aperti. Anche se chi si era prestatto all'organizzazione della giornata ci aveva messo tutta la sua buona volontà, permanevano incertezze circa la risposta del pubblico. Ma il prestigio di cui gode il FAI, la maggiore richiesta di turismo culturale, la curiosità di vedere beni solitamente chiusi, la collaborazione dei giornalisti locali, hanno decretato il successo della giornata. Il pubblico, infatti, è accorso numeroso, con molte presenze di persone arrivate dalla provincia e da fuori provincia. Tesseramento e offerte per il FAI sono stati soddisfacenti.

La direzione del FAI di Milano ci ha chiesto di ringraziare sentitamente tutte le persone che hanno collaborato, ringraziamento che desideriamo estendere a tutte le persone che, con la loro presenza ed il loro consenso, hanno reso possibile la piena riuscita della prima giornata del FAI in territorio ovadese.

Lucia Barba

Convegno di studi a Trisobbio

L'Accademia Urbense di Ovada, con il patrocinio dell'Università di Genova, sede di Acqui Terme e del Comune di Trisobbio, organizza per il giorno 30 giugno una giornata di studio sul Monferrato e su Trisobbio: **Riscoprire Trisobbio. Una giornata di studio dedicata all'antico borgo monferrino**

Il programma è il seguente:

Matteo Ottonello, *Trisobbio, epicentro nella rete stradale tra Liguria e Val Padana.*

Nelide Caffarello, *Gli Etruschi nell'area nord-occidentale d'Italia*

Sandra Origone, *Il territorio in epoca romano bizantina*

Daniela Ianeva, *Miti e leggende del Monferrato medievale*

Enrico Giannichedda, *Abbandono e fortuna di un castello altomedievale: Treonzo di Rocca Grimalda*

Edilio Riccardini, *L'incastellamento tra Orba e Bormida nei secoli centrali del Medioevo. Problemi aperti e spunti di riflessione*

Gigliola Soldi Rondinini, *L'Acquese fu nel Medioevo un'area commerciale?*

Paola Piana Toniolo, *San Defendente e il suo culto nella diocesi di Acqui (secc. XIV- XVIII)*

Carlo Prospero, *Michael Beccaria, loci Trisobii pictor e Montaldi parochus*

Gian Luigi Rapetti Bovio della Torre, *La famiglia Beccaria nel contesto della società trisobbiese*

Marco Viada, *Boccaccio Giovanni (Trisobbio 1781-Vernante 1815), prima vittima del dovere dell'Arma dei Carabinieri*

Paolo Bavazzano, *Una testimonianza su Trisobbio tra Ottocento e Novecento*

Luigi Moro, *I fratelli Ivaldi a Trisobbio*

Si tratta di un convegno che mette in campo studiosi di valore nazionale e internazionale, ricercatori locali il cui rigore scientifico è testimoniato da numerose pubblicazioni. Convegno destinato, quindi, a far progredire le conoscenze sulla nostra terra. La sede è l'Oratorio del SS.mo Crocifisso ed i lavori inizieranno alle ore 9.00 con il saluto delle autorità.

Alessandro Laguzzi

GIORNATA DI PRIMAVERA
A FAVORE DEL FAI

17 E 18 MARZO 2001:
LA VOSTRA ISCRIZIONE AL FAI
VALE UN PATRIMONIO.

Per informazioni: tel. 0141 - 720850 (24 ore su 24)

in collaborazione con WIND la Repubblica

FAI
FONDO PER
L'AMBIENTE
ITALIANO

Lutti

Don Giovanni Valorio

Non è mai molto facile conoscere e giudicare una persona, lo si fa col tempo, giustapponendo poco alla volta le tessere di un mosaico, le mille sfaccettature che caratterizzano una personalità e addirittura una vita. Siamo indotti a farlo soprattutto quando sopraggiunge la conclusione di una esistenza terrena e vi ci prepariamo col declinare degli anni; ma quando questa conclusione giunge improvvisa, si fa più difficile e un po' disorientata la ricostruzione del quadro, e certe sue parti ci si svelano quasi inaspettate nel recupero delle vicende e dei momenti vissuti. Improvvisamente certi avvenimenti, messi da parte senza molta attenzione, ci si rivelano portatori di un messaggio che in un primo momento non avevamo capito.

Così a me è capitato di ricordare un giorno in cui avevo incontrato don Valorio in via Cairoli e mi ero fermata a parlare con lui per qualche iniziativa dell'Accademia. Ci si accostò allora un marocchino, un extracomunitario, di quelli che abitualmente ci assediano con accendini o calzettoni. "Vieni a mezzogiorno in canonica. C'è un posto a tavola anche per te", gli aveva detto il parroco. Questa piccola scena mi è tornata in mente ora, che mi accingo a scrivere qualche parola sull'improvvisa scomparsa del sacerdote, e mi ritorna insistentemente agli occhi, come se essa dovesse darmi una chiave di lettura.

E forse è proprio così: "Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore" è scritto nel Catechismo della Chiesa Cattolica (1022) e nel Vangelo di Matteo (25, 31-40) si legge: "Venite, benedetti del Padre mio ... perché io ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere, fui pellegrino e mi ospitaste, ignudo e mi copriste, infermo e mi visitaste, carcerato e veniste da me ... In verità vi dico: quanto avete fatto ad uno solo di questi minimi tra i miei fratelli, l'avete fatto a me."

Rivediamo dunque l'esistenza di don Valorio, cerchiamo le vicende, i fatti, le cose conosciute, ma non dimentichiamo questi occhiali, che forse ci permetteranno di vedere meglio.

Era nato il 21 febbraio dell'anno 1933, a Bergamasco, un piccolo paese della pianura alessandrina in diocesi di Acqui, un luogo che conserva ancora nella struttura massiccia delle antiche mura lo spirito di una popolazione solida, terragna, poco disposta alla fantasia ma insieme resistente nei principi e negli ideali. Così doveva essere il giovane Giovanni quando venne ordinato sacerdote, il 29 giugno del 1957, nella cattedrale della sua e nostra diocesi.

Avevano influito sulla sua vocazione le due zie, professe tra le Suore Benedettine della Divina Provvidenza, Ordine con vasta attività missionaria in Africa, Brasile, Perù? Non possiamo dirlo con certezza, ma una attenzione particolare rivolta al mondo delle Missioni, e pertanto ai fratelli più piccoli e più bisognosi di parola e di opere, la possiamo trovare in tutto il corso dell'attività del nostro sacerdote, fino alla cura di quella fondazione di Kabulantwa, in Burundi, dove si sono impegnate le forze di molti volontari ovadesi, laici e sacerdoti, sotto la sua guida. Da quella località era rientrato da pochi giorni quando, il 13 marzo scorso,

un infarto lo stroncò quasi tra le braccia del nuovo vescovo di Acqui, dal quale si era recato per presentare quel rendiconto delle proprie attività di parroco che sempre si porta ad un vescovo quando questo inizia la sua missione in una diocesi.

Ma torniamo indietro ai primi anni dell'attività sacerdotale di don Valorio, per scoprire che i fratelli più piccoli egli li aveva trovati anche qui in Italia, nella sua diocesi, nei ragazzi dei Ricreatori parrocchiali, quando aveva svolto le funzioni di viceparroco a Rivalta Bormida, a Campoligure, ad Ovada, e soprattutto nei giovani del Seminario minore d'Acqui, quando vi aveva sostenuto il ruolo di direttore. Lì le attività missionarie dei seminaristi erano state favorite sia con il suscitare spirito di missione sia con la raccolta di aiuti.

Era ritornato ad Ovada nel 1970, come cappellano della chiesa di San Paolo. Io mi trovavo allora da pochi anni in questa città ed abitavo in via Villa, di fronte al terreno dove poi è sorto il santuario. Ho avuto la fortuna, perciò, di vivere i "magici" anni della prima chiesa di San Paolo, un prefabbricato in metallo poggiato su uno zoccolo di cemento, un ambiente gelato d'inverno, nonostante le stufette che funzionavano a pieno regime, e ferocemente soffocante d'estate. Eppure tutti avevano allora la sensazione di condividere le esperienze dei primi cristiani, che si riunivano in un ambiente di fortuna alle parole di Cristo: "Dove sono due o tre uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro." (Matteo 18, 20).

Nato da una attività tanto fervida, il santuario oggi si alza in corso Italia, splendente nelle vetrate policrome, con una facciata a forma di vela come per spiccare un balzo verso il cielo.

Nei tempi antichi, quando si costruiva una chiesa, i fedeli chiedevano al vescovo l'autorizzazione a lavorare nei giorni festivi per la sua fabbrica. Le abbiamo lette nei registri queste cose, con un atteggiamento talora di sufficienza e di commiserazione.

Forse oggi non si scrivono più suppliche di questo genere, ma fedeli impegnati anche manualmente nel cantiere di San Paolo li abbiamo visti tutti, e abbiamo finalmente capito qualcosa della storia del cri-



stianesimo. Don Valorio vi aveva avuto la sua parte, col suo proporre pacato, concreto, coraggioso.

Il santuario rispondeva ai bisogni di quella parte della comunità ovadese che si raccoglieva nella zona in crescita della città, nel quartiere industriale, quello delle coppie giovani e di una infanzia più numerosa. Esso veniva consacrato il 21 maggio 1994.

Don Giovanni Valorio era stato nominato parroco della nostra città vent'anni prima, il 2 giugno del 1974, assieme con altri tre sacerdoti: don Rino Ottonello, don Paolo Siri e don Pino Piana. Noi di Ovada ci eravamo sentiti allora orgogliosi di quella esperienza nuova, di una parrocchia retta da un gruppo di ecclesiastici nel quale ciascuno aveva le proprie competenze ma che formava una specie di comunità democratica. Ci eravamo sentiti favoriti, e poi le cose sono andate come sono andate: don Rino è scomparso anche lui improvvisamente, don Paolino e don Pino hanno avuto altri incarichi, ed ora ...

Riandare col pensiero a questi vent'anni ci porta soltanto a dire: Sono passati troppo in fretta, poi ci sembra impossibile dovervi mettere dentro tante cose. Cominciamo con la Parrocchiale, rinnovata all'interno e all'esterno. Si è detto che don Valorio ha maneggiato miliardi, ed è vero. Chi non ricorda i cartelloni in chiesa con l'elenco delle offerte e quelli con l'elenco delle spese? Allora qualcuno si è anche chiesto se per un cristiano debba essere più importante un pane o un mattone, ma poniamoci bene la domanda: un pane da condividere con i fratelli o un mattone per costruire un altare a Dio, c'è veramente contraddizione?

Il Ricreatorio Don Salvi, il cinema Splendor ... costruzioni o strumenti di una catechesi fortemente orientata ai giovani, una volta ancora fortemente missionaria? E quel Centro Oratorio Votivo, già opera altamente meritevole di don Fiorenzo Cavanna, altro grande parroco di Ovada, diventato nel 1993 Casa di Carità Arti e Mestieri, una delle sedi cioè di un organismo ecclesiale attivo in tutta l'Italia settentrionale, con impegno, guarda caso!, anche nei paesi in via di sviluppo, particolarmente attento alla formazione dei giovani ed ai problemi del loro inserimento nel mondo del lavoro, un mondo che si sta trasformando in modo rapidissimo da post-industriale a informatizzato e richiede sempre maggiori qualifiche e

specializzazioni.

Ma torniamo un attimo al teatro Splendor. Tutti gli Ovadesi "vecchi" sono stati assai lieti di veder tornare alla vita quella sala dove avevano assistito ai primi loro spettacoli cinematografici sotto l'attenta sorveglianza di quel don Salvi, grande educatore, che, alternando panini e scapellotti, furibonde partite di calcio e recite del rosario, aveva formato la gioventù ovadese del primo dopoguerra. Un recupero quindi di grande portata emozionale, ma quanti sanno che proprio sopra quei locali si sta attrezzando un Centro di Prima accoglienza per extracomunitari? Eppure questa attenzione ai "forestieri" era sempre stata una delle preoccupazioni di don Valorio.

Chi ricorda gli anni immediatamente posteriori alla conclusione della guerra del Vietnam e i profughi che da tanto lontano erano arrivati persino nel nostro paese? La parrocchia di Ovada aveva offerto allora accoglienza ad una famiglia vietnamita, nelle nostre scuole erano entrati quei bambini ed ora siamo alla terza generazione. Dobbiamo ringraziare don Valorio, noi Ovadesi ben di più di quei vietnamiti, perché ci ha offerto una prima esperienza di condivisione e di crescita insieme. Nonostante oggi forse le cose appaiano più difficili, per le tante complicazioni di ogni genere, la lezione di fiducia che ci ha dato è stata importante e deve ancora dirci qualcosa.

Ho già detto molto e forse dovrei concludere, ma non posso dimenticare alcuni altri momenti vissuti da Ovada sotto la guida del suo parroco, momenti di festa, di partecipazione corale a celebrazioni regolari, come le feste patronali, le solennità dei riti natalizi o pasquali, oppure straordinarie, per le quali, e gliene siamo particolarmente grati, ha voluto anche giovare della nostra Accademia. Valga per tutte la celebrazione del tricentenario della nascita di San Paolo della Croce, il santo ovadese cui la città si sente molto legata, occasione che ha permesso lo svolgimento di una di quelle "missioni" per cui i Passionisti sono celebri nel mondo. E questo legame rinnovato della città con gli epigoni di San Paolo è un altro merito di don Valorio, che non poteva sentirsi estraneo a quella carica appunto missionaria che caratterizza la loro predicazione, nell'interpretazione delle parole di Cristo: "Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amato, che voi pure vi

amate gli uni gli altri. In ciò conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni verso gli altri." (Giovanni 13, 34-35).

Paola Piana Toniolo

Can. Pompeo Ravera

Il canonico Pompeo Ravera, che ci ha lasciati per sempre il 20 gennaio del 2001, è stato per trent'anni e più direttore e tuttofare dell'Archivio Vescovile di Acqui Terme, ma lo è stato in una maniera del tutto speciale: guida, maestro, commentatore ironico, saggio mentore, soprattutto amico. Per noi che da anni frequentiamo l'ampia sala di studio non è retorica dire che continueremo a sentire la sua presenza, a toccarla con mano, tutte le volte che apriremo un faldone e ci troveremo davanti l'appunto preciso, prezioso, vergato a matita sull'angolo di una pagina, con la sua grafia ordinata e un po' spigolosa, o il foglio di carta leggera con l'elenco ragionato dei documenti contenuti nello stesso faldone.

Don Pompeo era l'Archivio stesso. Aveva iniziato tanti anni fa a riordinarlo: una catasta di scartafacci ammassati in uno stanzone, laceri, polverosi, macchiati, tarlati, sfaldati dall'umidità, cui le vicissitudini dell'ultima guerra avevano portato le peggiori offese. Un'impresa disperata, che poteva assumersi soltanto chi era spinto da un bisogno eccezionale di far vivere ciò che sembrava morto, di dare la voce a chi la voce non l'aveva più. E proprio qui, forse, era il segreto, non poi così segreto, di don Pompeo.

Perché egli non era nato per fare l'archivista, era nato prete, nel suo significato di portatore della parola evangelica, di comunicatore della grazia, di costruttore di fraternità: uomo d'azione e di vita sociale.

Nato il 22 aprile del 1917, era sceso al Seminario di Acqui dai monti dell'Acquabuona, per essere ordinato sacerdote il 7 giugno del 1941: carattere entusiasta, vivace, generoso e risentito, timido e orgoglioso.

Era venuto, poi, come viceparroco ad Ovada, nei primi anni della guerra, dal 41 al 43. Era stato l'anima dell'Oratorio, non lo dimenticano i ragazzi di allora.

E cantava, cantava con una voce straordinaria le lodi del Signore. La

grande parrocchiale si riempiva della sua voce, mentre il giovane prete neppure si accorgeva dell'attenzione sospesa, della meraviglia, anche un poco dell'invidia. Cantava in chiesa, alle processioni, ma anche all'Oratorio e alle escursioni, per stare con i giovani, perché in fondo era ancora un ragazzo anche lui, che cresceva con quelli ovadesi.

Diceva, ormai anziano, con tono serio: "Ad Ovada ho avuto tanti amici, ma anche tanta fame!" Ed è comprensibile: gli effetti della guerra si sentivano anche in canonica.

La sorella Anna gli portava delle provviste da casa, attraversando a piedi tutti quei monti, anche se non erano strade che una ragazza potesse allora percorrere con tutta tranquillità. Ma dove finivano quelle borsate di mangerecci, se Pompeo dimagriva a vista d'occhio? Me lo raccontava qualche mese fa, la buona Anna, e non se ne dava pace ancora, mentre il fratello stava zitto, sorrideva ed ammiccava.

E Bruno, una domenica, nel ricordarlo, mi diceva: "Quante volte don Pompeo mi ha tolto la fame, quand'ero ragazzo! Quante castagne dell'Acquabuona abbiamo mangiato all'Oratorio!"

Dopo la vicecura ad Ovada e quella a Cairo Montenotte, più breve ma egualmente ricca di intense attività, c'era stato, nel marzo del 1945, il grande salto: parroco a Roccaverano. Una parrocchia tutta sua da guidare.

Furono gli anni più belli! Forse perché le difficoltà davano alla sua personalità, bisognosa di espandersi, l'ambiente per realizzarsi. E la sua opera fu preziosa, soprattutto per le popolazioni, coinvolte dalle vicende di guerra e guerriglia degli ultimi mesi del conflitto, e poi con i problemi del dopoguerra, non soltanto economici, ma anche, e non pochi, dell'evoluzione dei costumi e delle mentalità. Quante fatiche, quante discussioni, quante lotte. Perché don Pompeo era uomo d'azione, la sua canonica era punto d'incontro. Anna vi imperava tenendo cucina imbandita per tutti: i poveri, i vagabondi, i compaesani di ieri e di oggi, i ragazzi dell'Oratorio, i nuovi conoscenti che si trasformavano rapidamente in amici, come gli stessi avversari, ma anche i sacerdoti della diocesi o esterni, in visita di passaggio o li convenuti.

Tra Roccaverano e, poi, Mombaruzzo, cresce nel sacerdote la capacità di dare e condividere, si apre la stagione della piena consapevolezza, della maturità

completa. L'uomo è pronto a dare tutto il meglio di sé in un apostolato totale.

Ma proprio allora succede qualcosa che cambia tutto: la malattia, l'operazione ...

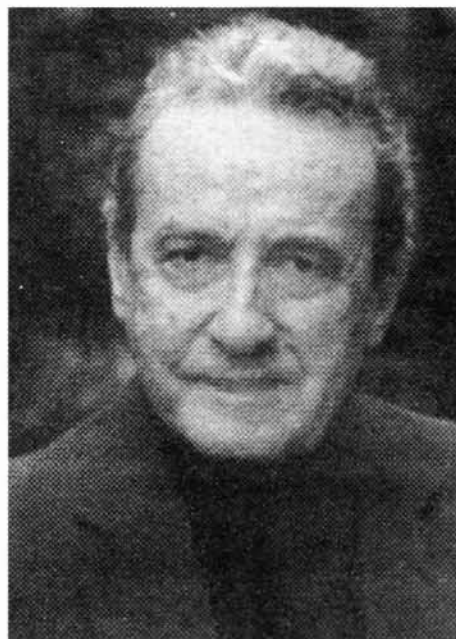
"Se vuoi prendermi, mio Dio!" Ma Dio non vuole prendersi la sua vita, gli prende la voce. "Tu me l'hai data, Signore, e Tu me l'hai tolta. Ti ringrazio, mio Dio. Sia fatta la Tua volontà:" Così prega il cristiano, ma quanto è gravoso!

Accettare con umiltà la privazione dello strumento principale della sua missione sacerdotale è questione di fede, di volontà, di autoeducazione. Quel filo di voce che gli è rimasta, debole, rauca, faticosa, non gli concede le prediche dal pulpito, l'apostolato battagliero cui era preparato, ma solo il colloquio, la comunicazione personale, intima e sommessa. Cosa già difficile per se stessa, ma quanto mortificante quando si trova l'incertezza, la ritrosia dall'altra parte, nascosta magari dietro un educato desiderio di non affaticare. Allora ci si sente soli.

Eppure non ci sono lamentele, recriminazioni, ribellioni, bensì la ricerca decisa, forte, consapevole della nuova strada che gli ha predisposto il Signore.

Ecco finalmente l'Archivio! E' una battaglia di nuovo genere quella che gli si propone, e lui l'affronta.

Ore ed ore, giorni e giorni in una nuova solitudine: solo con quelle carte disordinate e indecifrabili - e dovrà imparare, sempre da solo, paleografia, diplomatica ed archivistica -, mentre gli manca



anche il sostegno materiale e deve sbrigarsela con carta, penna e spago. Quando sarebbe entrato anche in Archivio un Computer, e non sono passati più di due anni, sarebbe servito a don Pompeo solo a fargli sentire quanti anni aveva passato in quelle stanze e come il suo tempo fosse ormai finito!

Eppure quanta forza di carattere, quanta decisione nel lavoro continuo ed accanito. Nell'omelia il vescovo Livio Maritano confesserà di aver visto la luce accesa in quelle stanze fino ad ore improponibili. E così quel luogo via via si era popolato di fantasmi e poi di persone.

L'Archivio diventa una nuova canonica, una nuova fucina, un luogo d'incontro fattivo: sono gli studenti, gli studiosi locali o provenienti dalle Università, i parroci alla ricerca della storia delle loro comunità, anche il figlio dell'emigrante tornato a cercare le proprie radici.

Da tutte queste cose sorge una nuova fiducia. Non solo il prete intreccia nuovi rapporti di apostolato, scopre nuovi modi al colloquio nel condividere le esperienze più dolorose, per esempio di chi soffre i suoi stessi problemi - e sarà cappellano dell'Associazione Provinciale Laringotomizzati -, ma ascolta le voci del passato, consapevole che non si può costruire il futuro senza il recupero di ciò che è stato e che è un dovere trasmettere quanto si è imparato.

Nascono allora le sue opere di ricerca storica, rivive attraverso il suo lavoro la diocesi tutta, nella sua storia secolare, di vescovi e di sacerdoti, di santi e di peccatori, di uomini e donne di tutti i ceti sociali. Ecco: *Il Santuario del Todocco. Leggenda, storia, cronaca*, del 1992, un omaggio alla Madonna delle Grazie che da secoli è onorata sui colli delle Langhe tra Acqui ed Alba, ma soprattutto una puntuale disanima di documenti che, nel rispetto delle competenze, assegna limiti precisi alla storia e alla tradizione; poi la vastissima opera *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, del 1997, seguita e completata da *I Vescovi Acquesi pastori nel mondo dall'XI al XX secolo*, del 1998.

De *I Vescovi della Chiesa di Acqui* è necessario dire alcune cose, in primo luogo dell'ampiezza della ricerca, che, nella prima parte, affronta la storia della nascita e dello sviluppo della chiesa acquese, seguendone le vicende politiche e l'organizzazione sul territorio, anche con illuminanti cartine storiche e rapide

In basso, il senatore Paolo Emilio Taviani fra il professor Geo Pistarino e il dottor Vincenzo Robbiano, Sindaco di Ovada durante

una manifestazione tenuta al Cinema Teatro Comunale

schede di storia generale, e, nella seconda, contiene i profili di ben 88 vescovi ed alcuni vicari capitolari, che hanno retto la cattedra di San Guido dal IV secolo alla seconda guerra mondiale. Analisi documentatissima, derivante naturalmente dal materiale presente nell'Archivio Vescovile di Acqui, conosciuto alla perfezione, ma anche da quello Arcivescovile di Milano e dalla Biblioteca Vaticana, convalidato dal confronto coi testi degli studi più seri finora condotti sulla storia di Acqui, da quelli del Biorci a quelli del Pavoni, tanto per fare qualche nome.

Cosa altrettanto importante, poi, è che il lavoro non è mai agiografico, né per il linguaggio né per il contenuto, neppure di fronte a vescovi come San Guido o il beato Marellino, di cui si indaga più l'umanità che la santità. Mentre davanti a situazioni o personaggi meno o punto lodevoli sentiamo la voce leggera di chi, pur non tacendo nulla, sa dispensare tanta umana comprensione ed un po' di ironia. A prova del valore e dell'importanza di questo libro vada pur solo questa testimonianza: tutti gli studenti universitari e gli appassionati di storia locale ne hanno fatto il loro vademecum.

Sono opere che hanno dato alla diocesi una maggiore coscienza di sé, del proprio cammino e della propria missione; ma un altro lavoro di don Pompeo, compiuto da poco e di mole ed interesse notevoli,

riguardante la storia di tutte le parrocchie diocesane, attende che qualcuno si prenda la responsabilità e l'impegno della pubblicazione. Sarebbe un vero peccato che andasse perduta una messe di notizie tanto preziose, raccolte non soltanto con amore ma con competenza.

Aggiungiamo infine che, con un grande atto di umiltà, sulla copertina dei due lavori su *I Vescovi* della chiesa di Acqui, don Pompeo non ha voluto venisse messo il suo nome. Vi campeggia solo la scritta "Archivio Vescovile", la conferma di quanto ho detto all'inizio: il canonico Ravera e l'Archivio Vescovile di Acqui sono e restano un'unica cosa, e noi non potremo dimenticarli.

Paola Piana Toniolo

Paolo Emilio Taviani

Al momento di andare in tipografia, apprendiamo della scomparsa del senatore Paolo Emilio Taviani, avvenuta all'alba del 18 giugno 2001, dopo brevissima malattia. Lo avevamo visto solo pochi giorni or sono presiedere la seduta per la nomina del nuovo Presidente del Senato, sereno, equilibrato, attento come sempre.

Altri, più qualificati di noi, lo stanno ricordando e lo ricorderanno per le sue opere politiche e scientifiche, discutendo l'importanza della sua figura, che ha fir-

mato tanti momenti determinanti della storia della nostra Italia e offerto contributi fondamentali al mondo della cultura. Noi non vogliamo in alcun modo cinfentarci in affreschi compendiosi, troppo difficile di fronte a una personalità tanto complessa!

Solo due episodi. Quando egli venne in Ovada, nel 1995, per la presentazione di un libro che, riguardando l'isola di Chio, egli sentiva legato al suo amato mondo colombiano, ci aveva confidato un ricordo dei tempi vissuti da partigiano sull'Appennino ligure-piemontese. Dopo un lungo periodo di peregrinazioni sui monti, tra mille inevitabili disagi, aveva finalmente mangiato un pezzo di pane "fresco" ad Ovada ed il nome della nostra cittadina era restato perciò legato ad una sensazione di benessere fisico e spirituale che non avrebbe mai dimenticato.

Una seconda nota: dall'anno suddetto Paolo Emilio Taviani è stato "socio" dell'Accademia Urbense; non di quei soci autorevoli che volentieri la nostra associazione onora con l'invio della Rivista URBS, ma socio vero, "pagante". Non vogliamo pretendere che ciò significasse una particolare stima per la nostra attività, a fronte poi delle tante associazioni importanti di cui egli faceva parte, ma si trattava evidentemente di una forma riservata e misurata, qual era nel suo carattere, per esprimere simpatia, non tanto alla società in sé, quanto alla gente e al luogo cui egli si sentiva, come abbiamo detto, affettivamente legato.

Forse è difficile capire veramente chi ci è molto lontano e vive su un piano diverso dal nostro, ma chi, come noi, ha avuto il privilegio di incontrare da vicino il senatore Taviani, ne ha apprezzato la chiarezza d'idee, la sicurezza nel giudizio, il rispetto per le opinioni altrui, la schiva capacità di offrire amicizia e simpatia nell'improvviso erompere di un sorriso maltrattato.

La salutiamo, senatore, "con memore cordialità", per riprendere l'abituale espressione con cui Lei concludeva le missive, e con sincero rimpianto!

Paola Piana Toniolo



CITTA' DI OVADA

ACCADEMIA URBENSE

9° PREMIO MONFERRATO

La mostra annuale di pittura promossa dall'Accademia Urbense, sotto gli auspici dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Ovada, si terrà dal 1° al 9 di settembre 2001 presso il Vicolo verrà quest'anno dedicata al paesaggio Monferrino con il titolo carducciano:

e l'esultante di castella e vigne suol d'Aleramo

REGOLAMENTO

1. I partecipanti potranno presentare due opere incorniciate, (dimensioni massime cm. 70x100) a tergo delle quali dovrà risultare l'indirizzo dell'autore così pure per le sculture.
2. Alla mostra si aderisce inviando domanda per posta all'Accademia Urbense P.zza Cereseto N. 7 15076 Ovada (AL) tel/fax 0143 81615 entro il 10 Agosto.
3. Le opere dovranno essere presentate entro il 25 agosto, unitamente alla quota di iscrizione di € 40.000 presso la sede dell'Accademia Urbense (aperta al mattino di tutti i giorni festivi dalle ore 11 alle ore 12 ed al sabato alle ore 17 - 18).
4. Le opere saranno valutate da una giuria il cui responso risulterà insindacabile.
5. I quadri saranno esposti nella galleria "Il Vicolo". La consegna dei premi e dei diplomi di partecipazione avverrà il giorno 09 settembre 2001 alle ore 17.

Primo premio: "CAVALLETTO D'ARGENTO"



IL PRESIDENTE
ing. Alessandro Laguzzi



COMUNE DI TRISOBBIO
(Alessandria)

REGIONE PIEMONTE
Spirito Europeo

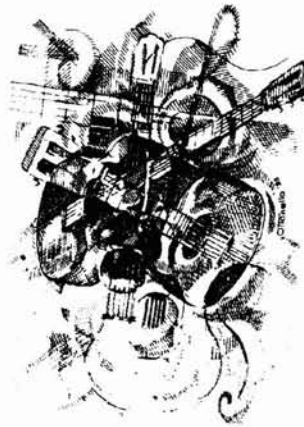
PARROCCHIA DI TRISOBBIO

ACCADEMIA URBENSE
Ovada

Nona rassegna chitarristica

"Musica Estate"

TRISOBBIO (AL) - ORATORIO DEL SS. CROCIFISSO



VENERDÌ 7 SETTEMBRE 2001 ORE 20,45

GORAN KRIVOKAPIC

VENERDÌ 14 SETTEMBRE 2001 ORE 20,45

MARCOS VINICIUS

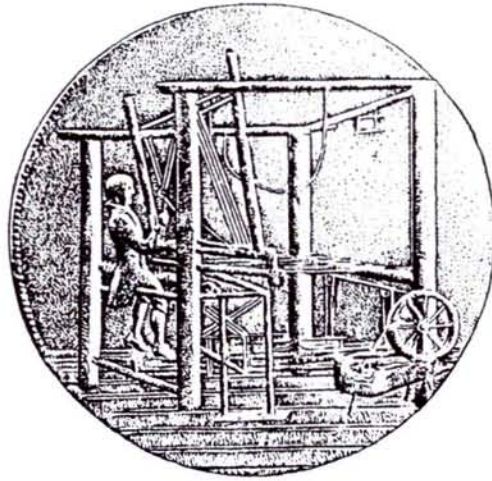
VENERDÌ 21 SETTEMBRE 2001 ORE 20,45

ELIOT FISK

INFORMAZIONI

Segreteria Artistica 0143-896394 Comune di Trisobbio 0143-871104
INTERNET: www.mediacom.it/trisobbio/parrocchia/Guitar.htm
E-MAIL: robymarga@tiscalinet.it

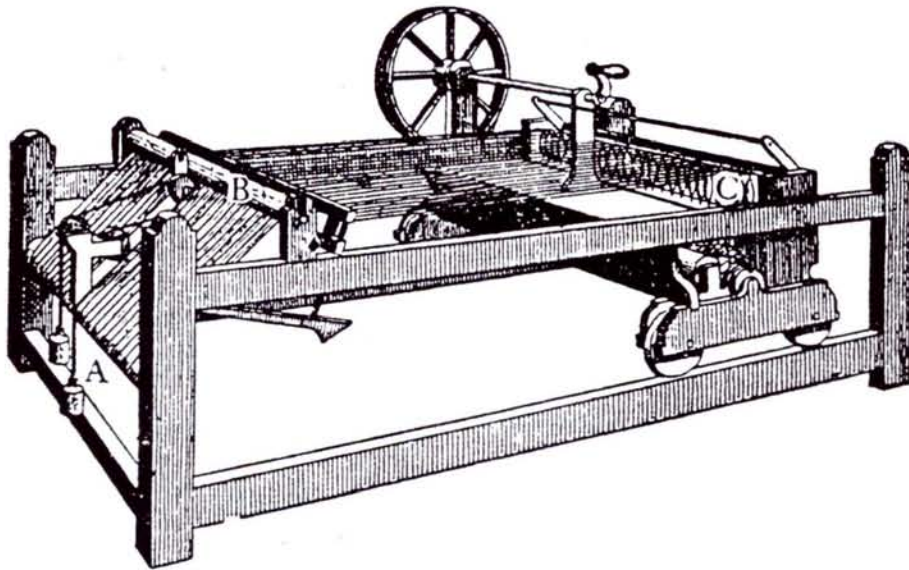




RITORCITURA

OVADESE s.n.c.

di Gianotti & C.



Ritorcitura filati per
calzifici maglifici tessiture

www.accademiaurbense.it

pasta
MOCCAGATTA®



dal
1908

PASTIFICIO MOCCAGATTA

di Gianluca Moccagatta & C. S.a.s.

Via Gramsci 24 - 15076 OVADA (AL)

Tel. +39 0143 80261 Fax +39 0143 81996

www.moccagatta.com